Serie XV. - Vol. I. Fasc. I-3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Gennaio - Marzo 1891

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORI M. FONTANA
1891

INDICE

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

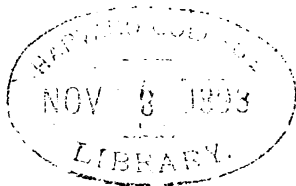
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA

PREM. STABIL. TIPO-LIT. SUCCESS. M. FONTANA

1891

BUDDISMO ORIENTALE E BUDDISMO EUROPEO

(Continuaz. e fine V. Fasc. Nov.-Dic. 1890)

V.

Efficacia morale e fecondità storica

Il codice morale del buddismo impone, fra i precetti negativi, quelli di non uccidere, non rubare, non commettere *nè concepire* adulterio, non mentire e non bere liquori inebbrianti, ed addita come virtù attive la ricerca della verità, la carità verso tutti gli uomini, anche verso i nemici, il secreto delle buone opere, la purità delle azioni, delle parole e dei pensieri, il dispregio della ricchezza, l'assistenza dei malati, il riscatto dei prigionieri, l'insegnamento e la diffusione del vero. Come negare ad una tale dottrina il pregio dell'elevatezza morale e della più attraente soavità?

E quando più tardi il monarca convertito, Azóka, si adoperò a porre le basi d'una religione di Stato, furono appunto quelle massime morali del buddismo che maggiormente lo attrassero e ch'egli sopratutto cercò di diffondere. La religione è definita da lui: «il minor male possibile, la maggior somma possibile di bene, la pietà, la carità, la veracità e la purezza della vita». — «Le pratiche esteriori», egli scriveva, «producono ben pochi frutti, ma ne produce molti al contra-

rio la pratica della religione: cioè riguardi per gli schiavi ed i servi, rispetto per i genitori ed i maestri, dolcezza verso gli esseri viventi, ed elemosina ». — « Queste cose », concludeva il pio principe, « io chiamo pratica della religione ».

Fu appunto per meglio diffondere tali principii e raffermarne l'applicazione, ch'egli istituì l'ufficio dei *rajjukas*, destinato a dirigere quelle assemblee popolari periodiche nelle quali dovevano venir rammentati i precetti della moralità religiosa.

Da un così alto concetto dell'uomo e della sua missione morale, scaturivano due conseguenze egualmente notevoli che insieme si completano e si sublimano; la operosità della propaganda, e la dolcezza che a questa ispirava il sentimento della tolleranza. L'amore per tutti gli uomini imponeva al buddista l'obbligo d'illuminarli, e quando Azóka istituiva, 250 anni avanti Cristo, un ministero dei culti e delle missioni estere, non faceva che uniformare a quel dovere la sua condotta politica. Ma lo stesso amore per tutte le creature vietava di promuovere il conseguimento di quel fine aumentando fra gli uomini, già tanto addolorati, il grave peso del dolore; la propaganda buddista non poteva, senza snaturare la dottrina che tendeva a diffondere, diventare violenta; essa, a differenza di quella delle religioni monoteiste, doveva essere, oltrechè nel fine, anche nel modo, un atto di soccorso ispirato dalla fraterna carità e non scompagnato mai dalla tolleranza.

Così la concepiva Azòka che, nel settimo dei suoi editti, proclamava: « Desidero che tutte le sêtte possano stabilirsi in ogni luogo, tutte in realtà proponendosi l'asservimento dei sensi e la purezza dell'anima; ma l'anima è mobile nei suoi voleri, mobile nelle sue tendenze; gli uomini praticheranno dunque le proprie regole del tutto od in parte ». — « Tutti, qualunque sia la loro fede, devono sapere che il re caro ai devas attribuisce minore importanza all'elemosina ed al culto esteriore, che non al voto di veder regnare le dottrine essenziali, ed *il rispetto di tutte le sêtte* ». È vero che questo nome

di *sètte* serviva ad indicare la varietà degli ordini religiosi, piuttostochè l'esistenza di vere religioni diverse; ma altrove Azoka è ancora più esplicito a tale riguardo, proclamando: « Tutti gli uomini sono miei figli; come desidero che questi godano prosperità e felicità in questo e nell'altro mondo, così nutro desiderio che altrettanto sia di tutti gli uomini ».

Confrontinsi questi sentimenti con quelli che inspiravano agli antichi ebrei la lapidazione degli eretici, con quelli che trascinavano alla strage i condottieri islamiti, o faceano credere opera meritoria a Simone di Monfort lo sterminio degli Albigesi, ed a Torquemada quello degli eretici e degli infedeli, e si vedrà che, quanto ad altezza di dottrina morale, il Buddismo non deve cedere il passo alle religioni monoteiste.

La carità (maitri) è anzi la virtù suprema del Buddismo, nè v'è altro dovere religioso in confronto del quale essa debba passare in seconda linea; e per carità deve intendersi non solo beneficenza, ma abnegazione e rinuncia d'ogni sentimento egoista; amare tutti gli uomini come fratelli, senza considerarne veruno come essere impuro, ed estendendo all'umanità tutta intera la sollecitudine affettuosa delle proprie preghiere. Questo spirito sublime di simpatia universale ispirò il proselitismo buddista, lo indirizzò nelle vie del pacifico insegnamento, e ne procurò il trionfo presso tanta parte dell'umanità. Il Burnouf, impressionato da tanto vera sublimità morale, e dai suoi effetti sulle forme e sui modi della propaganda, si lasciò indurre a collegarla così strettamente non solo con alcuni principii fondamentali del Buddismo, ma con tutta l'essenza e l'efficacia di questo, da trarne argomento per sostenere senz'altro la superiorità del Buddismo sul Cristianesimo.

Se Budda, egli dice, avesse attribuito individualità al principio delle cose, o lo avrebbe fatto multiplo, ed allora sarebbe ricaduto nel politeismo bramanico, o lo avrebbe concepito come un unico dio, ed in questo caso la suprema individualità avrebbe sostituita la propria iniziativa a quella di tutti gli altri esseri. Allora la scienza e la virtù avrebbero perduta gran parte della loro importanza, perchè il capriccio o la gra-

zia del nume sarebbero stati più potenti del merito di ciascheduno; lo sforzo della volontà sul quale tutta la morale di Budda riposa, sarebbe diventato una chimèra, ed avrebbe cessato d'essere la via che mena al Nirvàna: alla perfezione ed al riposo. Inoltre questo dio unico avrebbe dovuto trovarsi inevitabilmente in lotta cogli dei delle altre religioni, creando uno stato di guerra che avrebbe rese impossibili la tolleranza e la carità.

Così, continua il Burnouf, avvenne nella chiesa cristiana. Fattasi ebraica per la sua teologia, essa fu governata da uomini che, a differenza dei religiosi buddisti, semplici maestri, furono preti, leviti nel vero significato della parola, veri intermediarii fra Dio e l'uomo. Alla carità buddica fu sostituita l'obbedienza alla Chiesa; e questa si trovò di necessità armata in guerra contro tutti i dissidenti. Fu, a suo avviso, per effetto delle dottrine di teologia trascendente, che il cristianesimo latino e greco trattò così duramente gli eretici e gli infedeli, perseguitandoli tutti, dagli ebrei che gli avevano fornita la struttura del suo organismo teologico, ai manichei che rappresentarono l'ultima eco medioevale del buddismo nel mondo cristiano.

Ma, pur seguendo l'esempio del Burnouf, la levatura morale del buddismo può considerarsi, in rapporto coll'azione esercitatavi dai fondamenti teologici cui si collega, per dedurne conclusioni diverse da quelle ch'egli ne trae. Quanto ai principii morali infatti, ed al senso della carità, il buddismo si dimostra nei suoi fondamenti e durante il periodo delle sue origini, non inferiore al cristianesimo; ma la sua manchevolezza metafisica è tale da togliere successivamente efficacia a quegli stessi principii morali, sia facendoli tralignare, sia diminuendo la stessa forza di espansione e di conservazione della fede in cui quei principii brillano come la parte più pura.

Nel campo teologico, il prescindere dalla determinazione dell'idea di Dio apre l'adito alle maggiori stravaganze della mitologia popolare; e infatti il buddismo finì per confondersi

quasi dovunque col politeismo. Quanto poi all'efficacia morale ed alla capacità d'espansione, la tolleranza assoluta e completa che rappresenta un ideale perfetto finchè è base d'una dottrina filosofica e d'una morale esclusivamente civile, degenera facilmente nell'indifferenza quando informa una dottrina religiosa. Elevata a dogma di fede, essa mitiga l'attività religiosa dei capi e sfibra del tutto quella delle masse. A quel concetto della tolleranza è dovuto in gran parte, se il buddismo indietreggiò da tanti paesi dove erasi diffuso, e se l'islamismo riuscì a far penetrare, come un cuneo, nella stessa China diciotto milioni di seguaci. Una religione, appunto perchè presume di possedere il vero assoluto, è, nel campo dei rapporti spirituali, un organismo destinato alla lotta; quelle che a tale lotta rinunciano, sono, come il giudaismo ed il parsismo, ruderi maestosi e venerandi di creazioni che non più si manifestano investite d'una missione storica; quelle che, pur non abbandonando la gara, spuntano del tutto le proprie armi, come il Buddismo, possono paragonarsi a quegli organismi delicati, frutti frequenti d'una civiltà antica e progredita, che la perfezione dello sviluppo intellettuale non salva dal soccombere nella lotta dell'esistenza.

Il Mariano bada appunto, nel giudicare della forza morale del Buddismo, sopratutto all'imperfezione che si manifesta nelle basi metafisiche di quel sistema. Ma, anzichè dedurne soltanto la dimostrazione dei motivi per cui esso ebbe poca virtù di resistere e di conservarsi nella sua purezza originaria, egli vuol dedurne, anche rispetto al merito intrinseco del suo codice morale, un'inferiorità, che non potrebbe riconoscersi rispondente al vero.

Che le premesse metafisiche, delle quali le regole morali dovrebbero essere logiche conseguenze, siano manchevoli nel Buddismo, egli lo ha infatti ben chiaramente dimostrato; ma ciò non impedisce che la morale pratica del buddismo, considerato nella sua purezza originaria, possa, in quanto è morale individuale, competere con quella del cristianesimo.

È vero che, quanto al modo di concepire il male ed il

dolore, apparisce del tutto dimostrata dal Mariano la superiorità del Cristianesimo. Budda formula il problema della religione come quello della redenzione dal male e dal dolore; ma, nel considerare l'uno e l'altro, ciò che lo arresta è il fenomeno sensibile, senza che s'indugi ad indagarne la cagione. L'essenziale, secondo Budda, è sottrarvisi, sopprimendone del tutto l'oggetto. Riuscito colla meditazione a dominare in se stesso gli elementi della vita, egli gridò: « Così metterò fine al dolore »; e, pronunciate queste parole, ch'erano, per le generazioni future, un insegnamento ed una promessa, entrò nel Nirvâna dicendo: « Quaggiù nessuna sostanza esiste; per chi conosce la causa e gli effetti successivi, non v'è nè essere nè nulla ».

L'insegnamento buddista prende dunque le mosse dalla constatazione del male, risolve in un'illusione generale il mondo sensibile, e conclude con un ideale puramente passivo e negativo. Le immoralità stesse vi risultano condannabili sopratutto perchè sono illusioni ed alimentano gli affetti pertinenti all'esistenza, e sono vietate ad un santo perchè lo riempiono di sentimenti umani.

Il pessimismo non trova in tale sistema compensazione, ed è così assoluto da condurre lo spirito od alla disperazione od all'indifferenza. E più probabilmente a questa che a quella. Poichè tutto, secondo il buddismo, è illusione, anche l'amore, il sacrificio, l'abnegazione; tutto è come l'immagine della luna riflessa nell'acqua; e stato perfetto dello spirito è quello in cui si è nè pensanti, nè non pensanti; in cui si è neutri riguardo alle idee come riguardo all'assenza d'idee. Così la coscienza umana, contemplante se stessa, finisce col divorarsi, e ne deriva logicamente uno stato d'impassibilità contrario ad ogni morale attiva.

Ben a ragione il Mariano presenta, in svantaggioso raffronto col mondo morale del Cristianesimo, questo sistema e le logiche conseguenze che ne derivano. Quello fornisce del male fisico e morale una spiegazione metafisica e teleologica, così che la loro esistenza non contraddice al reggimento divino

del mondo. Nel suo sistema il male fisico è condizione del bene: strumento pedagogico per l'esercizio della virtù e mezzo di disciplina per il perfezionamento progressivo dell'umanità. Quanto al male morale, esso vien concepito come esistente in potenza nella libertà morale dell'uomo; e questo si eleva a libertà e moralità solo mediante la consapevolezza del bene e del male. La veduta pessimista resta così nel Cristianesimo subordinata ad una suprema finalità divinamente e spiritualmente ottimista, e tutto il sistema ne risulta moralmente più completo e più fecondo.

Il confronto del Mariano non riesce però del tutto esatto in quanto riguarda la morale pratica individuale. Dalle premesse esposte infatti, nè Budda nè i suoi discepoli deducevano con rigore di logica tutte le esposte conseguenze. Se l'uno e gli altri avessero serbato tale rigore di logica, alle conclusioni del Mariano nulla certo si potrebbe opporre anche da questo punto di vista. In chi non può raggiungere virtù più perfetta del cessar di pregiare la vita, sarebbe pur logica infatti la rinuncia anche ad ogni sforzo per render la vita più dolce; parrebbe superfluo e stolto l'affaticarsi a nobilitare un'illusione destinata a svanire; e più facile e spontaneo l'egoismo impassibile che non la virtù attiva, in una fede che ha per ideale il Nirvana.

Ma la benevolenza attiva divenne pur essa fin dalle origini una parte essenziale del sistema buddista. Essa poteva, secondo il Caird, trovarvi posto soltanto per effetto d'una nobile inconseguenza. Ciò non è completamente esatto, perchè dal concetto dell'eguaglianza di tutti gli esseri viventi e della fecondità d'ogni esistenza terrena considerata come preparatrice di esistenze future più o meno vicine al Nirvàna, scaturisce anche l'obbligo della benevolenza attiva. Nè questa è, meno della meditazione, un mezzo per affrettare il momento dell'eterno riposo. Ma anche in quel grado di operoso fervore, in cui l'attività della benevolenza può essere giudicata in contraddizione col sistema buddista, tale provvida inconseguenza non mancò nel buddismo primitivo. La impo-

neva la irresistibile tendenza dello spirito umano verso qualche cosa di più alto della pura negazione; e gli altissimi insegnamenti di Budda, non meno che i sublimi decreti di Azoka, ne fanno testimonianza.

Anche nello sviluppo delle meglio costrutte dottrine religiose, non si deducono sovente da una premessa le conclusioni che parrebbero più naturali. La dottrina della riprovazione parrebbe per esempio derivare necessariamente da quella dell'elezione; l'eresia antinomiana scaturisce, a parere di molti, dalla dottrina della riprovazione; e quella apparisce feconda ispiratrice di licenza e di crudeltà. Pure, la storia del calvinismo dimostra che si può esserne seguaci senza giungere per le vie, che pur sarebbero rigorosamente le più logiche, nè a quelle conseguenze immorali, nè alle opinioni antinomiane, nè alla stessa dottrina della riprovazione (1). Così la morale di Budda e del sistema che porta il suo nome, è, ad onta delle premesse dottrinali che parrebbero opporvisi, una dottrina di benevolenza attiva ed operosa, che impone la pratica della pietà e della carità, e che le indica, colle parole di Azoka, come mezzi di conseguire il bene *nella vita presente e nella futura.*

Fu anzi dopochè i nestoriani o i missionari cattolici ebbero importata fra i buddisti l'idea del purgatorio, trasformatosi fra loro nel *Bardo* o tempo d'attesa fra l'una e l'altra esistenza, e dopochè anche i buddisti ebbero ammessa l'efficacia delle preghiere nell'accorciare quell'attesa penosa, fu anzi allora che l'attività della benevolenza perdette fra loro gran parte delle sue attrattive. Ed ora anche i buddisti più devoti credono che l'osservanza e la pratica dei puri doveri morali, siano fra i più poveri mezzi di salvezza, mentre appariscono loro manifestazioni eccelse della perfezione morale, il meccanismo della preghiera e l'attitudine a dar prove di magìa.

In ciò si manifesta la degenerazione del buddismo con-

(1) Macaulay's. Hallam's Constit. History. Saggi. Vol. I, Tauchnitz Edit., pag. 120.

temporaneo; ma in quello dei primi secoli la morale individuale si rivela purissima nella sua ispirazione ed intensamente efficace nella sua attività.

Da questo punto di vista le lodi dello Hartmann e del Max-Müller, che del resto è ben lungi dall'attribuire ad influenze buddiste l'origine del Cristianesimo (1), sono del tutto giustificate. Ma nella morale sociale riapparisce l'inferiorità del buddismo. Quando non si tratta più dell'uomo individuo nei rapporti cogli altri individui verso i quali lo attrae il sentimento della fratellanza e il dovere della carità, ma si considera l'uomo come parte d'un organismo sociale e d'uno svolgimento storico, cooperante in quello al compimento di questo sulla terra, allora il Buddismo non regge più al paragone col Cristianesimo. Quell'attività e quella fede che non possono associarsi con un concetto del tutto pessimista del mondo e della vita; quella ricerca di fini terreni, conseguibili coll'opera non interrotta di molte generazioni, che è incompatibile con una dottrina spregiante come illusione tutto quanto esiste; si agitano senza posa fin dalle origini nell'àmbito delle società cristiane, ma non v'è provvida inconseguenza che riesca ad evocarle con opera efficace e duratura nel mondo buddista.

In modo molto più assoluto apparisce trascurata come inutile nel bramanismo ogni lotta contro ciò che esiste. Quanto vive nel creato è l'Eterno incarnato nell'universo; quanto esiste nello Stato è l'Eterno incarnato nella società; perchè si tenterebbe una inutile lotta contro le manifestazioni di quell'essenza divina, della quale noi pur siamo altrettanti riflessi? Perciò l'India passò pazientemente di conquista in conquista; « matière patiente, come dice il Quinet, dans la main de son Dieu, sa condition naturelle est de ne s'appartenir jamais ». La famiglia vi è assorbita nel suo capo, questo nella casta, la casta nella essenza divina, immensità nella quale tutto si perde, si sommerge e scomparisce.

(1) Max-Müller, *Christianity and Buddhism*, *New-Review*, — January 1891. London, Longmans pag. 67.

Il Buddismo che prende le mosse da un principio in parte diverso da quello del bramanismo, giunge a conclusioni contrarie da quello in quanto riguarda la morale dell'individuo, la concezione della fratellanza e la pratica della carità. Ma le sue conclusioni non sono molto diverse da quelle del Bramanismo, in quanto si riferiscono alla morale sociale, o, per parlare più esattamente, all'attività e fecondità sociale dell'azione dell'individuo. Esso, a differenza dal bramanismo, che compenetra il suo Dio in ogni cosa, lo distingue e lo elimina da tutte le cose esistenti; Dio, nel suo sistema, è assente dal creato; le cose esistenti non *sono* confuse, ma *tendono* a confondersi con quello, quando saranno uscite dai limiti dell'esistenza; al di là di quei limiti sta pertanto il bene, al di qua il male e l'illusione, e tutta la nostra vita, tutto quanto noi possiamo concepire, non è altro che un immenso purgatorio.

Quanto al modo di considerare le cose, il sistema buddista è dunque il più completo trionfo del pessimismo; quanto allo stato d'animo che da quella persuasione risulta, esso è ispiratore d'un mistico quietismo cui l'uomo s'abbandona nell'attesa che l'illusione svanisca e che il mondo, fonte d'ogni dolore, cessi d'esistere per lui. Nel seno d'una tale dottrina e ad onta d'un tale stato d'animo, possono svolgersi e sublimarsi il sentimento e la pratica della carità. La fratellanza nel dolore e la promessa dell'identico fine, devono indurre infatti tutti i viventi ad amarsi; l'uomo virtuoso e caritatevole prepara colle proprie azioni in questa vita la serie delle migliori esistenze future e la finale distruzione d'ogni esistenza; non gli manca dunque all'esercizio della virtù nemmeno l'impulso del premio dopo la morte. Ma quale impulso potrebbe trovare il buddista ad una attività sociale coordinata a fini storici e civili? Come potrà esso attendere con sollecitudine preponderante ai perfezionamenti della vita materiale? Come concepire e pregiare adeguatamente una missione storica che ad un popolo sia dato esercitare, nel corso dei secoli, su larga parte del mondo? Come partecipare a tutte quelle varie manifestazioni d'attività intellettuale e pratica che presuppongono un ele-

mento di bene operante nel mondo, l'uomo vivente nell'umanità, le generazioni nella storia, e l'umanità fornita d'una missione che debba realizzarsi *nel mondo,* non già coll'uscire dal mondo e dalla vita? Come sarà possibile allora, domanda il Mariano, una virtù che sia energia produttiva di bene universale, ed entusiasmo efficace per i fini dell'umanità?

Sotto questo punto di vista anche il Sénart, che pure analizza gli elevati insegnamenti morali del buddismo e riconosce la purezza della sua carità, non dubita di dichiararlo inferiore al Cristianesimo. «Nato da una concezione un po' fiacca della vita, ispirato da una specie di scoraggiamento che pur non è privo di dolcezza, il buddismo non potrebbe essergli paragonato nè per la profondità dell'azione, nè per l'impulso fecondo impresso al pensiero ed al progresso degli uomini».

Perciò la missione storica del buddismo si manifesta tanto più povera di quella del Cristianesimo. Popoli della medesima origine, come i persiani, gli indiani del nord e gli europei, attraversando le vicende della storia, gli uni islamiti, gli altri buddisti, gli altri cristiani, dimostrarono eloquentemente, coi risultati delle rispettive civiltà, la pratica applicazione di quel confronto. Il carattere negativo dell'ideale buddista non impedisce la dottrina e la pratica più sublime della carità, ma si traduce nel corso dei secoli in sterilità storica, mentre l'ideale umano attivo e positivo del Cristianesimo, si manifesta esuberante di storica fecondità. E come la manchevolezza dei fondamenti metafisici, lasciando lo spirito insoddisfatto, ed aprendo l'adito alla successiva degenerazione politeista, contraddistingue l'inferiorità del buddismo nei suoi fondamenti dottrinali; così l'ideale negativo e la conseguente sterilità storica ne dimostrano l'inferiorità nelle sue applicazioni alla vita.

VI.

Espansione ed influenza del Buddismo

Una conoscenza abbastanza esatta, così del buddismo dottrinale e letterario, come di quello effettivamente praticato fra i seguaci di Budda, non si diffuse in Europa prima del nostro secolo. Quando l' influenza europea cominciò ad affermarsi in India, già da lungo tempo n'era stata espulsa la dottrina di Budda, e fu soltanto nel principio di questo secolo che gli inglesi, estendendo le proprie conquiste, entrarono in rapporto con popoli buddisti al sud mediante la conquista di Ceylon, e al nord assoggettando i paesi adjacenti alla catena dell'Imalaya.

La condizione religiosa dei nuovi sudditi, non venne allora studiata o fatta studiare dai dominatori brittannici, con maggior cura che non si fossero data prima a Ceylon quelli olandesi. Regola assoluta d'un governo inteso, come quello, a fare sopratutto una politica commerciale, era la più completa e indifferente imparzialità in argomento di religione. A che tentar di conoscere la fede di popoli che non si avea lo scopo di convertire? Ciò poteva interessare agli studiosi; ma troppo lontano era il campo delle ricerche, cui nessun incoraggiamento veniva dato dal governo. La politica inglese fu pertanto in quelle regioni la più perfetta antitesi della politica spagnuola alle Filippine. Mentre qui si fece dai conquistatori anzitutto una politica religiosa, moltiplicando nel territorio chiese e conventi, nell'India i missionarii non ottennero, se non con fatica, che i loro sforzi individuali di propaganda non venissero intralciati. Si giunse, quasi fino alla metà del nostro secolo, a decorare, per opera dei governatori, i templi degli dei, a provvederli di danzatrici, a dorare e ristaurare gli idoli, a concedere ai pellegrini la scorta di guardie d'onore, e ad offrire perfino oblazioni sugli altari. E tanto avveduta si giudicava tale politica, che, anche quando Lord Ellenborough volle cele-

brare colle solennità più pompose il ristauro delle porte d'un tempio a Somnauth, la camera dei comuni respinse una mozione di biasimo che il deputato Smith aveva proposta e che Macaulay aveva eloquentemente difesa.

Quanto più incontrastato era dunque il dominio delle religioni locali, tanto meno favorito ne era lo studio da parte dei dominatori. Qualche nozione ne riferivano, e n'avevano riferito anche molto tempo prima, i missionarii; ma le loro notizie, talora appariscono evidentemente inesatte, talora alterate nel commento dall'esclusiva preoccupazione del loro scopo. Così, p. es., sul finire del secolo scorso, le relazioni dei missionarii cattolici francesi, pubblicate sotto la direzione dell'Aimé Martin, attribuivano all'India due millioni di cattolici e dieci milioni di protestanti, mentre ora, dopo un certo successo progressivo delle missioni, il numero totale dei cristiani non vi arriva ai due millioni; e due millioni di ebrei, mentre non ve ne sono ora che 12.000.

Nel tempo stesso, dando notizia delle varie sètte, si perdeva del tutto di vista il concetto panteistico del bramanismo, e si definiva il buddismo come « la riforma d'un prete indù che volle distruggere il governo teocratico, abolire le caste, ed eliminare il culto degli idoli ».

Del Tibet si hanno molte notizie, anteriori al nostro secolo, fornite dai missionarii cattolici. Ma questi o moltiplicano, come quelli che scrivevano dalla China, i dati relativi ai successi da loro conseguiti, a scapito di quelli relativi alla religione dominante, o trascurano lo studio obbiettivo di questa, per fermarsi alle analogie esteriori. Ad esempio il padre Desideri, scrivendo da Lassa il 10 Aprile 1716 al padre Ildebrando Grassi, notava, circa la religione, questo soltanto: che i Tibetani chiamano Dio col nome di Kuniok, e palesano una vaga idea della Trinità; che usano una specie di rosario, e adorano un redentore, *Urghien*, nato da un fiore; che nelle loro chiese si vede un altare coperto da un paravento, e che in mezzo all'altare v'è una specie di tabernacolo dove *Urghien* risiede. Circa i religiosi o *lama*, quel missionario riferiva che

portano un abito diverso da quello dei secolari, hanno la tonsura come i religiosi cattolici, e sono obbligati al celibato; e la curiosità dimostratagli dal re e dai principi, gli dava argomento a conchiudere che « i tibetani erano molto disposti a gustare le verità cristiane ».

Ognuno vede che tutte queste nozioni non danno, di che cosa il buddismo sia, nemmeno il più vago concetto. L'Europa cominciò a conoscere veramente il buddismo, solo allorquando i governatori inglesi cominciarono a studiarne con interesse nelle residenze rispettive, la pratica contemporanea e quando le loro ricerche, a cominciare da quelle di Brian Houghton Hodgson residente alla corte del Nepaul, diedero modo agli studiosi di studiarne le fonti. La traduzione del « Loto della buona legge », impresa da Eugenio Burnouf, iniziò la serie di quelle ricerche che rivelarono all'Europa i primi fondamenti dottrinali del buddismo, mentre le più esatte relazioni di viaggiatori e di missionarii ne facevano appieno conoscere lo sviluppo e l'indirizzo contemporaneo.

Tali nuovi documenti che rendevano determinata una dottrina nota prima poco più che di nome, e che, alle analogie estrinseche già notate, altre ne aggiungeva di più intime e sostanziali, furono per l'Europa una rivelazione, e su non pochi pensatori europei esercitarono una potente attrattiva. I pessimisti trovarono una piena rispondenza al loro sistema nelle intuizioni del buddismo: quegli increduli per ragionamento, che pur si conservano mistici per istinto, credettero trovare il miglior rifugio in quel principio d'auto-redenzione che fa d'ogni uomo, senza possibilità d'interventi supremi e senza bisogno di mediatori, l'artefice della propria vita futura; gli studiosi eccletici, attratti dal fascino di mitezza del buddismo, e dallo stoicismo del suo codice morale, ma pur non emancipati dall'impero del soprannaturale cristiano, sognarono una fusione delle due fedi che si completassero e che, confluenti maestosi, traessero lo spirito umano, fra rive egualmente fiorite, al gran fiume della felicità; infine quei seguaci della ricerca positiva e della rigida critica religiosa, che associavano

alla naturale diffidenza del soprannaturale, il bigottismo esclusivo delle tradizioni puramente ariane, viddero nel buddismo il mezzo di conservare all'Europa la morale cristiana, eliminandone il concetto semitico della divinità. E tanto più questi ultimi si sentivano attratti verso il Buddismo, inquantoché lo ponevano, in termini troppo vantaggiosi, a raffronto col Cristianesimo. Mentre infatti essi deducevano la dottrina buddista cui rendevano omaggio, dai testi antichissimi che ne danno l'espressione più pura, giudicavano poi del Cristianesimo dal cattolicismo quale il volgo lo pratica e lo comprende, attingendo così d'una religione, nelle più alte produzioni filosofiche, regole che, nella massima parte, i fedeli contemporanei nè comprendono nè osservano più, e dell'altra giudicando i dogmi e le regole dalla pratica di quella classe più rozza della società ch'è la meno atta a comprenderli.

Si diffuse così, fra le classi colte ed eterodosse di qualche società cristiana, una certa tendenza buddista che, manifestata da prima nell'indirizzo filosofico di varii scrittori, e contenuta nei limiti di una vaga ed inoperosa simpatìa, non tardò a trovare anche un'affermazione collettiva ed un'esplicazione più efficace.

Nel 1875 venne fondata da pochi amici, riunitisi a tale scopo a Nuova York, una « società teosofica ariana », che proponevasi di conservare dal canto suo e di patrocinare presso gli altri, la neutralità nelle lotte religiose, affermando la libertà dello sforzo individuale verso la scienza e la virtù. Suo ideale era la pacifica unificazione delle varie fedi, che, identiche nell'origine filosofica, avrebbero contribuito al patrimonio comune con quegli elementi soltanto che sono essenziali ai bisogni spirituali dell'uomo; e sua missione immediata era il tributare, mediante la diffusione delle ricerche d'ogni maniera, il maggior culto possibile alla verità.

Un anno appena dopo la sua fondazione quella società, abbandonato l'appellativo di *ariana*, avea cominciato a diffondersi altrove. Più tardi essa trasferiva la sede centrale da Nuova York a Madras; e, da quel momento, tanto rapida ne

divenne la diffusione, da raggiungere nel 1888, 158 ramificazioni, 96 delle quali nel solo impero indiano. Dovunque essa si propose « di riparare ai danni prodotti dall'allontanamento d'un numero sempre maggiore di uomini dalle chiese stabilite nei rispettivi paesi, trovando un'espressione diversa e superiore, al sentimento imperioso e rinascente della religiosità. La sua azione tende pertanto a combattere il materialismo, a rafforzare il sentimento religioso associando a tale scopo uomini d'ogni razza alieni dallo spirito di sêtta, ed a proclamare dovunque la fraternità universale del genere umano senza distinzione di razza, di confessione, di sesso o di colore ».

Chiunque domanda l'ammissione al sodalizio deve promettere di concedere sempre agli altri la tolleranza che invoca per sè; ma siccome, fatta eccezione dall' obbligo della carità universale, egli non sarà astretto nè ad una determinata condotta politica, nè ad una propaganda settaria, così nessuna inchiesta vien fatta dal sodalizio circa le sue opinioni religiose. Lo spirito della società è dunque buddista nel senso originario della parola; essa non rappresenta una religione, ma il tentativo di trovare un succedaneo alle varie religioni; e tende ad una riforma non dogmatica ma morale, che, senza preferire esclusivamente veruna credenza, a tutte renda possibile coesistere e convergere nell'immensa cerchia della sua carità comprensiva. Con questo fine essa promuove lo studio comparato delle religioni, sopratutto in quelle parti della loro dottrina che danno l'ultima spiegazione dei simboli, proponendosi così di dimostrare come le fedi apparentemente più diverse possano ridursi alla medesima base elementare. Tale scopo s'erano già proposti gli antichi missionarii buddisti quando si dedicarono allo studio esoterico ed ermetico delle varie religioni asiatiche. Così essi riuscirono a far penetrare, nella varia parvenza di quelle fedi popolari, l'identico spirito buddista; ed analoga è la missione assunta dalla società teosofica nel mondo contemporaneo con iniziativa ardita e, come dice il Burnouf, quasi inattesa.

Ma, se tale movimento era inatteso, non può dirsi che fosse

del tutto impreparato. Poichè, fin dalle sue origini, il Buddismo aveva manifestata la tendenza ad espandersi, ed avea ripetutamente tentata un'espansione in Occidente; e la società europea, dal canto suo, si mostrò ai nostri giorni, forse più che in ogni altra epoca, predisposta ad accogliere senza sfavore, se non il buddismo, una dottrina ispirata da taluno dei suoi ideali.

La storia del buddismo nei paesi vicini a quello della sua origine, è testimonianza eloquente della sua forza d'espansione e della sua virtù di adattamento. Aiutata dalle vicende politiche, sopratutto da quelle succedute all'invasione d'Alessandro, quella dottrina si diffuse dapprima al nord ed all'occidente, per vincere poi prove che parevano più difficili, ad oriente e a mezzogiorno delle sue prime sedi. Allora si compirono, sia per spontanea degenerazione, sia per adattamento alle antecedenti costumanze locali, quelle modificazioni che fecero precipitare il culto dei buddisti nelle abbiezioni dell'idolatria. Allora la persona di Budda fu circonfusa di miti fin dalla nascita. Lo si immaginò, appena vista la luce, nell'atto di esaminare, assiso sopra un Lôto, i quattro punti dello spazio, e d'annunciarsi, considerando i milioni di mondi, gli dei e gli uomini, venuto a salvare tutti gli esseri ed a versare su tutti la pioggia che cade dalla gran nube della legge. A tale annuncio si narrò che un fremito corresse per tutto il creato; lo spazio s'era riempito di fiori; una luce intensa avea vibrato nell'universo e le cattive passioni erano fuggite dai cuori umani, mentre un'armonìa di danza s'udiva dovunque. Si moltiplicarono allora le statue di Budda e furono adorate come le immagini di un nume; al suo culto s'aggiunsero in molti paesi i culti particolari dei numi e dei genii locali; e il servizio divino, celebrato dal sacerdote leggendo preghiere interrotte dalla musica davanti all'altare circondato di statue e carico d'ornamenti, dimostrava che in alcuni paesi l'antica fede, diffondendosi, s'era snaturata; e che il buddista non procedeva più senza bisogno d'intermediarii alla conquista della propria salute. Così il buddismo si diffon-

deva e diffondendosi s'adattava, sia pure trasfigurandosi, agli ambienti più diversi.

L'adattabilità e l'efficacia che il buddismo, tuttochè a danno della sua integrità, seppe manifestare, apparirono mirabilmente, supratutto nella conversione del Tibet, della China, e delle popolazioni mongole del Nord. Nel Tibet, dove la dottrina è restata più immune che altrove da quelle degenerazioni, essa pur conserva le traccie, o per lo meno manifesta somiglianze, con qualche antica ed estinta eresìa cristiana; e mentre in qualche altra regione conservò l'indole originaria di religione che prescinde dall'idea di Dio, nella China, più che altrove, si adattò a coesistere col nativo politeismo.

L'*impero celeste* trovavasi infatti per più rispetti predisposto ad accoglierla. Era il solo paese dove le doti dell'intelligenza fossero oggetto di una sanzione ufficiale, e dove, al merito constatato si riconoscesse un titolo al governo dello Stato; ed era abitato da una popolazione che la dolcezza dei costumi rendeva eminentemente accessibile a una dottrina ispirata dalla pietà e dalla mansuetudine. Ma lo stesso popolo era anche rozzamente politeista. La rigida ed iconoclasta religione nata nell'India, non affrontò quel politeismo, combattendolo, ma compenetrandolo, e riuscì a trasformarlo, mentre così trasformava ed in parte guastava anche se stessa. In tal guisa, pur perdendo della primitiva purezza e della nativa idealità, essa riusciva a diffondere in una società d'indole del tutto positiva, quel misticismo che doveva al genio speculativo ed idealista dell'India. E perseverando in tale paziente ed efficace indirizzo di adattamento esteriore e di azione sostanziale, essa riusciva a modificare il carattere dei barbari del nord e dell'est, ne mitigava i costumi, ne sublimava l'ideale, e dava una nuova e duratura impronta a tutta la storia dell'estremo oriente.

Nè, coll'eliminazione del buddismo, scomparve del tutto dall'India stessa l'operosità dello spirito che lo informava, o l'irrequieto malessere delle coscienze che ne avea reso desiderata e, nel principio, fortunata la riforma. Il Dijainismo, che

ancora vi sussiste, è pure una setta formatasi ad imitazione della religione esiliata. I Dijaina, ad imitazione dei Budda, sono creduti succedersi ad intervalli di otto millioni di anni; l'ultimo sarebbe stato Mahavíra, contemporaneo di Budda, che sarebbe nella serie il ventriquattresimo. Anche i seguaci di questa sêtta, come i buddisti, negano l'autorità dei Veda, rifuggono dai sacrificii, credono che il bene presente e futuro dipenda unicamente dalle opere, ed hanno orrore delle sofferenze inflitte a qualsiasi essere vivente. Ma mentre quanto alle dottrine fondamentali, si avvicinano a Budda, quanto al culto esteriore essi degenerarono in una imitazione del bramanismo, colle cui cerimonie si vennero a poco a poco riconciliando nei loro templi, dove le statue dei ventiquattro Dijaina son fatte oggetto d'idolatria.

Che poi persista in India quello stato di malessere che v'aveva aiutata da principio la diffusione del buddismo, e che, indipendentemente dall'una o dall'altra preferenza, allontanava gli spiriti dalla religione dominante, lo provano la fortunata diffusione della religione islamitica, e il prodursi di nuove sêtte nel seno dell'induismo. Se non che, per effetto delle nuove influenze entrate in campo durante gli ultimi secoli, e sopratutto dell'islamismo, del cristianesimo, e della coltura europea, in queste sêtte più recenti, o non si vede del tutto l'impronta buddista, o non la si riscontra così manifesta come nelle sêtte più antiche.

Gli *shiks*, per esempio, che ammontano in India a circa due millioni, s'ispirano piuttosto al monoteismo mussulmano, ripudiando il culto della divinità indù e l'adorazione delle immagini, ed adorando un essere supremo, cui direttamente innalzano voti e preghiere. Essi ripetono la propria origine da Nanak, riformatore del sedicesimo secolo, e da Gurù-Govind-Singh suo successore, e si riconoscono discepoli (sanscritto: sishya = discepolo) dei capi o *gurù* che son succeduti a quei primi fondatori. Fra loro, come fra i buddisti, non esistono le caste; i fedeli vengono ammessi nella chiesa mediante il battesimo; mantengono la dottrina indiana della metempsicosi; fanno,

come i maomettani, un obbligo religioso del valore in guerra, e dimostrano il rispetto per la propria bibbia con atti d'adorazione.

La riforma più recente tentata nel bramanismo, s'ispirò invece principalmente a concetti cristiani. Ne fu iniziatore Rammohùn Roy, dotto indù della casta dei bramani. Nato nel 1774 a Rhadanagar nel Bengala, provò, fin dall'adolescenza, orrore per l'idolatria indiana, contro la quale pubblicava un opuscolo all'età di 16 anni. Completò poi gli studi approfondendo a Benares la dottrina bramanica e nel Tibet quella buddista, e finì per convincersi e per sostenere che la religione vedica è essenzialmente monoteista, sicchè combattendo l'idolatria ed esaltando il monoteismo, egli era persuaso di ricondurre alla purità delle origini la religione del proprio paese. Con tali intendimenti formò nel 1816 a Calcutta una società monoteista; ma, scioltasi questa, egli modificò alquanto le proprie dottrine, e quantunque non abbia mai voluto adottare il Cristianesimo, pure si accostò notevolmente ai principii dell'unitarismo cristiano. Nel 1828 fu organizzato da lui un nuovo servizio religioso, ed il 23 Gennaio 1830 l'antico bramino fondava il *Brahmu Somaj* o « Chiesa del solo Dio », con culto semplicissimo cui sono ammessi a partecipare i seguaci d'ogni fede. Nel 1833, mentre trovavasi in Inghilterra quale ambasciatore del re di Delhi, il fondatore moriva a Bristol; ma la società ch'egli aveva formata gli sopravisse, e s'organizzò come nuova religione, provvedendo anche all'invio di missionarii, e, colla scelta della Domenica quale giorno festivo, vieppiù avvicinandosi al cristianesimo. Finora non può certo dirsi che le abbia arriso un grande successo; una diffusione valutata a migliaia d'aderenti è ben poco in un impero di duecentocinquanta milioni d'abitanti; pure non è fatto del tutto trascurabile, che nei sessant'anni della propria esistenza, la nuova confessione abbia potuto far sorgere in India 178 chiese monoteiste. Che poi, quantunque il buddismo abbia avuta una parte d'influenza nell'ispirarla, le sue tendenze siano special-

mente cristiane, risulta anche dalle numerose conversioni dei suoi seguaci al cristianesimo.

La storia delle tre sêtte indiane cui ho accennato: i Dijaina, i Shiks, ed i Bramoisti, merita d'essere meditata, perchè qualche criterio di giudizio se ne può dedurre circa l'attuale virtù d'espansione efficace del concetto buddista. Questo apparisce, nella più antica fra quelle, come eslusivo principio informatore, e può dirsi che, per essa, lo spirito del buddismo abbia continuato a vivere nel continente indiano anche dopochè non vi esistette più una religione di questo nome. Nel movimento religioso dei shiks, come anche in quello dei bramoisti, l'impulso, le aspirazioni e taluna delle applicazioni sociali, sono analoghe a quelle del buddismo; ma la essenza della dottrina e l'indirizzo dell'organizzazione sono, nel primo caso islamitici, nel secondo cristiani. Il che parrebbe provare che la virtù d'espansione del buddismo cede quand'esso trovasi in contatto coll'espansione d'una religione monoteista. La sua operosità spirituale non svanisce del tutto, e la storia dell'India lo prova; il suo spirito ed il suo insegnamento danno, a molte cause di malcontento, rilievo ; trovano un'espressione per molte aspirazioni ; additano allo spirito un ideale e mantengono le coscienze in uno stato di fermento; ma, giunto a questo punto ed esaurita quest'azione negativa, non è più il buddismo che s'impossessi definitivamente delle coscienze; un'altra fede più assoluta, più determinata ed esclusiva ne occupa il posto, ed esso, ch'ebbe tanta parte nel preparare le condizioni spirituali necessarie al trionfo di quella, s'appaga allora di poter in parte modificarla insinuandole taluna delle proprie dottrine morali o delle proprie considerazioni del mondo e della vita.

In questo senso ed in questi limiti può dirsi antica l'influenza del buddismo anche in occidente. Le conquiste di Alessandro e gli Stati da lui fondati ai confini dell' India, crearono, durante un notevole periodo di tempo, un rapporto costante fra le ultime ramificazioni della potenza e della civiltà greca e i popoli nordici della penisola indiana. Il principe che, raccogliendo un esercito, arrestava il conquistatore macedone alla frontiera

dell'Indo, era avo di quell'Asôka, che doveva, colle missioni pacifiche, moltiplicare i rapporti fra la civiltà greca e quella indiana. E mentre i Greci trasmisero all'India la conoscenza delle monete, delle costruzioni in pietra e della scrittura; alle missioni indiane presso i Seleucidi ed i Tolomei, che fecero penetrare la conoscenza del buddismo nel mondo greco-romano, fu dovuta in gran parte quella fusione di dogmi religiosi e di sistemi filosofici che caratterizza la fine dell'antichità.

Frattanto le idee buddiste erano penetrate in Persia dove, quantunque non avessero trasformato il Mazdeismo, vi avevano lasciato traccie della loro influenza. Dalla cattività persiana gli Ebrei riportarono idee persiane, come l'istituzione rabbinica, ed idee buddiste, come la determinata aspirazione messianica ed il concetto indiano dell' incarnazione; e, un secolo dopo il regno di Azôka, gli essèni ed i terapeuti erano in Egitto ed in Palestina il prodotto di quell'innesto buddista sul tronco giudaico. Fu quell'influenza, secondo il Burnouf, che ajutò lo svilupparsi della sinagoga, luogo di riunione e di preghiera, diverso dal tempio, luogo di sacrificio; che sostituì il sacerdozio universale, indicante una selezione d'uomini religiosi, all'ordine dei leviti che rappresentava la funzione religiosa d'una casta; e che persuase a sostituire al sacrificio sanguinoso le meditazioni sulla legge divina.

L'influenza buddista non riusciva però ad eliminare dal giudaismo nè l'autorità della Bibbia, nè l'adorazione d'un Dio persônale; e perciò, mentre è incontrastata una certa azione del buddismo sugli Ebrei, non si potrebbe d' altronde parlare della sua trasfusione tra loro. E lo stesso deve dirsi considerandone i rapporti col Cristianesimo. Che qualche pallido riflesso della remota influenza buddista, qua e là vi apparisca, non si potrebbe negare; ma il buddismo, benchè più volte ne abbia fatto il tentativo, non riuscì mai a penetrarvi e ad ispirarlo. Le dottrine dei primi secoli che, con tanta varietà di nomi e di particolari, a quello più o meno s'ispiravano, furono considerate sempre come eresie; e tanto più certamente fu tale, dopo il concilio di Nicea, ogni dottrina che non corrispondesse alla determi-

nata credenza in un Dio personale. Pure la tendenza buddista, sempre rinascente, non si diede per vinta, e i *manichei,* la cui origine si collega ai primi tempi del cristianesimo, organizzatisi in Persia nel terzo secolo sotto questo nome, pure riconoscendo la missione redentrice di Cristo, fondevano insieme col cristianesimo, il dualismo persiano e le dottrine di Budda. Esercitando nelle missioni quell'ardore e quella tenacia di cui trovavano, nelle varie tradizioni cui si collegavano, un duplice esempio, si diffusero in Europa, in Asia e in Africa, resistettero a feroci persecuzioni, e la loro dottrina, distrutta alfine nell'impero d'Oriente, ricomparve in Occidente coll'eresia degli Albigesi.

L'attuale tendenza alla diffusione del buddismo nei paesi cristiani, non è dunque senza precedenti, ma rappresenta il più recente di quegli sforzi d'espansione verso l'Europa, la cui origine è tanto antica quanto il buddismo stesso. I nuovi buddisti differiscono poi fra loro per ciò: che, mentre gli uni (ed in parte anche la società teosofica) vorrebbero fondere nel buddismo le altre fedi, rinnovando il tentativo degli antichi manichei, altri, con obbiettivo molto più assoluto ed esclusivo, vorrebbero sostituirlo alle altre religioni esistenti, o prepararne nelle coscienze il successore di quelle che vanno scomparendo.

La prima tendenza che non è senza esempio di esecuzione nel passato, potrebbe condurre nell'avvenire, non già a fondere tutte le religioni esistenti, ma a promuoverne una di più. La sostituzione del neo-buddismo alle altre religioni apparisce poi ben poco probabile in quanto si riferisce al buddismo ideale, e, quanto a quello reale, tutt'altro che desiderabile. La religione che ora si pratica nei paesi buddisti, è infatti ben diversa da quel connubio della scienza col misticismo, e colla poesia, che gli attuali buddisti esoterici tendono a divulgare con questo nome. Come troppo spesso l'attuale filosofo-buddista d'oriente differisce dal suo confratello inglese per la volgarità della mente e il sudiciume della persona, così l'uno discorda dall'altro nell'interpretazione dei medesimi testi; e l'uomo

del popolo non è, in quasi tutto l' estremo oriente, che un ostinato pagano che confonde e snatura ogni concetto tradizionale di Sakiamùni e del Nirvàna. Il Graham Sandberg, che ha studiate nell'estremo oriente le condizioni spirituali del popolo, afferma che questo considererebbe ogni insegnamento del buddismo esoterico, non già come omaggio reso ad una fede cara al suo cuore, ma come cosa nuova e del tutto stravagante. Soltanto a Ceylon la religione realmente praticata ha qualche punto di contatto col nuovo buddismo degli scrittori europei, ma ciò dipende dall'avere i singalesi permesso che, durante questo secolo, la vecchia fede venisse loro nuovamente insegnata da menti foggiate dalla tradizione e dal pensiero cristiano (1).

La società europea è infatti, per tradizioni e per coltura, una società così essenzialmente cristiana, che, anche chi abbia eliminata dallo spirito la vecchia fede, non può immaginare un eroe religioso od un Dio, senza dotarlo inconsciamente di qualità e d'attributi ormai associati in modo indissolubile col tipo spirituale cristiano. Così avvenne, come nota il Sandberg, che i traduttori europei dei testi indiani abbiano creduto di rendere il significato d'espressioni originali, usando termini che hanno un significato ed accennano ad un sentimento del tutto diverso da quelli del testo, e che, volendo trovare un nesso in libri che ne sono privi, ne abbiano completata e talora creata del tutto la logica sostituendola alla mancanza di logica degli autori, dando così valore e proporzioni di rifacimento alla interpretazione europea della filosofia orientale. A questa pertanto viene attribuito sovente nelle versioni un significato corrispondente allo spirito cristiano; ma è appunto questo il significato che l'autore ed il lettore buddista durerebbero maggior fatica a comprendere. In tal guisa venne creato il Budda moderno; i nuovi convertiti europei lo assimilarono nella sublimità del carattere al Cristo della loro vecchia fede; e ne uscì un ibrido

(1) Sri-Svangala, superiore del monastero di Kandy, giudicava, conversando col Chevrillon, che per il loro positivismo, la loro psicologia e la loro morale, i pensatori occidentali siano ora molto vicini alle dottrine di Budda. — André Chevrillon, Dans l'Inde, *Revue des Deux Mondes*, 1 gennaio 1891.

essere mistico, un Cristo-Budda, come lo definisce lo stesso autore, che apparisce ingegnosamente composto, ma che non ha mai esistito.

Se dunque gli stessi buddisti moderni d' Europa sentono il bisogno di prescindere dal buddismo ora praticato nell'estremo oriente, per ricorrere alle pure fonti della sua dottrina antica, che, alla lor volta, essi alterano nell'interpretarle, è chiaro non essere punto col buddismo praticato ai nostri giorni che si possa presumere di soppiantare il Cristianesimo. Ridotta alla condizione d'idolatria, la religione del Tibet e della China, non potrebbe vincere una fede che la storia dimostrò sempre vittoriosa del paganesimo; e, se pur, con esempio nuovo, vi si potesse riuscire, gli amici della civiltà non dovrebbero certo rallegrarsene.

Ma quello che si vorrebbe diffondere in Europa, è il buddismo puro, originario, quale risulta dai testi; o, per parlare più esattamente, quello risultante dalla libera interpretazione che, dei testi antichi orientali, danno alcuni studiosi contemporanei d'Europa e d'America. Questi, dopo avere, sotto l'aspetto morale e non dogmatico, cristianizzato il buddismo, vorrebbero additare il buddismo, così trasformato, come ideale ai popoli cristiani. La loro dottrina, secondo ne attesta uno dei seguaci, il St.-George Lane Fox, dovrebbe poggiare tutta sulle massime fondamentali: non essere l'assoluta autorità una forza esteriore, ma bensì una interna efficacia del nostro animo; e non essere il fatto se non che relativo, e la sua constatazione una parvenza che illude in maggiore o minor grado tutta l'umanità. Secondo tali principii, poichè l'essere assoluto, l'unità del tutto, non può dirsi *esistere*, ma *sussistere*, tutti i fenomeni sono soggetti al regno della legge, o, in altre parole, sono dipendenti da un ordine vero e naturale di mutua relazione; e tanto più altamente si vive quanto più completamente si segue questa legge della vita e si prescinde dagli aspetti più bassi dell'esistenza. Allora l'armonia della vita risulta dal coordinamento di quella trinità che è; il conoscitore, la conoscenza e la cosa conosciuta.

Ma poichè, mentre ogni essere umano è soggetto alla stessa legge generale della vita, pur gli individui differiscono sensibilmente fra loro nella complessità della loro composizione, la vita umana si distingue in cinque sfere di esistenza, variabili, nella rispettiva qualità spirituale, dal rozzo al sublime. La *personalità* è dunque un'aggregazione delle potenzialità e delle affinità appartenenti a questi cinque stadii (skandlas), tenuti insieme dal ***desiderio della vita.*** Fra queste varie sfere d'attività si agita e muta l'esistenza umana. I nostri desiderii e timori sono infatti fuori del nostro dominio e s'alternano irresistibilmente finchè non diventiamo pienamente conscii del nostro destino; l'*io* è un'illusione e soltanto il saperlo sottrae l'uomo al dolore.

Scopo supremo della vita dovrebbe essere dunque quello di armonizzare gli opposti desiderii, interessi ed aspirazioni, riducendo tutto sotto il controllo del *Volere* unito alla *Suprema Ragione,* e giungendo così a *conoscere* la propria natura ed a dominarla. Il conseguimento di tale scopo è reso molto più facile dalla meditazione delle quattro nobili verità di Budda che riguardano la sofferenza, la sua causa, l'emancipazione dal dolore, e la via per pervenirvi. Dopo avere riconosciuto che ogni forma di vita implica dolore, e che questo si collega con ogni atto di separata esistenza individuale, e che causa prima del dolore è il desiderio di conservare la vita individuale separata, è logico insegnare che quando la vera armonia sia stata raggiunta, quando l'amore universale abbia sopraffatto ogni desiderio egoista, allora soltanto cessa il dolore e comincia il Nirvàna, cioè «la perfetta pace che eccede ogni intelligenza». I modi di raggiungere tanta perfezione di pace e d'armonia, formano tutti insieme il *cammino* o, per usare la terminologia cristiana, la *via di salvazione.* Prima di tentarla, è necessario che il cuore sia purificato (santificazione equivalente al battesimo), e che lo spirito sia illuminato (azione equilente al dono dello Spirito Santo) (1).

(1) St.-George Lane fox. The Neo-Buddhist movement, nel *Time* edited by E. Belfort Bax. — Giugno 1890, London-Swan Sonnenschein, p. 601.

Ad un rinnovamento così assoluto non è dato di compiersi se non gradualmente, ed anche una serie di molte vite può esser necessaria perchè si completi. A conseguire quel fine devono, parlando il linguaggio comune, superarsi molti penosi cimenti e sopportarsi molte sofferenze fisiche e mentali. Chi è abbastanza compreso dello spirito nuovo, da risolversi a fare uno sforzo adeguato per realizzarlo in se stesso, deve in apparenza soffrire più di quelli che quasi non curano consciamente, la vita; ma che la diversità sia solo apparente, risulta da ciò che i dolori dei primi sono concentrati in un periodo molto più breve di tempo. In ogni caso non devesi perdere di vista questo fatto importante: che, cioè, il progresso dell'uomo nella migliore direzione dipende, piuttostochè da mutamenti formali e dall'azione d'influenze esteriori, dall'operare autonomo e del tutto spirituale della rigenerazione interiore. Il rinnovarsi del volere si manifesta poi col riconoscimento del dovere inteso nel suo più alto significato, e colla franca confessione e manifestazione dei propri diffetti che in tal guisa possono più facilmente sradicarsi.

La via della salvazione può considerarsi sotto tre aspetti: come eliminazione del male, come acquisto delle virtù, e come conservazione del controllo sopra se medesimo da parte dell'individuo. Si può dividerla poi in otto stadii di rettitudine, relativi alle opinioni o credenze, alle risoluzioni od aspirazioni, all'uso delle parole, alle norme della condotta, a quelle dell'esistenza, agli sforzi, alla diligenza ed alla concentrazione od esaltazione. Dopo l'ultimo stadio sta la chiaroveggenza completa: *il Nirvàna* simbolicamente rappresentato da quel gran Budda di cristallo che sta in fondo al tempio di Kandy, come tipo di chi, coll'intensità della meditazione, ha infranto i legami della carne e del desiderio.

Tale è nelle sue grandi linee, ed esposta il meno oscuramente che si potesse, la dottrina dei nuovi buddisti. Essa differisce per molti rispetti, tanto dall'antico buddismo dei testi, quanto da quello praticato ai nostri giorni in Oriente; ma non può dirsi perciò che le sia male applicato l'appellativo di

buddista. La metempsicosi, che può avere per mèta anche un'esistenza individuale dello spirito, beatamente perenne dopo il suo lungo peregrinare, non può dirsi una caratteristica distintiva della dottrina di Budda, ma può conciliarsi con forme del tutto diverse del misticismo. Nè esclusivamente proprii del buddismo sono l'amore e la pietà per tutti gli esseri viventi. Quei santi del medio evo che una mistica affinità legava alle creature inferiori; che la leggenda rappresenta circondati d'animali e salutati da essi come fratelli, erano pure ben lontani da ogni concetto e da ogni aspirazione particolare del buddismo. Proprii esclusivamente di questo sono il concetto pessimista della vita e l'idea della distruzione delle esistenze individuali sommerse nel Nirvâna; l'esistenza concepita come necessaria negazione del bene, e il bene non aspettato se non che dall'assoluta negazione dell'esistenza.

Ora tali concetti si riscontrano, non meno che negli antichi e moderni seguaci asiatici di Budda, anche nei moderni buddisti europei. I quali con tanto maggior ragione possono attribuirsi questo nome, se, imitando quelli di cui ho riassunta testè la dottrina, non si limitano, come la « Società teosofica », ad invocare la legge di Budda come elemento di pacificazione attuale e di fusione futura fra le altre fedi, ma di quella soltanto vogliono affermare il dominio nella società contemporanea.

Adottata esclusivamente come soluzione del pessimismo, come baluardo del senso morale, e come mezzo di far sopravvivere alla fede la tranquillità dello spirito, la nuova dottrina, meglio ancora dell'antica ch'essa professa di continuare, può considerarsi piuttosto come un modo di considerare la vita e come una filosofia, che non come una religione. Diversa sostanzialmente dal buddismo attuale d'oriente, essa, appunto perchè più determinata e più conscia dei suoi fattori e dei suoi fini, riesce più rigida e più atea dello stesso buddismo originario. Di questo in ogni modo essa vorrebbe riprodurre nell'Europa contemporanea tre caratteri essenziali: la considerazione assolutamente pessimista del mondo e della vita; la rigenerazione conseguita, non per azione

di potenze superiori, ma direttamente e senza intermediarii per sola attività spirituale dell'individuo; e la beatitudine negativa raggiunta, non già distruggendo il male e conquistando l'eterna gioia dell'anima eternamente individuale, ma distruggendo l'esistenza individuale stessa, e sottraendo così al male, irreparabilmente eterno, l'oggetto sensibile della sua azione tormentosa.

Senonchè di questo, che, per usare una frase d'uso comune, potrebbe dirsi il tentativo *radicale* del buddismo, non presenta probabilità di successo.

Se si volesse tentar di sostituire la nuova dottrina alle fedi ora esistenti, cercandole proseliti fra i convinti seguaci di queste, essa si presenterebbe a tanta impresa con armi del tutto impari al cimento. Poichè, come disse egregiamente il Bonghi (paragonando, se ben ricordo, alla Riforma, le ostilità contemporanee contro il Cattolicismo) per combattere una religione od una sêtta, è necessario possedere nell'anima *più Dio* che non possieda la sêtta o la religione che si combatte. E Dio invece sarebbe, dalla nuova dottrina escluso del tutto. Quale ispirazione d'apostolato, quali virtù di martirio potrebbero francheggiarne la diffusione, quale attrattiva serenamente consolatrice predisporle il favore dello spirito popolare? Il buddismo storico si manifestò pur sempre impotente nella lotta contro le religioni monoteiste; come mai potrebbe riuscir più potente il buddismo ibrido uscito dal connubio del'antichissima metafisica colla moderna filosofia?

Se poi si trattasse, non già di combattere le vecchie fedi col nuovo buddismo, ma d'infonder questo negli animi da cui le vecchie fedi vanno scomparendo; se si trattasse a dir così di compensare con quel dono, chiunque ha cessato di credere nella religione tradizionale dei propri avi o del proprio paese, dovrebbe ravvisarvisi senza dubbio un ottimo fattore d'influenza spirituale. Si appresterebbe a chi più non crede un mezzo per conseguire, mediante l'iniziativa individuale, effetti morali analoghi a quelli che son prodotti nell'uomo religioso dalla fede nel comando divino. Ma non potrebbero esserne perciò più efficaci e più duraturi i risultati. Il buddismo antico

s'esprimeva troppo vagamente rispetto a quelle cause e ragioni supreme dietro le quali lo spirito umano non rinuncia ad affaticarsi ; e ad esso, nebuloso nelle sue regioni superiori, accadde ciò che avviene alle nubi, che, traversata l'aria come limpida acqua, toccano la terra per trasformarvisi in fango. Il buddismo nuovo, nel suo esplicito prescindere da Dio, è vuoto del tutto in quella parte nella quale il buddismo antico limitavasi ad essere vago; e la coscienza popolare, che, posta in tale condizione, non può rinunciare ad evocar la vita in quel deserto, cade irremissibilmente, quando una rivelazione ben determinata non la freni, nelle stravaganze più rozze ed inattese.

Il buddismo pertanto, come lo concepisce la società teosofica, senza presunzioni troppo ardite, è un prezioso ausiliare della tolleranza e del sentimento di fraternità. Ma come lo concepiscono quei moderni buddisti, che si potrebbero chiamare radicali, esso sarebbe del cristianesimo o un avversario troppo debole o un successore troppo inadeguato.

VII.

Buddismo occidentale contemporaneo

Sarebbe però in errore chi volesse giudicare artificioso l'attuale movimento buddista. Come d'altri tentativi intellettuali nello sviluppo della civilizzazione, anche di quello può dirsi che mentre è nel suo obbiettivo un errore storico, è, nella sua genesi e nel suo manifestarsi, una necessità.

La crescente incredulità dei nostri tempi, e l'inconscia ed irresistibile tendenza mistica dello spirito umano, qual' altra risultante potevano dare, se non che un ritorno, a ritroso dei secoli, verso la dottrina di quel pio principe indiano, che, pur prescindendo dall'idea di Dio, dava a tutti i tempi esempio sublime d'abnegazione e di sacrificio? L'anima umana ha pur bisogno, come l'eliotropio, di volgersi ad una fonte di luce e di vita, e, poichè nell'Europa contemporanea le si ecclissa il ful-

gido sole dell'avita fede rivelata, null'altro le resta che confortarsi contemplando il pallido astro della rassegnazione e dell'impassibilità.

È mirabile la rassomiglianza fra lo stato psicologico della società contemporanea e quello della società indiana quando il buddismo vi nasceva. L'analogìa si riscontra però fra le conclusioni cui giunsero a tanta distanza di tempo le due coscienze popolari, quantunque siano ben diverse le vie seguite e i mezzi usati da esse per pervenirvi.

V'è, tra l'una e l'altra, identità di basi metafisiche, perchè l'ammonimento di stare *contenti al quia* e di non cercare le supreme cagioni delle cose, lo impartisce ora, confessando la relativa impotenza della ricerca scientifica, l'agnosticismo, come lo dava anticamente, riconoscendo l'impotenza del ragionamento, il pio filosofo di Kapilavastu. Tra l'una e l'altra società esiste pure somma analogìa di basi morali, poichè quel pessimismo che anticamente era il mesto intuito dell'anima indiana, è ora, amaro frutto d'una laboriosa coltura, l'ultima risposta della moderna filosofia.

L'incredulo contemporaneo non può più appressarsi agli altari, nè concepire, sotto qualsiasi forma, un santo sacrificio; ma, mentre si concilia colle sue antiche consuetudini religiose e colle sue tendenze ereditarie, non può ripugnare nemmeno alle sue tendenze attuali il tempio buddico, che non è un santuario, ma un edificio commemorativo eretto in onore di un tipo di perfezione morale. Nemmeno a quell'incredulo è vietato il rifugio « nel Budda, nell'assemblea, nella legge », poichè Budda non è un Dio che si implori, ma un uomo, giunto al grado supremo della saggezza e della virtù, che si venera e si imita. E poichè questo incredulo contemporaneo si trova di fronte alla teoria della lotta per l'esistenza, che è la formula più perfetta dell'egoismo e la maggior nemica dell'abnegazione, gli si presenta come una salvezza quella dottrina che proclama la supremazìa della ragione sugli istinti animali, e, dimostrando necessario il sacrificio alla pace della coscienza, e feconda l'abnegazione di compiacimenti spirituali,

contrappone alla formula scientifica dell'egoismo, la formula scientifica della carità.

Quando si considera tale condizione intellettuale e morale della società contemporanea, può ben dirsi, parafrasando una sentenza volgare, che, se il buddismo non fosse già esistito, essa lo avrebbe inventato. Non fecero dunque se non che corrispondere ad un reale bisogno, quei pensatori arditi ed irrequieti che, in parte adottarono il buddismo antico, in parte lo ricomposero in veste europea. Ma tale idea umanitaria ridotta a fede, non colmerà l'intervallo che separa gli increduli dal Cristianesimo, nè sminuirà il prestigio di questo presso tutti coloro che hanno compreso l'animo da vera religiosità. Presso costoro la dottrina del Dio personale, dell'immortalità dello spirito, del premio e della pena, avrà sempre quel fascino irresistibile cui Gibbon sopratutto attribuiva il rapido diffondersi del Cristianesimo nei primi secoli.

Nè deve dimenticarsi che l'Europa civile era pur giunta, durante il periodo più florido dell'impero romano, ad una condizione spirituale analoga a quella contemporanea. Allora, mentre la religione stabilita s'irrigidiva sempre più nelle forme, o si depravava nei misteri, la filosofia che *sapeva* meno della scienza moderna, ma, al pari di questa, *credeva nel proprio sapere*, era diventata, nella considerazione del sopranaturale, scettica e materialista, negava l'esistenza del mondo spirituale o la metteva in dubbio, e toglieva di mezzo gli stimoli tradizionali della virtù.

Fu allora che, a combattere la rovina del mondo morale che si preparava, si accinse con ardore lo stoicismo, vera credenza filosofica d'uomini che, colla pratica della la virtù, tendevano a diventare, piuttostochè i servi, gli eguali di Dio. La loro dottrina era pura, esemplare la vita, santo lo scopo; pure quale influenza duratura esercitarono, quale efficace rimedio produssero? Le classi colte ne trassero qualche vantaggio, ma quelle popolari non n'ebbero sentore, finchè un'altra influenza, meno ragionatrice ma più religiosa, filosoficamente

meno superba, ma psicologicamente più efficace, non ne iniziò la rigenerazione morale.

Lo stoicismo non rappresentò nell'antichità depravata un rimedio, ma è stato una prova di più del male che travagliava una grande e affaticata società. Altrettanto potrà dirsi del moderno buddismo. Esso è una delle invocazioni di soccorso ch'escono dalla coscienza malata, ma non è nè la risposta dell'invocazione, nè il balsamo del male. Ed anche la sua voce s'estinguerà quando l'uomo colto d'occidente sarà giunto o a tal grado d'incredulità da poter rinunciare ad ogni parvenza di fede, o, come altre volte è avvenuto, a tale profondità d'umiliante disillusione da sentire una volta ancora il bisogno irresistibile di maggiori conforti.

E. L. Catellani

Raffaello Fabris

INTORNO [1]

AI DUE PRIMI CANTI DELL' INFERNO DI DANTE

e più particolarmente intorno al verso:

E SUA NAZION SARA TRA FELTRO E FELTRO

Saggio di una interpretazione nuova

I.

Io non saprò dirvi, o Signori, cose belle e profonde, ma voi non udirete da me cose sciocche o stravaganti quali s'odono di frequente da molti che pure innamorati del divino nostro poeta non sanno al sentimento di amore congiungere la venerazione prudente. Nè riuscirò, forse, gradito a tutti coloro che scambiando i tempi e non ricordando la diversità di istituzioni, di costumi, di aspirazioni, vorrebbero fare a forza di Dante Alighieri, del fiorentino vissuto nell'epoca di mezzo, tra le accese fazioni dei bianchi e de' neri, a' tempi di Bonifazio VIII, di Filippo il Bello, di Arrigo VII di Lussemburgo; vorrebbero, dico, farne un uomo politico de' tempi nostri, un libero pensatore, un rivoluzionario religioso e sociale secondo gl'intendimenti moderni. Niente di tutto questo; io piuttosto colla guida e nello spirito de' più vecchi commentatori, tenterò di parlare di lui in modo da non strapparlo con profana violenza, dalla nicchia gloriosa dove la fortuna,

(1) Discorso letto nella adunanza accademica dell'Ateneo, 15 febbraio 1891.

i tempi ed il genio suo proprio lo collocarono. Il mio intento è molto semplice: è quello di abbozzarvi una esposizione più chiara, secondo me, de' due primi Canti della prima Cantica, che sono il prologo di tutto il poema, facendomi lecito di esporvi, in modo particolare, una mia spiegazione del luogo famoso che al veltro si riferisce, spiegazione la quale sebbene si avvicini a quella data dagli interpreti più prossimi a' tempi del poeta, è per altro nuova per quanto credo, non potendo d'altronde ciò assolutamente affermare, trattandosi di studi così universali e così fecondi i quali quotidianamente tolgono molti anche reputati commentatori, dalla dolce loro illusione. Nè la natura compendiosa e concisa del mio lavoro mi permetterà di citarvi molti nomi di opere o di autori, coloro a cui sono familiari questi studi conosceranno facilmente di quanti valentissimi scrittori io mi sia giovato e mi scuseranno se non ne faccio suonare qui i nomi con gratitudine rispettosa.

II.

Furono già, pur troppo, que' gloriosi vecchi commentatori, tutti armati della sapienza che dalle arti del trivio e del quadrivio attingevano, e profondi nell'ética aristotelica e nella teologia de' Padri e Dottori della Chiesa, che trassero primi dal cammino diritto i lettori del poema; essi colle loro interpretazioni molte volte confuse od incerte intorno al veltro ed alle altre figure simboliche del primo e del secondo Canto dell'Inferno. E la cosa diventò enimma forte davvero quando nel millecinquecento il Vellutello volle vedere Can Grande designato nel veltro, e quando poi questa fiera allegorica trasformossi nuovamente per opera dell'eruditissimo Troja, in Uguccione della Faggiuola, o per altri in un imperatore od in un pontefice. La mente del lettore non ispiccossi più dall'erta fatale dove l'atterrito poeta addita a quel Virgilio, mezzo pagano e mezzo cristiano, la lupa ed il veltro; e questo luogo diventò punto di partenza cui si coordinarono tutt

quegli altri che nella Commedia apparivano indicare la medesima predizione. Una biblioteca ricchissima, in parte sapiente ed in parte stravagante, si venne così componendo dove mille idee, mille partiti, mille aspirazioni cozzano insieme lasciando il problema circondato sempre dalle tenebre le più profonde. Tuttavia qualche cosa si ebbe a guadagnare: si stabilì che l'ignoranza dell'interpretazione allegorica del veltro non era poi così gran male, se non impediva punto la conoscenza del pensiero sostanziale di quel luogo particolare e dell'opera intera; si stabilì che Dante sarebbe stato veramente il più compiuto ed il più chiaro commentatore di se stesso quando gli fosse stato conceduto terminare il Convito, dove coll'apparenza di una semplice interpretazione di quattordici delle sue canzoni egli andava raccogliendo e fondendo insieme tutti i pensamenti e tutti gli studi vasti e profondi che nella Commedia divina rivestirono la veste vaghissima delle Muse; si stabilì, finalmente, che lo scopo vero di tutto il poema, nell'intendimento del suo autore, non era già unicamente politico e civile, ma anche morale ed anagogico: anzi quest'ultimo principalmente. Ne derivava da questo postulato che massime morale ed anagogica dovesse adunque esserne l'interpretazione particolare e generale, e si venne così, col mezzo della critica positiva e scevra di idee preconcette, a ricongiungersi con que' semplici e buoni interpreti antichi che in moltissime cose meglio videro di molti de' dottissimi commentatori moderni. La causa vera onde tanto ci volle per raggiungere una meta così semplice, per ritornare quasi a' tempi delle chiose attribuite a Jacopo figlio di Dante od al commento del Boccaccio, si fu non tanto la vanità umana che cerca in ogni modo fama a se stessa, quanto le spontanee aspirazioni patriottiche secolari di noi italiani che in questo santo documento del pensiero più vasto, più elevato, più originale del mondo, volevamo vedere il codice de' nostri diritti politici nazionali. Sacra illusione e nobilissima codesta, che tuttavia contribuì a costituire l'unità e l'indipendenza della nazione nostra sopra un concetto monarchico unitario, ed a far avan-

zare gli studi della lingua e del buon gusto letterario; buon gusto eretto sopra mirabili fondamenta: la poesia la più bella, la morale la più sincera.

Ma per discorrere dell'intendimento mio particolare, o Signori, io raccoglierò intorno al luogo in questione del primo Canto, quegli altri passaggi principali che nelle tre Cantiche molti stimarono venissero a concludere il medesimo concetto o ad alludere al medesimo personaggio, per riuscire così dopo un lavoro di analisi più letterale che altro, a semplicizzare utilmente, anzi necessariamente per me, la mia dimostrazione. Nell'Inferno, dopo i versi notissimi del primo Canto, che al veltro ed alla lupa si riferiscono, non abbiamo altri luoghi che a quelli facciano cenno, neppure nel Canto dove si trovano gli Avari, nè in quello più importante, il decimonono, dove tra i Simoniaci il pontefice Nicolò III, della casa degli Orsini, sta aspettando capovolto nel pozzo del suo supplizio, i papi Bonifazio VIII e Clemente V. Cosa veramente notabile questa.

Nel Purgatorio abbiamo, Canto ventesimo, la invettiva contro la lupa:

Maledetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
  Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda?

E nella medesima Cantica, Canto trentesimoterzo, la maggior parte de' commenti ammette lo stesso concetto del veltro, nei versi seguenti che mi è necessario recarvi:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perchè a lor modo lo intelletto attuia;

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota . . . .

Sono parole profetiche pronunciate, come sapete, da Beatrice.

Nel Paradiso poi abbiamo tre luoghi principali per questo rispetto. Nel Canto decimosettimo i versi seguenti, nei quali Cacciaguida parla a Dante di Bartolameo e di Can Grande della Scala:

Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera' ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.

Poi nel Canto ventesimosettimo, la chiusa della invettiva dell'apostolo S. Pietro:

> Ma l'alta providenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sono da notarsi, finalmente, nel Canto stesso, i versi co' quali Beatrice termina la sua apostrofe:

> Ma prima che gennaio tutto si sverni,
> Per la centesma ch'è laggiù negletta,
> Ruggeran sì questi cerchi superni,
> Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
> Le poppe volgerà u' son le prore,
> Sì che la classe correrà diretta;
> E vero frutto verrà dopo il fiore.

In questi luoghi massimamente, tralasciandone altri di minore importanza, è riposta tutta la questione. Si riferiscono dessi ad unico concetto e ad uno stesso personaggio? Anche qui abbiamo moltissime opinioni e diverse, perchè non pochi, ed anche reputati commentatori, vorrebbero che Dante mutasse l'ideale del suo eroe col mutare degli avvenimenti. La cosa è difficile poi, o Signori, perchè non è facile sempre scoprire dove il poeta nostro adopera il senso letterale solamente, o questo e l'allegorico insieme, o l'allegorico puro: e quale poi dei sensi allegorici? È difficile perchè è cosa ben naturale che l'interprete sia condotto ad attribuire dovunque il medesimo significato ad una voce dato dal poeta in un luogo, mentre questi può avere adoperato la medesima voce con significati diversi. È difficile poi quando si abbia fermato un concetto generico principale ed allegorico di non essere trascinati a fare che ogni passaggio simile corrisponda a quel

medesimo concetto generale. Ora io, stando ad una interpretazione più letterale che altro, dico che uno solo de' passaggi riportati risponde chiaramente, senza ambagi, al concetto racchiuso ne' versi popolarissimi, e che enimmatici apparvero, del Canto primo:

> Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, (la lupa)
> E più saranno ancora, infin che il veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.
>
> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza ed amore e virtute,
> E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
>
> Di quell'umile Italia fia salute,
> Per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
>
> Questi la caccerà per ogni villa,
> Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla.

Il luogo cui alludeva è quello del ventesimo del Purgatorio: l'invettiva contro la Lupa. È chiaro, quivi il poeta dopo avere lasciato il pontefice Adriano V che purga, nel quinto balzo, il peccato dell'avarizia tenendo il dorso rivolto verso quel cielo a cui l'occhio durante la vita non si era aderso, e passando tra una grande moltitudine di avari, diretto al luogo dove la medesima colpa è purgata da Ugo Magno fondatore della dinastia de' Capetingi; quivi il poeta, diceva, esce spontaneamente in questa apostrofe che risponde al medesimo concetto della lupa che sarà quando che sia dal veltro ricacciata nell'inferno. Ed in questi versi è bene espressa l'angoscia di Dante il quale desiderando che quella cacciata avesse a succedere presto, non conoscendone il tempo che verrà dalle stelle annunciato, questo annunzio egli lo implora da esse con manifestazione di desiderio vivissimo. Ma anche qui, o Signori, non sono d'accordo con la maggior parte, credo, degli interpreti nello spiegare quel verso ultimo:

Quando verrà per cui questa disceda?

Certamente per coloro che hanno fisso nella mente il veltro del Canto primo dell'Inferno, dopo quel verbo *verrà* è facile sottintendere subito il veltro per cui questa, la lupa, disceda. Ma per mè, al contrario, che ho potuto vincere codesta specie d'incubo; per me che considero che il veltro è lontano cinquantatre Canti da questo luogo, e che tra il primo dell'Inferno e questo ventesimo del Purgatorio non trovasi alcuna altra allusione che a lui si riferisca, la cosa non corre più così facile, e spiego invece così: O cielo nel cui girare par che si creda trasmutarsi le condizioni di quaggiù, quando verrà questo tuo girare per cui si potrà credere che accaderanno quegli avvenimenti onde questa lupa disceda? La costruzione così mi pare naturale, senza ricorrere a sottintendere una voce, il veltro, che trovasi usata cinquantatre Canti prima, nella Cantica precedente. La grandissima lontananza della qual voce sparisce dalla mente di coloro che sono abituati a ficcar sempre lo sguardo su quel veltro, il quale, a voler dir lo vero, quando fosse veramente venuto presto a che sarebbesi ridotta tutta la macchina del poema? Se la fortuna fosse stata presto propizia ad Arrigo VII? Ora ammetto anch'io che questi versi racchiudano in sostanza l'idea medesima di quelli co' quali abbiamo fatto adesso il confronto; non così tutti gli altri del Purgatorio e del Paradiso. E procedendo con ordine: non credo tale corrispondenza di concetto essenziale co' versi del Canto trentesimoterzo del Purgatorio. In questo luogo, che comprende più Canti, uno degli importantissimi del poema, l'Alighieri trovasi nel Paradiso terrestre dopo avere visitato le anime dell'antipurgatorio e del Purgatorio. Quivi è riserbata la glorificazione di quella Beatrice che fu l'ispirazione prima del poema, che fu la gloriosa donna della mente del poeta; quivi forse è dipinta la visione accennata nella chiusa della Vita Nuova; certo modificata, secondo gl'intendimenti dello scrittore, al lume del-

l'amore e della poesia. L'azione di questa specie di dramma dividesi in tre parti principali: 1.ª la chiesa quale fu e quale dovrebbe essere, guidata dalla scienza delle cose divine, la Teologia, e curantesi della parte morale e religiosa: ella condanna ed assolve. Assistiamo alla confessione e purificazione ultima del poeta; 2.ª parte: il Grifone, simbolo di Cristo venuto a congiungere l'antica e la nuova legge; la navicella di S. Pietro all'albero antico della scienza del bene e del male; 3.ª parte: la rappresentazione simbolica della storia della chiesa dai tempi primi delle persecuzioni dell'impero fino a Bonifazio VIII, a Clemente V, a Giovanni XXII, con il trasferimento della sede in Avignone adombrato. In luogo della scienza delle cose divine, è guida ora la meretrice che tresca col gigante, i reali di Francia. Beatrice da ultimo predice a Dante che un duce, messo di Dio, sarebbe venuto tosto a troncare questo stato di cose e raccomanda a lui di notare ciò che ha veduto per narrarlo a' vivi quando sarebbe ritornato nella vita serena. Ora, secondo me, in questo luogo il senso è piuttosto particolare, politico e teologico insieme, ed ha attinenza colla felicità terrestre, con quella vita operativa, terrena simboleggiata appunto dal Paradiso sulla sommità di quell'altissimo colle. Il passo del Canto primo dell'Inferno pare al contrario più generale e con significato anagogico. Non è determinato il tempo colà dove si canta della venuta del veltro, qua invece annunciasi che il dux sarebbe venuto tosto. Le parole di Virgilio sulla cacciata della lupa sono pronunciate presso la selva, fuori dell'Inferno, circostanza, come vedremo, per me importantissima; le parole di Beatrice invece dopo passato l'abisso, in un altro emisfero; ed ella eccita Dante a ricordare la visione chè avrebbe dovuto narrarla a' vivi. Niente di questo nel Canto primo dell'Inferno, ed in que' versi la elocuzione procede tranquilla come di chi dice cosa naturale e quasi per incidenza; non principale come qui: senza alcuno di quegli avvertimenti insomma che in altri luoghi troviamo, come alla presenza della Furie, o nella valletta dei principi, o al venire dell'angelo verso la porta della

città di Dite. E poi come si conciliano le stelle propinque, come si concilia il tosto fien li fatti le Naiade col:

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia?

Sappiamo che il tempo dell'azione del poema è assai breve, e queste indicazioni di tempo nei due luoghi diverse, sarebbero in aperta contraddizione fra loro. È molto probabile adunque, che qui il poeta col mezzo di Beatrice, accenni alla venuta di un erede legittimo degli imperatori di Germania, non determinato, il quale avrebbe fatto cessare quella condizione di cose tanto miseranda allora nei rapporti tra la Chiesa ed il reame di Francia. Dice che sarebbe venuto tosto perchè ormai, come in tanti luoghi del poema con poesia splendidissima è dimostrato, il disordine politico morale religioso in Italia, ed in tutti gli stati del mondo, era giunto al suo colmo. E' chiamato dux tale imperatore aspettato dal poeta imperiale, che vuol dire guida, ciò che corrisponde al concetto che l' imperatore doveva essere appunto guida agli uomini per far loro raggiungere uno dei due fini principali: quello che consiste nella beatitudine di questa vita, nella operazione delle proprie virtù, dal terrestre paradiso figurato. E ciò nel libro terzo De Monarchia è detto chiaramente. Il duce, adunque, sarebbe venuto ormai quasi angelo, messo di Dio, inviato dalla Provvidenza divina.

Così molto probabilmente potrebbe essere la cosa rispetto al dux, ma non già rispetto al veltro ch'io non ammetto possa significare nè l'imperatore nè un imperatore. E notate appunto, o Signori, anche quest'ultima differenza ne' due luoghi, che non è certo di poca importanza quando si pensi che trattasi di un poeta il quale congiunge sempre alla più alta fantasia la più diligente precisione. Voglio dire la locuzione determinata per indicare *il Veltro,* indeterminata per lo contrario per indicare: *un cinquecento dieci e cinque.* Il veltro,

ente determinato, sarebbe venuto chi sa quando a rimettere nell'inferno la lupa, e la sua venuta sarebbe stata dalle stelle annunciata; un imperatore sarebbe tosto venuto ed annunziato da stelle propinque, mandato da Dio a ricomporre le cose tra le due autorità spirituale e temporale perchè gli uomini potessero poscia raggiungere la felicità e la pace universale. Si noti ancora in proposito, e per incidenza, che codesta determinazione di un tempo già prossimo, non deve poi, neanche in questo passo, essere accolta alla lettera e con precisione matematica. Il poeta, insomma, uomo politico e filosofo esperto delle umane vicende, argomentava che le universali condizioni dell'Italia e del mondo, così nell'ordine civile come nell'ordine spirituale, erano tali da potere presagire che un imperatore avrebbe finalmente adoperato quello che non aveva potuto Arrigo VII di Lussemburgo. Ed anche questa predizione, o Signori, è posta in bocca di Beatrice, perchè Dante appare nemico delle profezie dirette ed immediate. Noi vediamo che quelle ch'egli fa si riferiscono quasi tutte a casi avvenuti, e sono dette da altri; noi vediamo anche a quale terribile punizione egli immagini soggiacere nell'Inferno gl' indovini nella quarta bolgia di Malebolge. La missione di apostolo di cui Dante forse si crede rivestito è ben lontana dall'arte volgare e da lui vilipesa dell'indovino. Egli è altra cosa un Enea ed un Paolo, ed altra davvero un Guido Bonatti ed un Michele Scotto. Questa osservazione non è vana perchè bene può vedersi che lo spirito profetico di Dante si riduce a ben poca cosa e che quindi in lui non era intenzione alcuna di cominciare il poema sacro col tuono solenne dell'indovino. E del suddetto Michele Scotto correva in Italia una profezia, in versi latini, intorno alla sorte degli stati principali, ed aveva, si dice, predetto appunto alcune delle imprese da Can Grande poscia operate. Ora anche intorno a quest'ultimo personaggio non credo che l'Alighieri volesse quasi tener bordone allo stolto indovino, ed i versi del canto decimosettimo del Paradiso devono essere temperatamente e senza enfasi artificiosa interpretati. Questo luogo, a mio giudizio, non ha che fare

nè con quello del Veltro nè con l'altro del duce, messo di Dio. I rapporti di Dante colla corte di Verona presentano ancora una pagina oscura nella biografia del nostro poeta; solo possiamo dire che quando egli scriveva quei versi si aspettava od aveva forse dal giovine signore ricevute ospitali accoglienze. Ed anche può, senza dubbio, avere sperato che codesto capitano imperiale resosi forte in Italia, avesse potuto agevolare l'impresa di un imperatore per la costituzione di una vasta Monarchia. Ma nondimanco a me questi versi suonano nè più nè meno di altri elogi che nel poema si leggono, di quello alla famiglia Malaspina di Lunigiana, per esempio, nel canto ottavo del Purgatorio. E poi che cosa concluse infine di permanente codesto principe della Scala? Padova non potè averla se non quando la città rimase senza forze e sfinita ad opera delle interne fazioni, e Trevigi la conquistò solo nel 1329, otto anni dopo la morte di Dante, ed in quell'anno stesso egli morì come narra nella sua cronica Giovanni Villani al capitolo CXL del libro decimo. Durante la vita del poeta non sono che speranze che faville promettenti un incendio che non ebbe a scoppiare. E se bene attendete al come questo guelfo narratore scriva della morte dello Scaligero a confronto di quella dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo nel capitolo LIII del libro nono, vi accorgerete di quanto fosse diverso il giudizio che in Italia di essi facevasi. Vedrete come il cronista fiorentino accenna molto asciuttamente la morte di Cane avvenuta subito dopo la sua entrata in Trevigi, mentre ampiamente parla dell'imperatore e termina il detto capitolo con queste parole: « Anzi si disse per molti, che 'l re Ruberto non l'avrebbe atteso, ma itosene per mare in Proenza; e appresso s'avesse vinto il regno come s'avvisava, assai gli era leggiere di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai ». È per questo, come sappiamo dal Canto trentesimo del Paradiso, che Dante gli prepara un seggio nell'empireo tra i cori degli angeli e de'beati; è per questo che se non vedono bene, vedono meglio per altro gl'interpreti che spiegano il Veltro per un imperatore.

Inoltre quel dire che notabili fien l'opere sue, mi sembra locuzione un po' fredda in questo caso, quantunque sappia benissimo che questa voce ha un significato anche più forte che quello: di cose degne di nota; ma Dante nel caso del significato più forte adopera piuttosto il vocabolo suo prediletto: meraviglioso, e qui dunque nel concetto ch'io combatto, avrebbe forse detto opere meravigliose. Ed altro è il tono solenne e sicuro onde sono cantate le qualità squisite del veltro, il quale si ciberà di sapienza, di amore, di virtute, da questo che suona:

Parran faville della sua virtute.

Nè l'ufficio del veltro sembra fosse quello di apparire con magnificenza e di promettere beneficii a' poeti, ma bensì quello di cacciare la lupa nell'inferno. E poi rimane sempre la questione degli animali che in maggior numero si sarebbero alla lupa ammogliati; nè s'intende, volendo ch'egli sia lo stesso del duce, messo di Dio, l'avvertenza di Cacciaguida a Dante: *ma nol dirai;* mentre Beatrice raccomanda tanto al poeta di scrivere nella mente le cose vedute per recarle a'vivi. Gli ultimi versi poi:

. . . E disse cose
Incredibili a quei che fia presente, . . .

tacendo del *fia* futuro che non combina col *tosto* e colle *stelle propinque,* racchiudono una frase ampollosa che non deve trarre in inganno e che anzi svela apertamente il linguaggio indeterminato, in questo caso, del nostro poeta. Una medesima frase la vediamo pronunciata dallo stesso trisavolo di lui nel canto precedente:

Io dirò cosa incredibile e vera:

e che gran cosa era? questa:

Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Finalmente; come mai dopo la fitta oscurità, secondo alcuni, del presagio rispetto al veltro del Canto primo dell'Inferno; dopo l'enigma forte come quello di Temi o di Sfinge del cinquecento dieci e cinque del XXXIII del Purgatorio Cacciaguida avrebbe, come dice Dante nel XVII del Paradiso, per chiare parole e con preciso latino, e non con ambage come gli oracoli dei pagani, manifestato chi doveva essere il veltro ed il duce? E l'ufficio del vecchio crociato che morì martire per la sua fede, era poi quello veramente di svelare questo enimma, o non piuttosto quello più modesto di spiegare ciò che si riferiva all' esilio secondo i discorsi nemici, uditi da molte anime non già prima che Dante entrasse nell' inferno, ma nella discesa del mondo defunto e quando egli saliva congiunto a Virgilio:

Su per lo monte che l' anime cura?

Badiamo che Dante ha del fare omerioo nel metodo preciso da lui tenuto per ciò che si riferisce alle domande ed alle risposte. Basterebbe a persuaderci, l'esempio che si legge nel Canto sesto dell'Inferno là dove il poeta discorre con Ciacco il goloso.

E basti su ciò, sebbene moltissime altre cose potrebbero essere dette per meglio indurre la persuasione nell'animo vostro, o Signori. Per quanto, infine, agli altri due luoghi del Paradiso si spetta, il primo de' quali contiene l'apostrofe di S. Pietro, il secondo quella di Beatrice; io stimo, dopo quello ho detto, che ognuno facilmente alla semplice lezione, conoscerà che que' due luoghi non possono avere corrispondenza nè con quelli che al veltro si riferiscono, nè con quello che dice di Can Grande, ma bensì colla predizione importantissima, ma indeterminata, del Canto trentesimoterzo del Purgatorio. Le persone infatti che proferiscono codesti versi, il suono di essi e lo spirito de'concetti che si riferiscono alle condizioni della chiesa, del papato, e della umana società di allora, bene fanno vedere come naturalmente si congiungono colla predi-

zione di Beatrice, di quella Beatrice, la quale anche nel momento suo più solenne serba la effigie desiata della giovinetta fiorentina bella e viva che il poeta dolce e terribile amò di amore così sovrumano e della quale nel Paradiso terrestre dice veramente quello che mai non fu detto d' alcuna.

Questa parte del mio discorso riepilogando in breve giro di parole, dico: che solamente l'invettiva contro la lupa nel Purgatorio, è luogo, secondo il mio giudizio, che ai versi del veltro nel Canto primo dell'Inferno si ricollega; che i versi che a Can Grande si riferiscono, formano luogo che sta da sè; e che la predizione fatta da Beatrice, del duce nel Canto trentesimoterzo del Purgatorio può avvicinarsi massimamente a' due brani che ho citati del Canto ventesimosettimo del Paradiso ed accennanti alla prossima venuta, forse, di un imperatore che la condizione presente delle cose poteva far sperare.

> E se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crucifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O è preparazion, che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene,
> In tutto dall' accorger nostro scisso?

Questa preghiera di virtuoso cittadino straziato nell'animo, è rivolta al sommo Giove da Dante colà nell'~~Inferno~~ dove egli si compiacque nel vedere le liete ed oneste accoglienze fattesi dai due illustri Mantovani, da Virgilio e da Sordello, ed accenna a speranza, quella speranza che Beatrice, donna che vede ormai tutte le cose in Dio, manifesta con accento più sicuro sebbene in istile sibillino.

Ora più particolarmente ritorniamo, dunque, a ragionare del passaggio del primo Canto della prima Canzone, come Dante chiama ancora le tre principali partizioni di quella sua Commedia che i posteri vollero degnamente intitolare divina.

III.

Se a noi fosse dato di potere con precisione stabilire quando Dante ebbe a cominciare la divina opera sua, avremmo una conoscenza preziosa per ispiegare molte altre cose importanti ed oscure; ma pur troppo anche in questo non abbiamo che semplici congetture. Qual valore devesi attribuire al racconto di Giovanni Boccaccio intorno ai primi sette Canti dell'Inferno? ed i due versi che terminano la seconda stanza della celebre canzone: « Donne, ch'avete intelletto di amore » quale significato veramente possono avere? Esiste in essi un cenno, confuso quanto si voglia, ma che pure alluda alla Commedia? o sono essi per avventura una semplice antitesi per far meglio spiccare le meraviglie di Beatrice? Come; egli. Dante, uomo degno solo di stare nell'inferno co' malnati, osa di amare colei che costituisce mentre è viva, il solo difetto che abbia il cielo perfettissimo? E la canzone, come vedete da quest'ultima idea, è piena di spirito iperbolico che risponde alla profonda passione del poeta. Nè mi persuade ciò che dottamente dice in proposito il chiarissimo Scartazzini, che l'Alighieri mettesse mano al poema dopo la morte di Enrico VII, perchè in verità, ammessi pure tutti i lavori e gli studi di preparazione e gli abbozzi e le parti preparate e da collocarsi al posto loro, poco più di sette anni, con viaggi e pubblici servizi sostenuti anche allora da Dante, mi sembrano pochi per tale lavoro, pur non dimenticando la singolare altezza e divina dell'ingegno. Ma egli pare ragionevole da tutto ciò che si possa se non affermare, dire con una certa probabilità che l'Alighieri concepì presto l'idea fondamentale dell'opera sua, idea ch'egli sarà andato mano mano modificando. Il concetto principale e lo scopo cui tendeva tale concetto, balenò rapido dunque, nella giovane ed inspirata ed accesa mente di lui. Ora, come dal fatto apparisce, Dante con cura grandissima, con lunghe vigilie, con tutte le acute prudenze e previdenze dell'artista venne disponendo i materiali raccolti e com-

ponendo quello scheletro che avrebbe poi ricevuto il soffio della vita, e di una vita immortale, dalla mente creatrice. In tale disposizione difficile e faticosa, riesce aperto che i due primi Canti dell'Inferno furono stabiliti a prologo particolare della prima Cantica e generale di tutto il poema. In que' due Canti dovevano adunque apparire, quasi germi verdeggianti, questi due elementi principalissimi: quello del concetto fondamentale e quello del fine ultimo; ed intorno ad essi, infatti, si dispongono ordinatamente gli strumenti principali conducenti a quel fine, e questi noi li abbiamo in quelle persone simboli che con atti così drammatici, amorosi e solenni convenevolmente appariscono. Dante è anch'egli imitatore; egli non sfugge ad una legge comune anche agli uomini creatori, ma le sue frequenti imitazioni sono trasformate al contatto di quella viva immaginativa, di quel cuore appassionato, così che scoperte sembrano pur cose nuove. S'inganna chi crede di sorprenderlo nella disposizione dell'opera sua dietro gli accenni che fa di se stesso e de' propri studi. Vedetelo. Nel Convito ci narra di quel momento della vita in cui dalla pietà amorosa della donna gentile ritornò al culto della sua Beatrice e ci narra degli autori che primi lo consolarono in occasione della perdita di questa gentilissima e di quanto vantaggio questi a lui furono. Orbene se noi cerchiamo nell'operetta di Cicerone «De Amicitia» o nel libro «De consolatione philosophiae» di Boezio, noi troviamo molte cose di cui Dante approfittò, ma non per questi due primi Canti. L'apparizione della Filosofia a Boezio, per esempio, in quel certo atto, in quel suo parlar peculiare ci ricorda invece la Beatrice del Canto trentesimo del Purgatorio. Ne'due primi Canti, che sono quasi una poetica tavola di Cebete o come il quadro simbolico del nostro Vico premesso alla sua operetta immortale; balenano piuttosto reminiscenze Virgiliane, anche dalle opere minori dal Mantovano, come forse in que' versi del veltro che nell'intonazione, a primo udito, potrebbero pur ricordare un poco l'Ecloga IV: Ultima Cumaei venit iam carminis aetas; ma ben si scorge poi veramente che è qui dove si condensa l'intendi-

mento originale dell'autore, quell'intendimento che seguitando in parte quello di coloro che risplendettero prima, si slancia quindi più avanti rispetto ai fini morali e soprannaturali. Questi uomini che si trasmettono la fiaccòla dell'immortalità dell'ingegno, accettano la eredità divina, ma a modo loro scuotendo la sacra facella pe' sereni dell'etere luminoso. Osservate come Virgilio stesso seguita Omero a modo suo: ne' primi Canti della Eneide imitando l'Odissea, negli ultimi l'Iliade. Ora, questo pensiero sostanziale dell'Alighieri e questo fine ultimo ne' due primi Canti accennati, dovevano rispondere all'uomo, alle sue credenze, alle sue aspirazioni. Dote spiccata e nobilissima nell'Alighieri è stata quella della sincerità. Come egli è divinamente infantile nella manifestazione dell'amore, così egli è ghibellinescamente feroce in quella dell'odio suo. La storia dei suoi tempi, come mostrano i rivolgimenti rapidi, incessanti di Firenze e degli Stati principali d'Italia, non ci si presenta quale storia di costumi virtuosi, di pace cittadina, di pure e soavi aspirazioni religiose. È stato Dante, anima privilegiata, forte e gentile, che si stomacò presto di quella vita universale, e volle uscire della selva e colla rigenerazione di se stesso meditò la rigenerazione di tutto il genere umano. Il nostro poeta è stato grande perchè uomo in parte a' tempi ribelle, perchè solitario, non compreso molte volte, forse anche deriso, volle sollevarsi al disopra di quella fangosa palude e salire alle stelle. La Vita Nuova è manifesto esempio di lui; egli è un mistico, tutto delicatezze ed asprezze; facile a cadere nelle visioni e ne' delirii della fantasia; forse cinse i lombi giovanili del cordone de' francescani, si rammaricò aspramente di picciole colpe. I Sonetti scambiati fra lui e Forese ed i Canti ventesimoterzo del Purgatorio e trentesimoprimo del Paradiso mostrano certo che anch'egli partecipò dell'umana fragilità, ma che seppe anche presto sollevarsi. In lui, dunque, c'è sopra tutto un profondo, sincero sentimento di religione e di virtù, sentimento aiutato ed alimentato da una passione amorosa la più pura, accesa ed angelica, che lo guida in mezzo a' rivolgimenti politici, in mezzo a' mutamenti delle parti ad

uno spirito di carità veramente apostolica. Esperto di tutte le malizie e di tutti gli umani accorgimenti, non ne rimane macchiato, e quando si trova stanco di quelle energie d'uomini che non tendono altro che al trionfo della propria fazione e di quella codardia di accuse tristi e bugiarde, e di quell'amore per le cose terrene e mai per il cielo, elevandosi grida:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanuo in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Sì, si; o signori; il Dante di certi commentatori moderni è un Dante falsato; egli storicamente ci apparisce quasi mezzo pellegrino e mezzo soldato, pronto a combattere per la verità, per la giustizia, per la pace universale. Uomo nato e vissuto alcun tempo in seno alla vita prospera e gloriosa della repubblica di Firenze, l'esilio lo strappa fuori di quella cerchia, gloriosa ma ristretta, e sogna più compiutamente una unità universale politica e religiosa. Convive talora co' principi e co'monaci; co' chierici e co' laici; cogli imperatori e cogli artisti, ma grida contro tutti, grida che hanno smarrita la diritta via, che conviene salire il colle della penitenza, salire come l'istinto privo di ogni altro impedimento ci porta in seno di quella provvidenza che cotanto asseta. Quali erano allora le condizioni morali e civili di Firenze e delle altre città principali della Toscana? Vedete ciò ch'egli ne dice nel Canto de' golosi quando s'incontra con Ciacco; e ciò che grida a piè dell'arca onde esce, statua stupenda e

michelangiolesca, Farinata degli Uberti; e ciò che grida con faccia levata, tra lo stupore e l'ammirazione del Guidoguerra, di Tegghiaio Aldobrandi, di Jacopo Rustricucci; e nei Canti stupendi de'ladri; e nella famosa apostrofe contro la riviera dell'Arno e contro i toscani, dove i fiorentini sono qualificati per lupi; e nei Canti di Forese e del Cacciaguida contro la Barbogia di Firenze e contro alle sfacciate donne fiorentine e contro alla mista cittadinanza così degenerata dalla semplicità antica; ed in tanti altri luoghi mirabili per lume di poesia e per elevato sentimento civile. Erano forse migliori le sorti degli altri Stati d'Italia e di Europa? Leggete delle condizioni della Romagna nel Canto ventisette dell'Inferno, quando si abbatte in Guido da Montefeltro, e la famosa apostrofe nell'antipurgatorio all'incontro di Sordello con Virgilio, dove rimprovera la ritrosia degli italiani per gl'imperatori e l'abbandono di questi.

Carlo Martello e Cunizza, nel bel pianeta di Venere, vi diranno le sorti di Napoli sotto il giogo di re Roberto e quelle del Trevigiano; e Marco Lombardo veneziano, amico del poeta, con quel buon senso naturale ch'è proprio della nostra gente, tocca nel canto decimosesto del Purgatorio, in mezzo alla densa nuvola di fumo che involge gli irosi, delle cause della presente confusione delle cose del mondo.

Ben puoi veder che la mala condotta
  É la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon tempo feo,
  Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facèn veder, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pasturale: e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Ed udite da Ugo Magno chi fossero i suoi discendenti, colorò che su Roma e su Firenze volevano dominare, chi fosse un Carlo di Valois ed un Filippo di Bello; e nella valletta dei principi, nel Purgatorio, apprenderete di nuovo le condizioni politiche degli Stati d'Italia e quelle d'Europa; e la perversità generale dei regnanti nemici della giustizia, vi sarà anche nota su in cielo nel pianeta di Giove. Dall'Aquinate, finalmente, da S. Bonaventura, da S. Pier Damiano, da S. Benedetto, da S. Pietro, conoscerete quali fossero allora le virtù de' pontefici, degli ordini monacali, de'teologi, de'predicanti, a cui Dante, mostrando pure profonda e religiosa riverenza; non risparmiava la voce terribile della verità: chè egli, come sapete, da buon scolastico distingueva sempre il dogma e l'ufficio dalla persona.

Così adunque e pe' cerchi oscuri dell' inferno, e pe' balzi sereni del Purgatorio, e per le sfere risplendenti del cielo, per la voce di uomini eletti o per opere o per intelletto o per virtù particolari, noi conosciamo le condizioni miserande di Firenze e delle città italiane tutte e degli Stati di Europa e de' principi cristiani e degli ordini religiosi: dell' impero e della chiesa. Quel secolo con tutte le sue maschie energie, secondo Dante era un secolo malvagio. L'anima di Dante si smarriva in mezzo alle oscurità di quella gran selva del mondo. E la qualità degli studi e de' metodi d'insegnamento di allora ajutava quell'indirizzo più ecclesiastico che civile. Le arti del trivio e del quadrivio erano come mare che ingrossando mano mano colle acque de'fiumi della scienza fisica e morale, metteva foce nel grande oceano della teologìa. E Dante a' suoi tempi fu onorato anche del titolo di perfetto teologo. Egli accettava talvolta certe tradizioni superstiziose, non già nella parte grossa e volgare, ma in ciò che potevano avere un senso di spiritualità, e come avvertimento della provvidenza sempre presente a'casi dell'umana vita, ed accettava certe divisioni di epoche e certi presagi di mutamenti sociali quali suonavano ancora dagli antichi lidi di Etruria, o dalla bocca de' profeti del popolo ebreo, o dall'isola solitaria

dell'evangelista cristiano. Il Canto decimoquarto dell' Inferno è importantissimo, o Signori. Ivi nell'isola di Creta, nel grembo dell'altissima montagna che chiamasi Ida, sta dritto un gran veglio che volge le spalle a Damiata e guarda verso Roma sì come fosse suo specchio. Il poeta immaginò questo veglio allegorico per spiegare massimamente l'origine de'fiumi infernali, ma anche perchè rappresentasse questa vicenda di tempi e di condizioni sociali, secondo la legge di un ricorso stabilito. Egli, parte accettando e parte modificando la visione del profeta Daniele, nella qualità diversa de'metalli alluse all'avvicendarsi di tali epoche e col piede di creta sul quale più che sull'altro sta eretta la statua, volle rappresentare l'epoca in cui egli, Dante, viveva. Era un'epoca di creta; abbiamo fatto cenno come era guasta sotto tutti gli aspetti, e nei vari ordinamenti civili e religiosi: un mutamento sarebbe senza dubbio venuto. Ed il poeta in quel suo vivere in solitudine, nelle profondità di quella sua coscienza incontaminata, nello spirito di carità che tutto lo animava, escogitò quella divina utopia ch'egli, e nel libro De Monarchia e nel Convito, propugna con tutte le arti della retorica, e gli arguti accorgimenti dell'uomo filosofo e politico, e la fede del cittadino che crede nell'intervento e nella bontà della provvidenza divina. A voi codesta dottrina è già familiare, o Signori. L' umana generazione deve, per quanto può, imitare Dio, ed è in ciò ajutata da Dio e dalla Natura. Essa deve tendere all' unità per conseguire la pace e l' ordine. Rappresentante di questa unità è il Monarca, l' imperatore, necessario all'ordine ed all'umana pace ed al benessere del mondo. Una memorabile esperienza ne fa testimonianza. Questo è quello stato de'mortali, il quale il figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose, la monarchia di Cesare Augusto. Ed il popolo romano era predestinato all'imperio; lo prova la nobiltà di origine, lo provano i miracoli. Non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito, il che è im-

possibile: questo luogo è Roma ed il popolo suo andò innanzi a tutti quegli che per lo impero del mondo combatterono, e Cristo approvò la giurisdizione dell'impero. L'autorità del quale poi punto dipende dalla chiesa, ma l'imperatore immediatamente dipende dal principe dell'universo, ch' è Iddio. L'ineffabile provvidenza di Dio propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini per diversi mezzi si viene. Alla prima, per gli ammaestramenti filosofici, pure che gli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando; alla seconda, per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche: fede, speranza e carità. A questi due fini sono necessari i due Soli: l'imperatore ed il papa con uffici ed autorità bene divisi e determinati e ne'rapporti fra loro come di figlio a padre.

Ed il primo de' due fini principali è raggiunto e rappresentato poeticamente appunto nel Paradiso terrestre; il secondo in quella condizione beata dove non si parla più nè di tempo nè di spazio, in quell'empireo che non è più nè pianeta, nè cielo, ma che è:

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.

Avrebbero gl'imperatori, a vicenda succedentisi, sempre meglio fatto trionfare quella monarchia che sarebbe poi universale divenuta. L'Alighieri era uomo di troppa esperienza, da credere così grossamente che da un punto all'altro un imperatore avrebbe raggiunto quel gran fine utopistico ed ammirabile. Ma intanto anche gli uomini dovevano pensare a

farsi degni di tale stato nuovo, di quella vita novella, collo scuotere da sè lo scoglio vecchio e col lavarsi nelle acque del Lete e dello Eunoe per divenire degni della gloria di Dio.

Questo è il nucleo, o Signori, della grande utopia, e questo è ciò che Dante avrebbe annunziato al mondo col mezzo di quella poesia ora dolce ora aspra, ma sempre divina, sempre superiore ad ogni altra; miracolo vero d'arte e di sapienza e di amore davanti a cui la generazione nostra, con fede incerta e senza entusiasmi, s'inchina più per un sentimento quasi di tradizionale ammirazione che per sincera partecipazione spirituale ed artistica.

Credete dunque voi, o Signori, che quest'uomo ponesse ne'suoi primi Canti, nel prologo di un poema così vasto e profondo, e così studiosamente architettato, ponesse fondamenta labili e cambianti? Forse che Dante non conosceva la mutabilità delle cose umane, egli che così bene la dipinse nella dea Fortuna là nel settimo dell'Inferno? Sopra i capitani di ventura ed i principi e gl'imperatori ed i pontefici, i quali tutti, anche con onesti intendimenti, avrebbero pure dovuto di terra e di peltro cibarsi, c'era Iddio; da questi egli doveva partire. O che diventava il suo Veltro, e negl'intendimenti della teoria ed in quelli dell'arte, quando avesse significato Cane della Scala, od Uguccione della Faggiuola, od Arrigo VII di Lussemburgo? Certo erano stromenti di gran valore pel nostro poeta, ma non tali da porli come fondamento quasi di granito all'opera sua. Ed Arrigo fu arrivato presto dalla morte a Buonconvento, ed Uguccione fu cacciato da'suoi Stati, e Can Grande era sempre poca cosa davanti ai vasti concepimenti del poeta intorno a Dio ed alla Natura ed alla umana società. E coll'imperatore Alberto tedesco, non aveva egli veduto raggiunto dalla vendetta di Dio quel terribile Corso Donati, capo di parte nera; e morto di un colpo di cotenna quel superbo ed avaro Filippo il Bello? e morto di rabbia impotente sotto le atroci umiliazioni del suo nemico, quel terribile Bonifazio VIII; e di canchero quel simoniaco di Clemente V che avea così di sovente fatto arrossire e disfavillare il volto

dell'apostolo su in Cielo? E tanti e tanti altri non s' erano ugualmente dipartiti presto del mondo? Ma forse egli aveva pensato a Benedetto XI, forse a Castruccio Castracani, a Lodovico il Bavaro forse? Ma dunque Dante pose ivi quel veltro, quasi fantoccio da pittore, per rivestirlo di panni nuovi col mutare de' casi? La critica già, o Signori, ha bene dimostrato molte cose che ormai è inutile ridire; anche ammesso in parte nel Veltro l'allegoria politica, non può rappresentare un pontefice perchè ciò sarebbe contrario a' principii da Dante nell'opera De Monarchia e nel Convito e dappertutto professati; nè un imperatore determinato od indeterminato perchè non lo permette quel verso che suona: *e sua nazion sarà tra feltro e feltro*; nè Cane della Scala pel quale è argomento in contrario, oltre le note questioni storiche, l'idea che Dante lo avrebbe indicato piuttosto secondo lo stemma, secondo l'arma di famiglia che non era un cane ma un'aquila: nè altri insomma per gli argomenti a tutti conosciuti. Dante poi offerse esempi ammirabili nel poema di come sapesse con bella precisione e bella poesia stabilire i confini de'luoghi perchè possiamo accontentarci di credere in quel tra feltro e feltro a Verona od al castello di Uguccione o ad altra regione senza confini decisi; nè di tanto segreto c'era bisogno se poi il Cacciaguida aveva da spiegare così facilmente l'enimma.

L'opinione che il Veltro nasconda simbolicamente Cristo venturo al dì del Giudizio, opinione seguìta da alcuni antichi e moderni, la quale per molti rispetti pare più ragionevole di molte altre, ed alla quale la mia più si avvicina, come udirete; venne confutata da Giovanni Boccaccio nel suo commento così: « Questa opinione a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni (intende degli astri), anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti: e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne'quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora

salute nè d'Italia nè d'altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio ».

Ed infatti per mettere più in chiaro la cosa: come si possono mai conciliare questi due termini; il giudizio universale, la fine del mondo colla costituzione di una Monarchia universale presieduta dall'imperatore e dal papa?

Oggi, tralasciando la distinzione del Veltro e del Dux, la questione si riduce specialmente così: alcuni veggono nel Veltro un imperatore indeterminatamente accennato, altri il pontefice Benedetto XI od un pontefice, altri Can Grande della Scala. Come vedete, o Signori, tutte queste spiegazioni sono effetto di una allegoria politica. Ma allo spirito massimamente morale e religioso del poema ch'io ho ammesso non può, secondo me, rispondere una tale allegoria, la quale poi in effetti non risponde alle regole di una perfetta interpretazione secondo il nostro stesso poeta. Questi infatti, lasciando noi stare la epistola a Can Grande non da tutti ritenuta come autentica, nel trattato secondo del Convito insegna che si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi ch'egli distingue in letterale, allegorico, morale ed anagogico. Il letterale non si distende più oltre che la lettera propria, l'allegorico è quello che si nasconde sotto il manto delle favole, ed è una verità ascosa sotto belle menzogne. Se questa allegoria ha fine morale ad utilità de'lettori e loro discenti, chiamasi morale; se l'allegoria, infine, viene esposta spiritualmente e si volge alle superne cose dell'eternale gloria, si dice anagogica, cioè sovrasenso. Il poeta non fa cenno di allegorie che si riferiscano a sensi politici o civili; egli lo avrebbe notato che sempre si mostra scolasticamente così sottile ed accurato; e quando allude a cose politiche, a persone di chiesa o di spada, alte o basse, egli ne parla o senza veli o con veli molto chiari. Cadrebbero così tutte le opinioni di allegorie principali politiche rispetto alle tre fiere ed al Veltro. E poi, se Dante anch'egli rappresenta una persona simbolica, rappresenta prima se stesso come uomo, ed il commento deve sempre riuscire sotto

tutti gli aspetti. Ora, a modo di esempio, posto che la lupa rappresenti l'avarizia, come fate a sostenere che questo vizio fosse anche di lui, mentre sappiamo ch'egli nel Purgatorio si accusa bensì di superbia e di peccati di amore, ma non già di avarizia; nè i biografi ed i commentatori mai parlano di ciò? E perchè volete ancora che la lonza simbolo dell'invidia, a vostro credere, rappresenti Firenze, se in più di un luogo Dante dice che in quel comune tutte e tre le colpe; di avarizia, di superbia e di invidia regnavano?

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cori accesi?

Nè può dirsi che la lupa rappresenti unicamente l'avarizia e la curia romana, poichè il poeta chiama lupi i fiorentini stessi guelfi e ghibellini, e chiama lupa la cupidigia in generale. E come va che il leone diventa lupa quando nel Canto ventesimo del Purgatorio si legge della avarizia di Ugo Magno e di quella de' suoi discendenti? Per applicare inoltre le regole d' interpretazione secondo il Convito, è duopo che se, a modo di esempio, col vostro commento politico fate che Can Grande uccida la lupa come curia romana; troviate poi, secondo il commento allegorico, morale ed anagogico chi uccida la lupa quale avarizia o vizio qualunque. Ma sarà lo stesso Can Grande? E le regole allora, io vi chiedo di nuovo; e poi come mai un capitano, anche se principe e valoroso, avrebbe potuto rimettere all'inferno un vizio? Non si capisce, in verità, come si abbia potuto per tanto tempo, ammettere una tale confusione di cose.

Le tre fiere rappresentano le tre parti principali di quell'Inferno ch'egli sta per visitare e descrivere, e ciò secondo la teoria sulla distribuzione delle colpe esposta nel Canto undecimo della prima Cantica e ne' Canti decimosettimo e decimo ottavo del Purgatorio, i quali, secondo me, compiono quella teoria per ciò che alla Incontinenza si riferisce: ammettendo così i due massimi principî dell'amore e della malizia. Voi

sapete che dagli Incontinenti si passa ai Violenti entrando per la città di Dite ove sono puniti gli Eresiarchi che sono una specie di violenti secondo S. Gregorio: « gli Eretici corruttori fanno forza, però che le menti dei fedeli e lo popolo, con forza di parole e d'opere, sempre spogliano ». Così nel *Viridarium Consolationis* tradotto da Bono Giamboni. Dunque le tre fiere sono unicamente simbolo della Incontinenza, della Violenza e della Frode. La cordà allegorica chiesta da Virgilio a Dante per chiamare Gerione, immagine sozza della Frode, come si legge nel Canto decimosesto dell'Inferno, è prova secondo me efficacissima per la verità di tale allegoria.

Rappresentando le tre fiere del Canto primo le tre parti principali dell'Inferno, ed il colle il luogo della purgazione, ed i primi raggi del pianeta, la luce dell'Empireo e di Dio, abbiamo in detto Canto il prologo veramente, come dice Dante e come la disposizione domanda; se no io non saprei perchè, con gli altri commenti, continuassero gl'interpreti ad indicarlo col nome di prologo.

Ma ormai, o Signori, non posso che dirvi concisamente molte cose per non abusare della cortese vostra pazienza.

È caso curioso che due vocaboli così importanti per la questione nostra, come quelli di *nazione* e di *feltro*, non sieno stati dall'Alighieri adoperati che due volte sole in tutto il poema; anzi forse una sola volta, ed in rima, quest'ultimo; per cui ci manca il mezzo di poter avere un aiuto di paragoni e di efficaci riavvicinamenti e riscontri. Ma siamo tutti d'accordo, o Signori, intorno all'uso frequente nel poema divino di metafore, comparazioni e modi stranissimi. Il magnifico cardinale Pietro Bembo, una delle glorie letterarie della città nostra, nel suo libretto prezioso che ancora è creduto una delle buone grammatiche italiane, nei Dialoghi, cioè, della Volgar lingua, toglie il primo posto a Dante per accordarlo a Francesco Petrarca, e ciò appunto perchè il Bembo, con critica a dir vero troppo ristretta, non badava altro che alla nobiltà delle voci e delle locuzioni. Con Dante siamo talvolta,

per questo rispetto, in pieno seicento. Mi è necessario produrvi qualche citazione, ed alcuni di questi modi hanno anche qualche relazione col concetto ch'io vado propugnando e che non so che altri abbia mai propugnato. *Fatta come un secchion che tutto arda,* per significare la luna; *la spera, che sempre a guisa di fanciullo scherza,* per dinotare una parte di cielo; *fermossi, come a candellier candelo,* per indicare il fermarsi di uno spirito; *e notte aveva tutte sue dispense,* per dire che la notte fosse piena; *quando il settentrion del primo cielo, che nè occaso mai seppe nè orto,* accenna a' simbolici candelabri nella processione del Paradiso terrestre; *quasi animal di sua seta fasciato,* per un animale coperto di suo vello; *il lume di quel cero,* per indicare Dionigi Areopagita; *e letizia era ferza del paleo,* a mostrare come il sentimento di letizia moveva uno spirito; *quei che morrà di colpo di cotenna,* a mostrare la morte di Filippo il Bello causata nella caccia da un cinghiale; *chè la bellezza mia, che per le scale dell'eterno palazzo più s'accende,* la bellezza di Beatrice che aumentava quanto più ella saliva di sfera in sfera verso l'Empireo; *la gronda delle palpebre mie*, l'orlo delle palpebre; *sì che, come noi sem di soglia in soglia,* di cielo in cielo; *lo real manto di tutti i volumi del mondo,* per indicare l'empireo; e basterà io credo per convincerci che a tali traslati e modi strani ne possiamo aggiungere un altro: quello, cioè, dei feltri con cui Dante chiama metaforicamente le varie sfere o cieli secondo il sistema tolemaico da lui seguito.

Sapete già che ne' codici non ci sono certe esattezze moderne di scrittura con lettere maiuscole o minuscole; causa appunto talora di ambiguità. Non sono io che invento questo senso metaforico ma lo trovo sebbene confusamente, in molti degli antichi commenti. Così si legge nelle chiose all'Inferno, attribuite a Jacopo figlio di Dante, secondo un brano che ebbi trascritto diligentemente dal Codice Laurenziano pl. XL, n. 10, col mezzo della cortesia del chiarissimo signor prefetto della Marciana: « per la quale diffinizione che fighurativamente qu

veltro si chiama la seguente impressione di lei si chonsidera la qual esser convien virtudiosa perchè dalla presente ciaschun vizio dipende chiamandola veltro per contrario della presente che lupa la chui nazione serrà tra feltro e feltro chonsiderando cio tra cielo e cielo ». E nel commento latino di Pietro Alighieri è scritto chiaramente: « Tu dic inter feltrum et feltrum, id est inter coelum et coelum ». Quasi lo stesso in quello di Jacopo della Luna: Questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, cioè tra cielo e cielo. E l'Anonimo Fiorentino: Questo tale bene impressionato dalle costellazioni superne caccerà questa avarizia dal mondo. Voi sapete, o Signori, che anche il Boccaccio nel suo copiosissimo e stupendo commento manifestò, sebbene confusamente, questa medesima idea che indica che per i feltri si poteva intendere i cieli. Questi vecchi interpreti, adunque, ed altri opinavano che il veltro indicasse un influsso buono di costellazioni, il quale avrebbe fatto venire un'età virtudiosa e avrebbe cacciato l'avarizia dal mondo. Ma il discorso è poco logico; l'influsso per se stesso non può operare ciò, potranno le costellazioni favorevoli disporre le cose e gli uomini a tale fine ed esserne indizio, ma non certo causa operante immediatamente. A me basta che tra feltro e feltro vuol dire anche tra cielo e cielo. Che se vogliamo un poco penetrare nella dottrina professata dal nostro poeta per rispetto all'ordine de' cieli ed alle angeliche gerarchie ed a quel sommo bene che piove le sue grazie non d'un modo in cielo e sulla terra, questo traslato a noi pare più naturale di molti altri che abbiamo notati. I cieli sono trasparenti:

Che l'uno all'altro raggio non ingombra;

e la luce di Dio penetra per l'universo e si unisce gradatamente, secondo l'ordine e la gerarchia loro, cogli angeli i quali, alla loro volta, legano loro diversa virtù diversamente secondo la sfera che avvivano, e dall'empireo alla terra questo filtramento di virtù divina discende giù di cielo in cielo, d'atto in atto alle ultime potenze tanto divenendo:

Che più non fa che brevi contingenze.

Ora è su questo concetto della potenza delle sfere di essere mezzo onde si mea, si filtra di grado in grado la virtù divina che venne immaginato il traslato de' feltri, movendo Dante, si capisce, dalla terra verso l'empireo, al contrario de' versi:

La gloria di Colui, che tutto move
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
  Fu' io, ...

Al di là de' cieli, de' feltri, degli specchi come sono anche dal poeta chiamati, è l'Empireo, la sede di Dio dove la luce è perfetta in sua natura, senza offuscamento o mistioni; e moltissime sono le voci che nel poema si trovano le quali a questo concetto si riferiscono e che, a mio parere, oltre che dall'idea sostanziale trovano loro fonte nel libro attribuito ad Aristotile intorno al Mondo e nelle esposizioni di Apuleio a quel libretto, e nell'opera di Dionigi Areopagita intorno alla celeste gerarchia ed in commenti antichi su quell'autore che come sappiamo venne dall'Alighieri massimamente seguito per tutto ciò che alla dottrina delle Intelligenze si attiene. E parlando della divina bontà, Dante adopera nel settimo del Paradiso questa espressione:

Ciò che da lei senza mezzo distilla.

Pensate bene a quella voce *distilla* in relazione alla metafora de' feltri, ed al verso:

Ch'è nella parte più del ciel sincera,

cioè più pura quale è l'Empireo, empiros, luogo di splendore purissimo.

Ed il verbo distillare è adoperato assai di frequente nella terza Cantica.

Ora noi sappiamo che la voce feltro, oltre che panno vile e rozzo, significa anche panno piegato e che serve a feltrare i liquori cavandone la parte più sottile: uno strumento, in generale, con cui potere filtrare. Certo, se conoscessimo quegli antichi vocabolari a cui Dante attingeva voci e derivazioni, anche dalla lingua greca, potremmo più facilmente trovare la genesi vera della formazione di questa metafora. La spiegazione dunque, per me, di quel famoso: tra feltro e feltro ci viene data chiaramente da Dante stesso con quel verso che comincia l'ultimo Sonetto della Vita Nuova:

> Oltre la spera che più larga gira.

La particella *tra*, non sempre chiara potendo derivare ugualmente da *trans* come da *intra*, in questo esempio, io la derivo dal *trans* latino: oltre, dopo, dietro. Vi potrei citare molti esempi di questo significato, anche dal Convito; basti il seguente che a me pare efficacissimo. Nel Canto ventesimoprimo dell'Inferno, dove è dipinta così al vivo la paura di Dante per i demoni, lo buon maestro dice a lui:

> . . . . giù t'acquatta,
> *Dopo* uno scheggio, ch'alcun schermo t'aja;

e poco più sotto Virgilio stesso richiama Dante così:

> . . . . O tu, che siedi
> *Tra* gli scheggion del ponte quatto quatto,
> Sicuramente omai a me ti riedi.

Dunque la particella *tra*, in questo esempio, ha il significato di: *dopo*, *oltre*. Dunque:

> E sua nazion sarà tra feltro e feltro

vuol dire che sua nazion sarà oltre i cieli, cioè nell'Empireo. Ma non è Dio che regna lassù dove ha la sua cittade e l'alto

seggio? Dice il Salmista: levata è la magnificenza tua sopra li cieli. Ed a compimento di ciò, dando alla voce *nazione* il significato che le fu dato anche dal Gozzi, dal Lombardi e dal Blanc, quello, cioè, di dominio, di popolo; ne viene che la spiegazione intera del verso è questa: ed il suo popolo sarà oltre i cieli, nell'Empireo; il popolo de' beati tra cui domina Dio che da Dante è appunto chiamato l'imperatore che lassù regge. L'avversario d'ogni male è Dio, il Veltro è l'avversario naturale della lupa ed il solo che abbia potenza spirituale di cacciarla, dunque il veltro è Dio. Nè vi sgomentino quelle voci di tempo futuro, o Signori, perchè desse sono secondo l'uso naturale del linguaggio, attratte dalla precedente adoperata nel medesimo tempo; nè vi sgomenti quel verbo *verrà* poichè non vuol già significare il poeta che Dio verrà in persona un'altra volta sulla terra, ma che interverrà con que' mezzi che alla potenza di lui sembreranno opportuni e che dal movimento de' pianeti saranno a suo tempo al mondo forse annunziati:

> O ciel nel cui girar par che si creda
> Le condizion di quaggiù trasmutarsi.

Credo che non occorra giustificare questo uso frequentissimo in cui l'azione è data a chi la ordina invece che a colui che la fa. Così in Virgilio, per esempio, leggiamo nel primo della Georgica: Jupiter movit agros, per auctor fuit movendi agros. Ed a chi meglio che a Dio competono, inoltre, o Signori, i versi famosi:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute?

Non abbiamo forse in essi i tre attributi con cui Dante, colla scorta de' padri della chiesa e di S. Tommaso, suole tante volte, ed in tanti modi, accennare alla Trinità divina? Così nel decimo del Paradiso dove dice:

> Guardando nel suo Figlio con l'Amore
> Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
> Lo primo ed ineffabile Valore.

E nel ventesimoterzo della stessa Cantica:

> Quivi è la sapienza e la possanza
> Ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
> Onde fu già sì lunga disianza.

E non sono dessi scolpiti anco sulla porta oscura dell'abisso?

> Giustizia mosse il mio alto Fattore:
> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza, e il primo Amore.

Così nell'Epistola a Can Grande si legge: Patet ergo quomodo ratio manifestet divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique. — Se la divina Potestate e la somma Sapienza ed il primo Amore concorsero a creare l'inferno per punizione degli angeli ribelli e poi dell'uomo peccatore non pentito; le stesse potestà concorreranno a ricacciare in esso la lupa, perchè indicano egualmente il Veltro ch'è l'alto Fattore. Abbiamo veduto; nessun altro fuori che Dio, la cui sostanza è la stessa potenza, sapienza ed amore, avrebbe potuto cacciare un vizio: la incontinenza dal mondo. E Virgilio, appunto perchè Dante non avesse da cadere in errore, subito adoperato quel traslato del Veltro, chiamato quasi naturalmente dall'idea della lupa, e dall'altra idea consimile dell'evangelista: ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi; gli dice: bada questi non sarà uno de' potenti della terra, di coloro che si cibano di territorii e di pecunia, ma sarà quell'Iddio che ha sua nazione oltre i cieli tra gli splendori dell'empireo. E più sotto perchè non abbia a dimenticarlo ed a confonderlo cogli Imperatori della terra, dice:

Chè quello Imperator, che lassù regna
. . . .
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio.

Dove avete a porre attenzione all'intonazione generale ed a quelle corrispondenze in tuono accentuato: *lassù regna; in sua città; quivi è la sua cittade;* le quali appunto fanno chiaro riscontro col:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

E tutto il discorso qui di Virgilio è semplice, senza la immaginata enfasi profetica. Ad imitazione del maestro deve l'Alighieri, senza dubbio, avere disposto in maniera lo svolgimento del suo pensiero che come Enea udì nell'inferno dal padre i futuri destini, così egli non fuori degli abissi della terra, ancora presso la selva ed a piè del colle, ma dentro vedrebbe ed udirebbe quelle cose che poi avrebbe dovuto al mondo annunziare per disporlo a vita migliore, la quale col soccorso di Dio sarebbesi stabilita dopo l'epoca presente, l'epoca di creta simboleggiata dal piede del gran Veglio.

E così avviene appunto; è Beatrice che a lui profetizza nel Paradiso terrestre, è il trisavolo di lui Cacciaguida che nel pianeta di Marte, riscontro aperto dell'Anchise de' Campi Elisi, gli vaticina, con chiaro latino, l'esilio e lo incuora all'ufficio cui dalla Provvidenza fu eletto: ufficio che, secondo Dante, era in corrispondenza con quello del troiano Enea che doveva essere il fondatore primo della Monarchia romana, con quello dell'apostolo Paolo che doveva recare conforto alla fede cristiana. Siamo in pieno medio evo, o Signori, nell'età dei misteri e delle visioni.

Dante aveva obbligo di annunziare al mondo ch'era tempo di convertirsi, ch'era tempo di adoperarsi per raggiungere

il fine principale: quello della beatitudine in questa vita se si voleva conseguire poi quello della beatitudine in cielo; che un Imperatore, un cinquecento dieci e cinque, sarebbe venuto a preparare le vie onde poi Dio, il veltro, co' suoi mezzi avrebbe a poco a poco, di villa in villa, cacciata la lupa, la incontinenza, cagione prima di ogni male nel mondo. Dio sarebbe intervenuto quale Veltro in un'epoca di felicità e di pace, conseguita mediante l'impero, come altra volta era venuto sotto le sembianze del figliuolo di Dio, *il benedetto agnello* al tempo felice, cioè, dell'impero di Augusto. Sono mistici traslati che non macchiano per nulla la divinità essenziale del concetto; il pellicano, l'agnello, il veltro.

Ed era questa la buona novella che Dante avrebbe annunziato alla terra al tornare della possa dell'alta fantasia che a lui era mancata davanti al termine ultimo di sua divina visione.

Per cui il veltro non presenta un significato di solenne profezia, ma un'espressione naturale, col mezzo di una metafora, che allude allo stato ultimo di perfezionamento spirituale della umana società, ottenuto per opera di Dio, regnante oltre i cieli, che solo possiede la sapienza, l'amore, la virtù da poter quello stato conseguire col mezzo della Monarchia e della cacciata della lupa: della incontinenza, la quale è germe di tutti gli altri peccati.

IV.

Se non avessi premesso bene o male, o Signori, queste notizie, non avrei potuto venire alla conclusione da me vagheggiata e promessa, che sarà appunto una esposizione brevissima dei due primi Canti dell'Inferno.

Dante Alighieri fiorentino, dopo avere partecipato alla pubblica cosa e combattuto forse anch'egli in quelle pugne le quali più che il sentimento della patria, rappresentavano gli orgogli di una fazione; dopo avere perduto la donna della sua mente e del cuor suo, ed essersi per breve tempo irre-

tito in una vita non degna di lui ed avere forse anche partecipato alle idee filosofiche e religiose dell'eretica ed amica famiglia de' Cavalcanti, riacquistò coscienza di se stesso e trovossi, era l'anno trentacinquesimo di sua vita, il mezzo della vita umana, in quello stato di sgomento ch'è immagine della confusione intellettuale e morale ferita dai primi raggi della Grazia. Qui comincia il simbolo ad accompagnarsi alla persona, nè è sempre facile così per rispetto a Dante come alle altre persone allegoriche, distinguere la lettera dal simbolo; anzi molte volte una cosa è così congiunta con l'altra da riuscire lavoro d'arte difficile e meravigliosa.

Egli non poteva dire come mai fosse entrato nella selva; chi può narrare di quell'istante ultimo, che costituisce una vera aberrazione, in cui ha ceduto alla seduzione del vizio?

Ma a poco a poco si avvicina al piede del colle simbolo del Purgatorio, colà dove l'uomo sente bisogno della purgazione di se stesso, e guarda in alto e vede i primi raggi di quel pianeta ch'è Dio a cui ognuno, come fuoco verso l'alto, tende naturalmente, perchè dotato di libero arbitrio, qualora in altra parte l'animo non pieghi. Dante si volge indietro a rimirare quel passo che, purtroppo, uccide quasi sempre colui ch'ivi è arrivato. Egli comincia a pensare alla vita onde fuggiva, ed ecco che la condizione sua propria e le terribili conseguenze di questa, appariscono con figure terribili a sbigottirlo. È momento di grave pericolo; perchè molte volte lo spavento della colpa commessa è tale che toglie all'uomo il coraggio di rimettersi sulla strada del bene. Lo stato presente di sua coscienza è rappresentato dalla lupa; il pensiero delle conseguenze dalla lonza e dal leone. La lupa è la Incontinenza che si ammoglia a' peccati mortali e che può molti altri figliarne oltre le distinzioni degli etici perchè l'umana malvagità non ha confine. È quella lupa senza pace, pace rappresentata, secondo il Convito, dall'Empireo a cui l'uomo salirà quando dal veltro questa fia cacciata. Ed è questo il senso anagogico e supremo della visione divina.

Estrema conseguenza poi per chi non si svincola da que-

sti meno gravi peccati sarà quello stato di frode che termina brutalmente nel tradimento contro gli stessi benefattori. Ed è significato dalla lonza la quale su per le membra è dipinta di quelle stesse macchie a rotelle che mostra Gerione, le quali sono mezzo ad allettare i semplici di cuore, coloro che cinti della corda della buona fede sen vanno. Apparisce come da lungi, non molto paurosa nell'aspetto, perchè è appunto simbolo di quell'ultimo termine di colpa cui Dante non arriverà: a cui solo assisterà nella partizione terza dell'Inferno. Di mezzo è il lione simbolo della violenza che finisce nella bestemmia contro Dio, nel disprezzo delle leggi più sacre della natura. L'anima di Dante rimane inorridita a tale aspetto, e l'universale colpa della Incontinenza, di cui egli pure è macchiato, lo incalza; non ha più il lume della ragione che lo rivolga a Dio e sta già per rovinare nuovamente nella selva del male nel passo terribile della morte spirituale. Ma comparisce un'ombra che a lui pare come d'uomo che tace, come di chi è morto da lungo tempo. (E rende 'le a colui ch'era già fioco che taceva).

Questi è il poeta mantovano, l'onore, il lume degli altri poeti; il suo maestro ed autore, colui da cui aveva tolto l'ispirazione onde si ornarono di luce novella i primi canti del giovinetto poeta. Quale snblimità di carattere, o Signori, in codesto sincero entusiasmo di un grande alla vista di uno pur meno grande di lui! E Virgilio quasi a richiamarlo a se stesso e ad incoraggiarlo, gli chiede perchè ritornasse a tanta noia, quale era la selva del peccato, perchè non salisse il monte dilettoso della penitenza ch'è principio e cagione del conseguimento di tutta gioia ch'è Iddio? Dante gli mostra atterrito e lagrimoso la lupa e Virgilio gli insegna che l'uomo non può al bene passare per la via del peccato, che non può da se stesso vincere quella fiera oscenamente bramosa, che mai non si sazia, quale è l'Incontinenza, la quale a tanti peccati si ammoglia ed a tanti altri ancora si sarebbe accoppiata fino a quando fosse venuto il veltro a farla morire di doglia. Ma questo veltro è Dio, il quale non ciberà terra nè

pecunia, come i duci, i principi ed i pontefici della terra, ma sapienza, amore e virtute che sono la sua stessa essenza, ed il popolo suo, il suo dominio sarà oltre i cieli lassù nell'Empireo. Sarà dice il cantore dell'Eneide in suo linguaggio e con una proposizione incidente, sarà egli la salute eziandio di quella Roma per cui morirono e la vergine Camilla e Turno e Niso ed Eurialo. Poi ripigliando il discorso principale soggiunge: questi sarà quel veltro, Iddio, che la caccerà a poco a poco dal mondo quando fia composto a quella pace ed a quella giustizia che solo colla Monarchia universale possono esistere, la caccerà nel profondo dell'inferno onde è uscita per invidia di Satana verso gli uomini creati ad occupare i posti lasciati vuoti dagli àngeli ribelli. Ond'io penso per il tuo meglio che tu, il quale non puoi dal mondo cacciare questa bestia ma ben dall'animo tuo devi rimuovere; che tu mi segui; io sarò tua guida e ti trarrò di qui per luogo eterno quale è l'abisso. Ivi udirai le disperate grida de' dannati che chiamano la seconda morte, quella dell'anima per isfuggire alla pena; e poscia vedrai quelli che sono contenti nel fuoco perchè sperano quando che sia di venire alle beate genti. Ed a queste, se da ultimo vorrai salire, tu lo potrai con un'anima più degna di me, con Beatrice, con la quale io ritornando nel limbo, ti lascierò. Chè quello imperatore che regna lassuso non avendo io seguito sua religione, non vuole che altri entri nella sua città col mio mezzo. Egli impera in ogni parte dell'universo, ma quivi, nell'Empireo, egli regge veramente:

> Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
> O felice colui cu' ivi elegge!

E Dante: poeta io ti richieggio per quell'Iddio che tu non conoscesti, acciocchè fugga il male presente ed il peggio quale si è l'inevitabile passaggio, senza la penitenza, nelle colpe più gravi della violenza e della frode e la morte spirituale dell'anima; che tu mi meni per i luoghi che ora dicesti. Virgilio si mosse, Dante gli tenne dietro non ritornando già per

la selva del peccato ch'egli si affaticava fuggire, ma forse per quella via nel gran diserto onde Virgilio era venuto. Il giorno se n'andava; ed io dice il poeta nostro, m'apparecchiava a sostenere le fatiche dell'animo e del corpo che la memoria ritrarrà la quale non può errare al ricordo di cose tanto meravigliose. Ed invoca le Muse, l'altezza naturale dell'umano ingegno e la memoria perchè mostrino quella potenza ch'è propria di così nobili facoltà. Ma il subito proponimento di Dante non era stato che cieco impulso; la sfiducia ed il timore l'offendono daccapo. Guarda, egli dice, o mia guida, se la mia virtù è forte veramente prima che tu m'affidi a questo passaggio dal mondo all'abisso. Tu narri, lo so, nella tua Eneide, che il figlio di Anchise vivo ancora e di sensi fornito andò colà dove sono le anime che non muoiono, ma se Dio gli fu cortese di tanto, non pare cosa indegna per chiunque abbia intelletto, pensando all'alto effetto che doveva uscire di lui: il popolo di Roma e quale popolo! egli fu eletto nell'empireo ad essere il padre dell'alma Roma e del suo impero. Questi, a dire la verità, furono stabiliti anche per il luogo santo dove siede il pontefice. Enea intese dal padre Anchise, ne' campi Elisi, cose che furono cagione di sua vittoria contro Turno e quindi della fondazione dell'impero e del pontificato. Tu, poeta pagano, non vedesti che uno degli strumenti della provvidenza, io uomo cristiano vidi anche l'altro. E così ottiene compimento quella dottrina che avrebbe all'uomo procacciato vita di pace e di giustizia, monda dell'incontinenza e degli altri vizi più gravi. È questa l'età dell'oro, o Signori; voi vedete che Dante nella generosa idea abbracciava tutto il genere umano, mostravasi veracemente poeta divino, uomo di cuore magnanimo. Egli non poteva a' suoi tempi concepire l'idea dell'unità nazionale, ben concepiva quella più vasta della felicità universale. Andovvi, egli seguita, anche S. Paolo nel mondo immortale, ma per recare conforto di stabilità a quella fede senza cui non vi ha salvezza. Ma io perchè venirvi? o chi lo concede? Io non sono nè Enea, nè Paolo, temo che la mia venuta non sia da uomo folle; tu,

savio, intendi meglio ch'io non ragiono. In tutto questo discorso s'intravede certamente la coscienza di Dante di avere anch'egli un ufficio grande da compiere a pro degli uomini: nè io credo ch'egli su ciò s'ingannasse. Enea fu causa della fondazione dell'impero, S. Paolo ebbe a fortificare la fede novella, Dante fu il creatore, se non di una Monarchia universale, di un'arte universale ed eterna perchè scaturisce da ingegno divino che non si scompagnava dalla coscienza avida del bene e della felicità del genere umano. E Virgilio a lui dice che a sciogliereo dal terrore gli dirà perchè venne e da chi fu mandato. Era nel limbo, egli narra, forse per Dante luogo di sospensione rispetto alla salvezza eterna:

. . . . A questo regno (l'empireo)
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma credi, molti gridan Cristo, Cristo
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.

Una donna beata e bella, dagli occhi che lucevano più che la stella di Venere, mi chiamò, così seguita il poeta mantovano, e mi disse con voce piana e soave che tu amico vero di lei, eri impedito in questa piaggia nel tuo cammino, e disse temere di essersi levata tardi al tuo soccorso, tanto ti stimava smarrito anche per ciò che udiva nel cielo di te ragionare. Ella mi eccitò venire ad aiutarti, disse ch'era Beatrice, che veniva di cielo mossa da amore, e che sovente si sarebbe lodata di me al suo Signore. Io mi mostrai pronto ubbidirla e mostrando la mia meraviglia di vederla discesa dal vasto empireo in quel piccolo centro della terra, mi narrò che una Donna gentile si compiangeva su in cielo del tuo impedimento, onde aveva infranto il duro giudizio della giustizia di Dio; ch'ella aveva chiesto di Lucia, cui tu fosti sempre fedele, e che a lei ti aveva raccomandato. Indi come Lucia erasi mossa venuta al luogo dove ella Beatrice sedeva con l'antica Rachele e che mostrò te combattuto sulla fiuma-

na del vizio, le cui acque non sono vanto dell'oceano ma dell'inferno. E così Beatrice prontamente si era mossa dal suo scanno beato ed era discesa a me fiduciosa nel mio parlare onesto ch'è quello della ragione.

Ecco, o Signori, le ruote principali di codesta congegnatura simbolica, morale ed anagogica; in mezzo a cui le parole di Virgilio sul Veltro non formano che un concetto incidente. Ecco convertiti in fantasmi simbolici e poetici, que' vari momenti di un'anima, che per volere di Dio, riacquista la ragione dalla grazia divina soccorsa. La donna gentile è la Vergine, figlia del suo figlio; la misericordia divina, colei la cui benignità:

> . . . . . . non pur soccorre
> A chi dimanda, ma molte fiate
> Liberamente al dimandar precorre.

Ella anche questa volta, con grazia spontenea, volle salvare colui che pure in mezzo allo smarrimento intellettuale e morale aveva mostrato serbar fede a Lucia, serbar fede all'amore purissimo di Beatrice e che avrebbe potuto recare vantaggio al genere umano. La Vergine si rivolse a Lucia, alla Giustizia, cui è debito soddisfare anche da colui che fa atto di pentimento: la Giustizia e la Misericordia, i due attributi di Dio che in cielo operano ne' rapporti cogli uomini, attributi terribili perchè significano cielo ed inferno:

> Misericordia e Giustizia gli sdegna.

Lucia alla sua volta venne a Beatrice, a colei che simboleggia la virtù per cui sola l'umana specie eccede in perfezione ogni altra cosa sulla terra, a quella Beatrice, scienza della teologia e donna vera nello stesso tempo; immagine ch'è frutto d'amore gentile e di profondo pensiero, lavoro artistico di una fusione perfetta a cui può formar antitesi spaventosa e singolare quel mescolamento terribile delle membra de' due ladri della settima bolgia. Nelle condizioni spiri-

tuali peculiari in cui Dante si trovava, l'arte e l'amore potevano solamente servire d'istrumento alla misericordia divina per strapparlo dalle branche livide dell'errore. E Beatrice, amore primo di lui, ricorre a Virgilio: all'arte, alla ragione che Dante aveva smarrita e che mostrerà cogli ammaestramenti la via del bene e lo condurrà a quella vita di perfezionamento raffigurata dal Paradiso terrestre dove egli avrebbe trovato Matelda, la filosofia, la quale avrebbelo finalmente guidato libero, diritto e con sano arbitrio a quella sua Beatrice allegoria della scienza divina che lo scorge da ultimo per le sfere lucenti all'Empireo. Matelda è forse la donna gentile della Vita Nuova, cui Dante, a parere de' più, aveva convertita nel simbolo della filosofia e di cui parla nelle due prime Canzoni del Convivio, quella Matelda la quale, cessata la condizione temporale del Purgatorio, luogo di purgazione, sarebbesi assisa nello scanno del cielo a fianco di Lia, la vita operativa, riscontro necessario di Beatrice sedente presso Rachele, simbolo della vita contemplativa. Sono desse le due donne che più care abbia avuto Dante nel mondo.

Incoraggiato, come abbiamo veduto, dalle parole di Virgilio, egli ritorna nel primo proposito, ed i due spiriti magni entrano per lo cammino aspro e silvestro alla volta della porta dell'inferno.

Io non ho potuto così, o Signori, presentarvi altro che una esposizione molto semplice di codesta profonda rappresentazione poetica e simbolica per meglio farvi notare alcuni punti di un commento a mio parere, nuovo; l'intelletto vostro ed il vostro cuore sanno già gustare da sè, meglio che il mio languido discorso e scolorito avrebbe potuto fare, le innumerevoli bellezze ed eterne di un poema che suonerà armonioso per tutti i tempi e per tutti i luoghi; tutto impregnato di quelle fragranze che emanano dai fiori dell'amore e della giustizia: fiori che odorano eterni nel gran cuore del mondo anche in mezzo alle quotidiane cogitazioni e mutabili dell'umano pensiero.

Raffaello Fabris.

VERSI

—

Ballata medioevale

L'anima mia guardandovi si inciela
Poichè negli occhi avete il paradiso;
Ed è sì dolce il suon di mia loquela
Se vien cantando il vostro bianco viso,
Che l'arpe nol son più quando d'amore
Inneggiano la madre del Signore.

Cotanto irraggia mäestà soave
Da tutta la beltà della persona
Che l'alma reverente dice: Ave
O degna di portar scettro e corona;
Certo quaggiù vi pose il divo amore
Per ragionar di lui con ogni core.

O mia ballata, con leggiadra posa
Ricerca di Madonna e falle festa;
La bacia in sulla bocca dilettosa
Indi qual nimbo le cingi la testa;
Ma poi dille all'orecchio in suon d'amore
Donna per Voi morir, dolce si muore.

Serenata

È il ciel nero e profondo,
Nè appar lembo di luna;
Ma a mille disfavillano
Le vive stelle d'or.
Sull'incantata tremulà laguna
Scorre la cimba ondivaga
Infra due firmamenti;
Ed or che in cielo navighi
Ed or sull'onde par,
Lieve al baciar dei venti.

Tra due infiniti abissi
Tra due misteri eterni,
Scorre la cimba fragile,
Sospinta dall'amor.
Scendon dal cielo e surgon dall'inferni
Larve e fantasmi a cingere,
E l'anima ed il senso;
E d'ogni intorno murmori
S'ascoltano eleggiar
Che vibran dall'immenso.

Misterïose, arcane,
Malie della natura!
Inebbrianti fascini
Vivetemi nel cor!
Stretta al mio sen, o vergin creatura,
Il tuo candore struggesi,
Nel mio desire ardente.
E l'angelo ed il demone
Fa un'estasi bear,
Amore onnipossente!

AD UN GATTINO

Oh! il bel gattino!
Con quel musino — vispo ed astuto,
Col mustacchietto — sul labbro eretto,
Hai proprio l'aria d'un birichino;
Qua lo zampino.

Micio mio bello,
Che un furfantello — tu sei, lo dice
Nella cucina — nella cantina,
La serva e il sorcio; bel furfantello
Dal salto fello.

Che morbidezza!
Con la carezza — sul pel macchiato,
Parmi godere — del tuo piacere;
Miagoli e fremi sotto l'ebrezza
Della carezza.

Gentil micino!
L'occhio felino — fosforescente,
La tigre svela — che in te si cela;
Ma l'unghia ascosa ti die' il destino:
Qua lo zampino.

P. Oreffice.

LA TEORIA VOLTIANA DEL CONTATTO

E LE SUE VICENDE

(Contin. e fine v. Num. 5-6 1890)

XVI.

Le discussioni che si fecero intorno alla maravigliosa scoperta del Volta, per indagare la vera origine della corrente elettrica, tennero in vivo contrasto anche i fisici italiani. Non solo l'Avogadro, il Configliachi, il Marianini, il Matteucci entrarono nella tenzone, ma molti altri vi presero parte producendo prove in favore dell'una o dell'altra teoria.

Volle fortuna che il periodo, di cui trattiamo al presente, fosse dei più fecondi per la scienza italiana; imperocchè anche limitandoci a rammentare i soli cultori della Fisica, troviamo, coi già menzionati, il Nobili, il Melloni, l'Antinori, l'Orioli, il Belli, il Dal Negro, il Pianciani, il Botto, il Maiocchi, lo Zamboni, il Magrini ed altri ancora. Era invero un'eletta schiera di sapienti che seppe arricchire la scienza di scoperte notabili, e seppe anche avventurare pensamenti arditi che non tutti furono compresi allora, e più tardi li vedemmo ricomparire sotto veste straniera.

Di siffatta opinione pare non fosse il chiaro Elia Wartmann professore a Losanna. In una dotta rivista intorno

alle cause dell'elettricità voltaica (1) egli discorre a lungo sulle opinioni del Fechner, dell'Ohm, del Poggendorff, favorevoli all'ipotesi del contatto, e di quelle dei fisici inglesi e francesi che la confutavano, e tace di tutti i lavori eseguiti, sullo stesso argomento, dai fisici italiani. Anzi, il fisico di Losanna, non credendo ancor matura la questione, malgrado il tanto discutere, si appellava ai fisici inglesi e francesi perchè, escogitando nuovi metodi di esperimento, la risolvessero; non rammentandosi che pur anche in Italia v'erano dei fisici, e molti, che sapevano sperimentare al pari degli stranieri.

La dimenticanza del Wartmann non scosse per questo i fisici italiani; essi continuarono nel loro lavoro fecondo; e i congressi che, in quel glorioso periodo, si tennero nelle più cospicue città d'Italia valsero a dare nuovo incremento alla scienza sperimentale aprendo un largo campo di discussione sulle opinioni più controverse come appunto quella fra i seguaci e gli oppositori della teorica voltiana.

Infatti, nella seconda riunione degli scienziati, tenutasi in Torino nel 1840 (2), il Marianini presentava un quadro frankliniano ad armature eterogenee che poteva caricarsi mediante il semplice contatto fra le due armature, laddove la carica non avveniva quando si faceva arco con un conduttore umido (3).

Un tale apparato, e le spiegazioni che ne diede l'autore, promossero un'animata discussione fra il Marianini, il Configliachi e il Belli che sostenevano la teoria voltiana, e il Botto che, seguace della dottrina chimico-elettrica, riteneva spiegabili i fatti del Marianini colla ipotesi del de La Rive, sembrandogli questa più razionale dell'altra.

(1) Archives de l'Électricité de Genève, e Annali di Fisica, Chimica e Matematiche diretti da Alessandro Maiocchi, vol. IV, a. 1841, p. 31.

(2) Adunanza del 21 settembre.

(3) Era questa una esatta dimostrazione del principio di Volta, ripresa più tardi dal Thomson e dal Clifton come vedremo.

Nella stessa riunione (1) Giuseppe Belli presentava un nuovo apparato, che poi descrisse in separata Memoria (2), col quale intendeva dimostrare, e in modo indiscutibile, lo sviluppo dell'elettrico per contatto. Con tale apparecchio il Belli si era proposto di togliere qualunque causa che potesse dare appiglio agli avversarî per rigettare l'azione di contatto. Quindi si studiò che nella disposizione del nuovo elettrometro non avvenissero sfregamenti o pressioni che facilmente avvenivano nel vecchio elettroscopio condensatore del Volta, le cui armature erano coperte da uno strato di vernice.

Consisteva, il detto apparecchio, in due dischi (rame-zinco) separati da un sottil velo d'aria e sostenuti con bacchette di vetro verniciate. I dischi potevano a volontà esser messi in comunicazione con un elettrometro a pile secche, e ogni qual volta si congiungevano i detti dischi con un arco metallico, si elettrizzavano contrariamente. Mancavano invece i segni elettrici, od erano assai tenui, quando il congiungimento era fatto per mezzo di un liquido, come per esempio alcool, etere ecc.

Su questi esperimenti non mancarono discussioni vivaci; sosteneva il Botto essere spiegabili i fatti del Belli colla virtù dell'azione chimica; e il celebre Mossotti, che prese parte alla discussione, pur propendendo per la dottrina chimica, volle dichiarare che con siffatta espressione non intendeva affermare dovesse l'elettrico unicamente manifestarsi per composizioni e scomposizioni di corpi. Credeva anzi necessario dover far dipendere il fatto della corrente da un principio più generale, che poteva essere un turbamento nell'equilibrio molecolare dei corpi i quali, posti in presenza, esercitano un'azione reciproca.

(1) Adunanza del 24 settembre.

(2) Annali di Fisica, Chimica e Matematiche di Alessandro Maiocchi, vol. VI, a. 1842, p. 180.

A codesta adunanza assisteva pure il de La Rive venuto di proposito a rendere omaggio ai suoi oppositori, e singolarmente al Marianini col quale aveva polemizzato sì a lungo. Il fisico di Ginevra ebbe la parola per ripetere i punti fondamentali della sua dottrina, e agli esperimenti del Belli oppose quelli recentissimi del Peclet, il quale era giunto a conclusioni diverse; cioè che il contatto fra solidi e liquidi generava una forza elettro-motrice maggiore di quella che si manifestava al contatto dei solidi.

Ed invero, quando in Francia si credeva ormai sepolta la dottrina del contatto, il Peclet aveva ripreso in esame gli esperimenti del Volta e quelli del de La Rive coll'intendimento di porre in evidenza l'elettricità sviluppata per contatto. Nella interessante Memoria che l'illustre fisico pubblicò nel 1841 (1) egli dimostra che nella esperienza fondamentale del Volta la carica presa dall'elettrometro è proporzionale al numero delle operazioni di contatto e distacco, il che prova che dopo ciascun accoppiamento i dischi trasportano sempre una stessa quantità di elettrico. Siffatta quantità è pur proporzionale alla estensione delle superficie che stanno in presenza, quando queste si sovrappongono parzialmente. Trova inoltre che la pressione e l'attrito non hanno influenza alcuna, imperciocchè, facendo scivolare i dischi l'uno sull'altro, non si riscontra in essi alcuna carica.

Tutti gli esperimenti del Peclet stanno in armonia colla teorica del Volta; ma il dotto fisico errò nell'affermare che la tensione generata da un solido a contatto con un liquido sia maggiore di quella che si manifesta nel contatto di due sostanze metalliche. Gli esperimenti antichi del Belli, e quelli recenti del Gerland e del Clifton hanno dimostrato il contrario.

Ritornando ai nostri congressi, troviamo che la questione si dibatte di nuovo nella IV riunione tenuta in Padova nel

(1) Annales de Chimie et de Physique, ser. III, t. II, p. 233.

1842, e fu mossa dallo Zamboni che richiamò i colleghi a meditare sulla durata della tensione elettrica delle pile a secco dove non si ravvisa traccia di azione chimica. La discussione si fece più animata nella VI riunione tenuta in Milano nel 1844, dove il Botto espose di aver verificato, coll'esperienza, che l'effetto elettrolitico di una pila è in rapporto costante coll'effetto calorifico, essendo quest'ultimo proporzionale al quadrato del primo; la qual legge era per il Botto, una prova di più che militava in favore della dottrina chimico-elettrica (1).

Nella stessa adunanza il presidente Orioli, poderoso ingegno e versatile, prese la parola per ispiegare il suo modo di vedere sopra l'effetto dell'azione chimica. Egli, dichiaratosi partigiano del de La Rive, non si accontenta di una denominazione vaga, ma vuole scrutare le ragioni per le quali un'azione siffatta svolge l'elettrico.

Immagina perciò un arco bimetallico, *zinco-rame*, per es., immerso nell'acqua. Considera il conduttore umido diviso in veli paralleli alle piastre; in ogni molecola d'acqua che compone i detti veli, l'ossigeno elettro-negativo e l'idrogeno elettro-positivo stanno uniti per l'antagonismo degli stati elettrici opposti che già esistonvi dissimulati. Lo zinco, più positivo dell'idrogeno, stacca da questo l'ossigeno nelle molecole del velo contiguo al metallo, il quale si ossida come il fatto dimostra. Mentre si opera il distacco dei due gas, e che l'ossigeno si porta sullo zinco, avviene l'induzione, che è l'atto che precede la scarica, e tanto lo zinco che l'ossigeno divengono, l'uno più elettro-positivo, l'altro più elettro-negativo che per lo innanzi. Lo zinco, in tal guisa, è costretto a richiamare l'elettrico dalle altre parti della lamina, che non son pur anche in azione, le quali poi lo riprendono, anzichè dai liquidi, piuttosto dai metalli con cui sono a contatto e nel caso presente dal rame.

(1) Adunanza del 20 settembre.

Venendo ora al liquido che sta contiguo allo zinco, l'ossigeno staccato, per la svegliata induzione, cede il suo elettrico all'idrogeno da cui si è separato, il quale fattosi più elettro-positivo che per lo innanzi, si trova, rispetto alle gocce d'acqua del velo consecutivo, nelle stesse condizioni in cui era lo zinco rapporto a quelle del primo velo. Perciò l'idrogeno libero decomporrà le gocce del secondo velo unendosi al loro ossigeno, e l'idrogeno di queste, reso libero anch'esso e, per la contemporanea induzione, più elettro-positivo di prima, opererà, nel modo già detto, sulle gocce del terzo velo, e così, propagandosi di velo in velo, si giungerà facilmente a veder formato un ultimo velo d'idrogeno libero contiguo al rame, al quale cederà l'elettricità avventizia in detto modo acquistata, e gli somministrerà l'elettrico che già videsi passare nello zinco: in cotal guisa verrà a stabilirsi la circolazione (1).

Lo Zamboni chiese all'Orioli se credeva che una siffatta spiegazione potesse anche applicarsi alle pile a secco, dove non esistono quei veli liquidi che tanto bene si prestavano alla teorica esposta dall'Orioli. Questi rispose che l'umidità della carta, di cui son formati i dischi delle pile, doveva sicuramente prestarsi alla spiegazione del fatto quale egli lo intendeva. Ma lo Zamboni non rimase pago e addusse, come per lo innanzi, la costanza della tensione delle pile a secco, la qual tensione era atta a mantenere per molti anni le oscillazioni pendolari, come appunto avveniva in un suo apparato oscillante da ben 34 anni.

(1) La interpretazione dell'Orioli è appoggiata sull'ingegnosa teoria, immaginata dal Grotthus nel 1805, nella quale si accoglie l'ipotesi del Davy, cioè che gli atomi di un composto sono costituiti in stati elettrici opposti. *Annales de Chimie et de Physique*, ser. I. t. LVIII, p. 64.

XVII.

Le tante ricerche e le parvenze dei fatti che sembravano provare or l'una or l'altra ipotesi, fecero pensare ad una specie di conciliazione fra i due campi avversi, invocando una teorica che ponesse in armonia i fatti del contatto con quelli della dottrina chimico-elettrica. A tale opera si accinse l'Ab. Zamboni con una Memoria, non priva d'interesse, che venne pubblicata negli Atti dell'Istituto Veneto (1).

Lo Zamboni, dopo aver riassunto le opinioni espresse dal Matteucci nella Memoria pubblicata nella *Bibliothèque universelle* (2), e quelle esposte dal Botto, e dagli altri oppositori della teoria del contatto, nelle varie adunanze degli scienziati, crede che in quanto all'influenza dell'azione chimica sulla tensione elettrica della pila, possa stabilirsi per comune consenso:

Che la scomposizione chimica del liquido negli elementi della pila voltiana sviluppa elettrico; ma la tensione della pila non è proporzionale nè all'energia dell'azione chimica del liquido sui metalli, nè agli effetti chimici della corrente elettrica anche se questa non deriva da azione chimica conosciuta. E ciò contro l'opinione del Botto il quale affermava essere gli effetti della pila proporzionali all'azione chimica del liquido sui metalli. Ciò, soggiunge lo Zamboni, può aver luogo in quanto agli effetti chimici operati dalla corrente, ma non mai rispetto alla tensione misurata coll'elettroscopio, che segna sempre lo stesso grado qualunque sia la potenza dell'azione chimica sulle piastre.

Passando poi a discutere l'opinione del Matteucci il quale, per spiegare lo sviluppo dell'elettrico senza azione chimica apparente, invoca l'ipotesi che l'elettrico possa essere squilibrato dalla tendenza che hanno i corpi a combinarsi, lo Zamboni

(1) *Trattato di conciliazione degli elettro-chimici coi voltiani.* Atti dell'I. R. Istituto Veneto, t. V, annata 1845-46, p. 429.

(2) V. paragr. XI.

domanda come ciò possa avvenire nella pila di Grove collo *zinco amalgamato*, dove il metallo si elettrizza senza ossidarsi, benchè non sembri siavi ostacolo alla combinazione. Da una tale ipotesi (1) seguirebbe che rame e zinco toccandosi l'uno coll'altro, dovrebbero avere, anche allo stato solido, la tendenza a comporre quella lega che si chiama comunemente ottone, e per questa tendenza squilibrarsi l'elettrico. Da ciò seguirebbe pure che una maggior tendenza alla combinazione dovrebbe aumentare la tensione, e quindi maggiore dovrebbe essere fra mercurio e zinco che non fra mercurio e ferro, mentre l'esperienza dimostra il contrario (2).

Perciò l'Autore opina che fino a tanto che non venga dimostrata la vera causa della tensione elettrica, ragion vuole di doversi attenere ai fatti sperimentali, cioè:

Che nel puro contatto di due metalli o, in generale, di due conduttori secchi eterogenei, la tensione elettrica si manifesta:

I. Senza intervento di fluido agente chimicamente sull'uno o l'altro dei conduttori;

II. Senza alcuna relazione all'affinità chimica fra i medesimi;

III. Senza effetto sensibile di azione chimica fra l'uno e l'altro conduttore.

L'Autore dimostra pure che negli esperimenti provanti il contatto bisogna por mente alla influenza che può esercitare il metallo costituente il condensatore; perciò raccomanda che a ben determinare la tensione elettrica che può nascere nel contatto di un metallo con un liquido, si debba sempre evitare il contatto di altri metalli eterogenei che potrebbe fal-

(1) Accennata già dal Fabroni, come vedemmo al paragr. V.

(2) Il paragone non ci sembra esatto, perchè nel contatto zinco-mercurio v'è azione chimica formandosi un'amalgama. Sarebbe stato meglio considerare dei corpi nei quali l'azione chimica fosse stata soltanto in potenza, per poter confutare l'opinione del Matteucci.

sare il giudizio sulla esistenza, qualità e quantità della detta tensione (1).

Lo Zamboni vien poscia a discutere alcune delle obbiezioni teoriche che si facevano alla teoria del contatto, ma non affronta quella del Faraday che pur doveva conoscere (2). *Il contatto non è una forza,* dicono gli oppositori del Volta, *nè si può comprendere come la sola contiguità di due superficie abbia a smuovere l'elettrico.* L'autore accetta il principio di questa obbiezione perchè ritiene, con tutti i voltiani, che il contatto è mera condizione del fenomeno. La discussione non può dunque versare sulla causa del fatto ma sul fatto stesso, cioè se lo sviluppo dell'elettrico abbia luogo fra metalli eterogenei, senza intervento di alcun corpo umido che gli ossidi.

E infatti nessun voltiano, al dire dello Zamboni, nega che lo sviluppo dell'elettrico possa derivare da qualche fenomeno più generale. Ma la causa che spinge l'elettrico nel mutuo contatto di due conduttori è sconosciuta, e perciò il detto fenomeno è, finora, un fatto simile ai tanti dell'attrazione di cui s'ignora la causa. E siccome, col Newton, diciamo *forza d'attrazione* la causa qualunque che fa avvicinare le grandi masse e le piccole molecole, così il Volta chiamò *forza elettro-motrice* quella causa *arcana* che squilibra l'elettrico nel contatto di due conduttori diversi.

Distinto adunque il fenomeno dalla sua causa, e dato il vero senso della dottrina voltiana, conclude lo Zamboni che non può esservi ripugnanza nello ammettere:

« Che siccome nella Chimica il contatto di sostanze eterogenee non è causa ma condizione dei fenomeni chimici, così il contatto non è causa ma condizione soltanto del fenomeno elettrico che si manifesta nella contiguità di due diversi con-

(1) Queste avvertenze sono giustissime, tanto è vero che oggi, nelle ricerche di precisione, si usano tutte le possibili cautele perchè non vi siano influenze estranee che alterino la misura che si vuol fare.

(2) La Memoria del Faraday fu pubblicata per intero negli Annali del Maiocchi, vol. IV, a. 1841, p. 225 e vol. VIII, a. 1842, p. 230.

duttori secchi. La causa poi di tal fenomeno potrebbe essere un'azione meccanica, chimica o catalittica di un conduttore coll'altro, il che rimane ancora a scoprirsi. »

Sono pur degni di nota gli esperimenti e le considerazioni che, sulla questione di cui trattiamo, fece Alessandro Maiocchi, il benemerito fondatore di quegli Annali dove si raccolsero, per circa un decennio, le più importanti Memorie scritte in Italia e fuori.

Nel congresso di Milano del 1844, e in due Memorie pubblicate posteriormente (1), il Maiocchi prende a considerare l'origine dell'elettricità di contatto, e riconosce necessario l'intervento di un potere che sia capace di squilibrare l'elettrico e di metterlo in moto. Ei ritiene che dove entra azione chimica, abbia pur luogo uno sviluppo d'elettrico; ma dove manca siffatta azione, egli vede la forza impellente nell'*adesione* o attrazione, com'ei la chiama, di semplice superficie. Perciò in un elettro-motore voltaico sonvi due forze, l'una atta a spingere l'elettrico per una data direzione, l'altra a svolgerlo dal luogo dove trovasi annidato; e queste due forze sono, l'una l'adesione fra le sostanze dissimili dalla quale viene determinato il verso della corrente, l'altra l'azione chimica che ha luogo nella decomposizione del liquido intermedio.

Partendo da siffatte idee il Maiocchi istituì alcuni esperimenti coi quali intese provare che l'azione chimica, se non è coadiuvata da una forza impellente, non basta da sola a generare la corrente elettrica. Egli anzi generalizzò il principio ammettendo che un'unica forza, sia dessa meccanica, fisica o chimica, non può promuovere che un semplice squilibrio elettrico ma non svolgere corrente. Così infatti, l'azione meccanica dello strofinio produce nella macchina ordinaria uno

(15) Annali di Fisica, Chimica e Matematiche pubblicati da Alessandro Maiocchi, t. XX, a. 1845 e t, XXVI, a. 1846.

sbilancio elettrico (1); l'azione chimica di una soluzione acida sopra un metallo dà pure segni di squilibrio al condensatore; la forza fisica del magnetismo produce, per induzione, uno squilibrio istantaneo dell'elettrico naturale di un filo metallico, senza metterlo in corrente continua. Ma allorchè agiscono due forze, l'una delle quali sia atta a squilibrare l'elettrico naturale della materia ponderabile, e l'altra a svolgerlo dalle molecole integranti la materia istessa, quell'elettrico può allora esser posto in corrente continua in un circuito compiuto.

Lo Zantedeschi, che amava entrare in tutte le questioni, non mancò di farsi innanzi anche in questa, pubblicando una serie di esperimenti, coi quali intendeva provare che un metallo immerso in un liquido ha virtù di sbilanciare sensibilmente l'elettrico, e promuovere una corrente diretta ora in un verso ora in un altro (2).

L'Autore invoca, al pari del Phol di Berlino, una forza che chiama *attività polare di chimica azione,* la quale nasce nell'atto in cui si dispiega l'azione del liquido sulla superficie del solido. Il fisico di Padova conclude da ciò che nei corpi, tosto che sono messi nella sfera della loro azione reciproca, sorge uno stato di espansione che è la sorgente primitiva di tutti gli sbilanci elettrici. La qual sentenza, dice Zantedeschi, non si allontana da quella emessa dal Schönbein il quale, nella forza catalittica del Berzelius, vedeva l'origine dell'elettricità voltaica.

L'azione invocata dal Zantedeschi sembra adunque un'azione molecolare da non confondersi coll'azione chimica ordinaria. Le idee del dotto abate erano, su questo argomento, assai nebulose, e servivano piuttosto a imbrogliare che a chiarire la questione.

(1) Per la macchina elettrica ciò non è esatto, perchè riunendo il conduttore coi cuscinetti, mediante un filo di metallo, si ha corrente mantenuta dall'energia meccanica che si spende a far girare il disco.

(2) Esperienze sull'origine dell'elettricità voltiana ecc. Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, t. VI, a. 1841.

Luigi Magrini, uomo di acuto ingegno e d'animo battagliero, benchè seguace della dottrina del Volta, non produsse memorie in difesa del contatto. Si occupò invece a indagare le cause per le quali il contatto svolge l'elettrico, anzi la causa più remota di ogni sviluppo d'elettricità. Ciò fece in una serie di scritti singolarissimi che a quei tempi non furono intesi, ed oggi hanno trovato, in molta parte, una conferma luminosa negli esperimenti di Hertz (1).

Suppone il Magrini che le molecole dei corpi sieno animate da moti intestini, o tremiti vibratorî, i quali variano a seconda della natura dei corpi e della loro intima costituzione. Perciò, nel contatto di due corpi, deve avvenire una collisione fra i respettivi ordini di tremito; ma siccome non v'ha moto senza direzione, così al contatto di due corpi dissimili vi sarà comunicazione, o trasferimento, di questo moto intestino che, sebbene impercettibile all'osservazione diretta, pure dovrà risultare con perdita dell'uno e guadagno dell'altro.

Nel chiudere questo periodo più acuto della polemica, non possiamo fare a meno di notare che non sempre furono serbati i giusti limiti di una discussione scientifica, e gli avversarii della dottrina voltiana non furono sempre cortesi col Marianini e collo Zamboni. Un tal rimprovero non tocca i fisici d'oltre alpe, perchè, in omaggio al vero, dobbiamo dire che il de La Rive e il Faraday si mantennero sempre in una

(1) Gli scritti, a cui alludiamo, comparvero nei fascicoli XVI e XVII degli Atti dell'Istituto Lombardo dell'anno 1852. Essi hanno per titolo *Ricerche sulla natura del principio elettrico, ossia esperienze tendenti a provare che il principio delle vibrazioni può essere applicato anche ai fenomeni elettrici.*

Descrive il Magrini delle esperienze che dimostrano il carattere oscillante delle scariche elettriche, e come le induzioni si propagano, a traverso ai dielettrici, con moto ondulatorio. Egli prova che le onde elettriche si *rifrangono* quando attraversano un dielettrico terminato da superficie curve, e che gli effetti dovuti alle scariche dimostrano l'esistenza di *centri di cuotimento, di linee nodali, interferenze* ecc.

sfera serena, e pur riconoscendo l'ingegno degli oppositori e l'efficacia dei loro esperimenti, discutevano col solo intento di conoscere la verità. In Italia si polemizzò talvolta con acrimonia, e forse ciò avvenne per una specie di reazione in favore del Galvani, provocata dai numerosi esperimenti del Nobili e del Matteucci che valsero a provare l'esistenza di una elettricità propria della rana, e coi quali fu reso un tardo tributo di onoranza al grande anatomico di Bologna.

Ma se il Metteucci contribuì, singolarmente, a restaurare la gloria del Galvani, scossa dai trionfi del Volta, se fu oppositore, talvolta impetuoso, dei voltiani, troppo aveva l'ingegno per non scorgere la somma importanza degli esperimenti che dimostravano l'elettricità di contatto. Negli scritti posteriori a quello che analizzammo al paragrafo XI, il Matteucci mutò linguaggio; e pur conservandosi caldo fautore della dottrina chimico-elettrica, fu costretto a concludere, in seguito alle stringenti esperienze del Marianini e del Pfaff, « che in qualche circostanza il solo contatto di due metalli eterogenei può sviluppare elettrico (1) ».

La famosa pila del Gassiot diede pure a pensare al Matteucci, perchè con quella poteva ottenersi un'altissima tensione senza parvenza di effetto chimico, essendo montata con acqua pura. « Il sig. Gassiot ha provato come fortissimi segni di tensione poteansi ottenere senza che il circuito fosse completo e quindi senza un sensibile sviluppo di chimica azione. Ho veduto io stesso presso di lui, con moltissima mia soddisfazione un'incessante serie di scintille scoccanti fra due piatti metallici, che sono le estremità della sua pila ad acqua di 3520 elementi (2) ».

Fu allora che il Matteucci, meditando sopra siffatti fenomeni, tentò di farli discendere da una sola origine, la quale poteva essere l'azione chimica, ora in atto, ora in potenza. « Potrebbe dirsi che una specie di azione chimica abbia luogo, senza che

(1) Lezioni di Fisica, t. II, p. 181, Pisa, 1841.
(2) Il Cimento, a. III, p. 23.

avvenga una combinazione chimica, e sarebbe, nei detti casi del puro contatto metallico, una tendenza alla combinazione che produrrebbe lo sviluppo elettrico. Ed è in questo modo che io credo doversi spiegare l'attività delle pile secche che persistono ad agire per molti anni (1) ».

Si cominciava dunque a non far più sola questione fra azione chimica e contatto, ma a domandarsi il perchè l'azione chimica, ovvero il contatto, dovessero svolgere l'elettrico. Posto il quesito in questo nuovo aspetto si apriva un nuovo campo di investigazioni alle quali concorrevano leggi e fatti scoperti negli altri rami della Fisica, ormai progrediti, e singolarmente quel principio della conservazione dell'energia che sembrava essere la obbiezione più formidabile alla teoria voltiana, ma che, rettamente interpretato, doveva più tardi provarne la verità.

XVIII.

In mezzo alla moltitudine delle esperienze e alle dispute che vi nacquero intorno, per più di mezzo secolo, sonvi già alcuni elementi per la giusta interpretazione delle esperienze fondamentali del Volta e della teoria della pila.

A ricostruire l'edificio concorsero sì i voltiani che gli avversari. E infatti, risalendo all'origine della controversia, troviamo l'esperimento fondamentale del Volta, provato e riprovato in tanti modi, il quale dimostra che nel contatto di due corpi dissimili si manifesta una differenza di tensione, o differenza di *potenziale* come oggi si chiama. — Nella critica del Fabroni troviamo accennata l'idea di un'azione che può essere prodotta dall'affinità, in potenza, di due corpi solidi posti a contatto. — Nella Memoria del Parrot troviamo detto che gli effetti elettrici dovuti all'azione chimica sono dovuti a un cambiamento di forma, la qual cosa potrebbe, forse, interpretarsi per un continuo rinnovamento delle superficie che stanno a contatto.

(1) Lezioni di Fisica, t. II.

Il Davy espone che il contatto promuove lo squilibrio elettrico, e poscia la corrente è mantenuta a spese dall'azione chimica. Il Marianini distingue con somma chiarezza gli effetti dovuti alla quantità dell'elettrico, che si misurano col galvanometro, da quelli dovuti alla tensione che si misurano coll'elettrometro. Mostra come possano equilibrarsi due correnti prodotte da pile diverse, che svolgono quantità diversa d'elettrico ma colla stessa tensione, precisamente come si livella l'acqua di due vasi comunicanti che abbiano differente capacità. — E il Belli e il Marianini dimostrano il fatto più controverso della dottrina voltiana, cioè che il conduttore umido tende ad eguagliare la tensione (potenziale) delle due piastre. - Il Poggendorff vede la causa della continuità della corrente, nei cangiamenti di superficie che soffrono i metalli per l'effetto dell'azione chimica (1). — Il Matteucci, generalizzando l'idea del Fabroni, trova con quella spiegabili i fatti del contatto. E lo Zamboni, che non si attenta d'attaccare di fronte l'obbiezione del Faraday, ritorce l'arma, e domanda all'avversario perchè lo zinco amalgamato debba restare ossidato dall'acido, proprio al momento che si chiude il circuito della pila.

Ed invero, anche siffatta obbiezione ha un gran valore; imperciocchè non è soltanto lo zinco amalgamato che presenta un tal fenomeno, ma anche lo zinco puro non resta ossidato quando s'immerge nell'acido solforico. Se invece si congiunge lo zinco con altro metallo, immerso nella stessa tazza, l'ossidazione ha subito luogo con sviluppo continuo di elettricità. Su questo proposito già vedemmo, al paragrafo XI, le interessanti esperienze eseguite dal Bouchardat.

Qual è dunque la causa che promuove l'ossidazione? Un peso legato in alto non cade se non si taglia la corda; allo stesso modo l'energia potenziale atomica non potrà tradursi in atto senza una causa impellente. Perciò i voltiani possono dire, a buon diritto, che l'elettrico sviluppato dal contatto è

(1) Evvi nella pila azione elettrica senza azione chimica? Archives de l'Électricité, t. III, a. 1843, p. 117.

la causa impellente che fa nascere l'azione chimica; e se lo zinco comune si discioglie nell'acido solforico, senza che vi sia bisogno di far circuito con altro metallo, ciò avviene perchè lo zinco comune non è omogeneo, vale a dire che stando aggregato con altri metalli, soddisfa già alla condizione di sbilanciare l'elettrico, laddove nello zinco amalgamato siffatta condizione manca essendo omogenea la superficie.

Il de La Rive, che fu lo scopritore di questa importante proprietà dello zinco amalgamato, riconoscendo in essa un fenomeno contrario alla sua dottrina, cercò di spiegarlo a suo modo. Egli dice che lo zinco, appena immerso nell'acido, è subito attaccato; ma tosto l'idrogeno sviluppato alla sua superficie vi resta aderente e lo preserva dall'azione del liquido. Quando si chiude il circuito, la superficie dello zinco si spoglia delle gallozzole d'idrogeno che sono spinte verso il rame, e l'azione chimica può allora continuare (1).

Per accettare una siffatta spiegazione bisogna ammettere che la superficie dello zinco sia talmente ricoperta dall'idrogeno da impedire qualsiasi contatto fra l'acido e il metallo; e ammesso pure che ciò possa avvenire, resterebbe a spiegare il perchè, nell'atto che si chiude il circuito, l'idrogeno sia subito spinto verso l'altra piastra.

Si era dunque giunti ad un bivio curioso: Ammettendo la teoria del contatto, tal quale la pose Volta, scendeva la conseguenza che nelle pile a secco, dove si voleva affatto esclusa ogni azione chimica, si sarebbe reso possibile il moto perpetuo; ammettendo invece lo svolgimento dell'elettrico avvenire per sola virtù di azione chimica, si negava il principio d'inerzia, affermando che un corpo può, da sè, modificare il suo stato di quiete. L'esperienza non bastava a fare uscire da questo bivio; era mestieri lo studiare la questione nell'aspetto teorico e introdurre una nuova nozione, basata sui principii della dinamica, che ponesse in armonia i fatti del contatto con quelli dell'azione chimica. Una tal nozione fu

(1) Archives de l'Électricité, t. III, p. 161.

intravveduta dal Davy, ma non potè svilupparla perchè la scienza, ai suoi tempi, era troppo indietro.

Questo indispensabile legame tra fatti, in apparenza, contraddittorii, fu scoperto da Helmholtz. Il quale, in un memorabile scritto sulla *conservazione della forza,* che risale al 1847 (1), dimostra tutto il vantaggio che si può trarre dalla teoria del contatto qualora vi si faccia concorrere la nozione dell'*energia.* Egli, al pari del Maiocchi, pone in evidenza la diversità capitale che corre fra la *forza di contatto,* che opera nei punti ove i metalli di natura diversa si toccano, e vi produce la *tensione libera,* e la *forza chimica* che *fornisce* l'energia della corrente. Ammette che i conduttori, detti dal Volta di 2.ª classe, non seguono la legge delle tensioni perchè conducono l'elettrico soltanto per *elettrolisi*, d'onde la necessità delle reazioni chimiche, quando i conduttori delle due classi sono riuniti in modo da formare una catena chiusa.

Per ispiegare le cariche che prendono i conduttori di 1.ª classe, quando si pongono a contatto, Helmholtz entra nel campo delle ipotesi, ammettendo che le varie sostanze agiscano sull'elettrico con azione diversa che si manifesta soltanto a piccolissime distanze, laddove l'elettrico opera, su altro elettrico, a distanza qualunque. A questa ipotesi è condotto dal fatto che un corpo elettrizzato conserva, nel vuoto, indefinitamente la sua carica; quindi trova plausibile lo ammettere che la materia ponderabile eserciti, sull'elettrico, un'attrazione diversa a seconda della sostanza di cui è formata. A questa attrazione si dà oggi il nome di forza *pondero-elettrica.* Il Volta, nella dissertazione epistolare al Beccaria (*De vi attractiva ignis electrici*) ammise pure una tal forza attrattiva fra la materia ponderabile e l'elettrico, operante solo fra le minime distanze.

Le idee del Helmholtz furono, almeno in gran parte, ac-

(1) Die Erhaltung der Kraft, Wisseuschaftliche Abhandlungen, t. I, pag. 47.

colte dal Clausius (1) che però credette necessario di far concorrere anche l'azione calorifica che doveva compiere l'ufficio di mantenere la diversità di tensione fra i due conduttori. Con ciò il Clausius si prefiggeva pure di dare una spiegazione plausibile degli effetti delle pile termo-elettriche e del noto fenomeno di Peltier.

Se i pensamenti del Helmholtz e del Clausius rischiararono la questione di cui si tratta, nuovo lume dovea venirle per un'altra nozione che già, a quell'epoca, incominciava a propagarsi nella scienza, intendiamo cioè la nozione del *potenziale* immaginata da Giorgio Green (2).

È noto che quando si mette in comunicazione colla terra un corpo elettrizzato in *più*, l'elettrico passa dal corpo alla terra; se il corpo è elettrizzato in *meno*, posto che sia in comunicazione colla terra, l'elettrico passa dalla terra nel corpo. È noto pure che se due conduttori sono in condizioni elettriche diverse, e si pongono a contatto, l'elettricità passa dall'uno all'altro; e ciò che determina la direzione del moto elettrico, o *corrente*, è il *livello* o *potenziale* relativo in cui si trova l'elettrico nei due conduttori. — L'elettrico si muove sempre dal conduttore in cui il potenziale è più alto, verso quello che si trova a più basso potenziale. — Se non ha luogo corrente, vuol dire che i due conduttori sono allo stesso potenziale. — Preso come *zero* il potenziale della terra, può definirsi il potenziale di un corpo essere la differenza fra il suo potenziale e quello della terra (3). — Tutte le parti esterne od interne di un conduttore in cui, o su cui, l'elettrico stavvi in quiete, saranno allo stesso potenziale. Avviene adunque per l'elettrico qualche cosa di analogo al livellarsi dell'acqua nei vasi comunicanti; la differenza di potenziale fra due corpi elettrizzati trova un riscontro nella

(1) Die mechanische Behandlung der Electricität, cap. VII.

(2) An Essay on the application of mathematical analyse to the theories of electricity and magnetism, by George Green; Nottingham, 1828.

(3) Fleeming Jenkin. Elettricità e Magnetismo, traduzione italiana di L. Cappanera, p. 11, Firenze, 1877.

differenza di livello per l'acqua, o nella differenza di temperatura di due corpi.

Siffatte idee, esposte con tanta semplicità e chiarezza da Fleeming Jenkin, un tempo sembravano astruserie. Fu il Kirchoff che introdusse la nozione del potenziale nella trattazione dei fenomeni elettrici, e ciò fece in uno studio sul modo di stabilire la legge fondamentale di Ohm (1). Egli partì dal concetto che la differenza di condizione elettrica che caratterizza due conduttori a contatto, è una differenza di potenziale, e che la tensione libera invocata dal Helmholtz è appunto il potenziale del Green.

XIX.

I fenomeni delle correnti prodotte dal calore, offrivano pur essi un vasto campo d'investigazione. L'origine di queste correnti non può spiegarsi invocando l'azione chimica; ed essendo le pile termo-elettriche un aggregato di metalli dissimili a contatto, la dottrina del Volta vi trovava un più largo appoggio come lo dimostrano gli studii dal Magnus e del Gaugain.

Non è peraltro necessario aver metalli diversi perchè possa manifestarsi una corrente termo-elettrica; può bastare anche un solo metallo purchè presenti, in qualche sua parte, una diversità di struttura come, in una ricca serie di ricerche, fu dimostrato dal Magnus (2). — Egli studiò infatti le correnti che si sviluppavano in un filo di cui una parte era ricotta, e l'altra incrudita, e trovò che la direzione della corrente partiva dalla regione ricotta. Dimostrò poi che se il filo è omogeneo in quanto a struttura, e se presenta soltanto un brusco cambiamento nel diametro, benchè diversa sia la quantità di calore che si propaga nei due rami del filo, ciò non basta a generare la corrente. — Il Magnus misurò pur anche il

(1) Wissenschaftliche Abhandlungen, t. I, p, 475.
(2) Poggendorff's Annalen, t. LXXXIII, a. 1851, p. 469.

coefficiente di conducibilità di un filo ricotto o incrudito, ma non vi scorse differenza valutabile; sicchè, anche in tal caso, non era da attribuirsi la corrente ad una diversità di propagazione del flusso calorifico; perciò concludeva che la sola azione di contatto era la causa della forza elettro-motrice.

Nè meno esplicito è il Gaugain nel far dipendere dall'azione di contatto la forza elettro-motrice delle correnti d'indole termica (1).

Egli raccogliè un gran numero di fatti, li discute, trova insostenibile la dottrina, generalmente ammessa in allora, che la corrente sia generata da una disuguaglianza di propagazione a destra, o a sinistra, della regione scaldata. Trova invece plausibile che quando si toccano due corpi diversi, il fatto solo del contatto basta a promuovere lo squilibrio, che si traduce in corrente se i corpi di cui si tratta formano un circuito. La forza elettro-motrice sviluppata è una funzione, ora diretta ora inversa, della temperatura che posseggono le superficie di contatto.

Il Gaugain non paventa l'obbiezione che la teorica del contatto condurrebbe al moto perpetuo; trova piuttosto necessario che il quesito sia posto in termini esatti, e a ciò fare invoca un esempio che ci piace trascrivere testualmente.

« Si prenant à terre un corps pesant, je l'èleve à une certaine hauteur et que je le laisse tomber, le travail produit par la chute sera exactement égal au travail que ma main aura exécuté en élevant le corps, et l'on pourra dire que le second travail est une transformation du primier; mais devra-t-on en conclure que la chute du corps doit être attribuée à l'action musculaire mise en jeu par ma volonté? Non assurement; le travail effectué par ma main sera la condition indispensable du mouvement de chute, mais ce mouvement n'en sera pas moin produit par une action de présence, la gravité; de

(1) Mémoire sur les courants thermo-électriques. Annales de Chimie et de Physique, ser. III, t. LXV, a. 1862, p. 5.

La detta Memoria è però anteriore al 1862 perchè, dall'Autore, fu presentata a concorso il cui esito fu conosciuto solo nel marzo del 1859.

même l'on pourrait admettre tout à la fois que les courants thermo-electriques resultent d'une action de contact, et que cependant le travail est l'equivalent d'un autre travail produit par un mouvement alorifique.

» Je n'insisterai pas sur ces considerations theoriques, aux-quelles il serait impossible de donner, en ce moment une forme precise; mais je cru devoir les présenter pour combattre la prévention que jusqu'ici parait s'être attachée à l'hypothèse du contact; cette hypothèse peut être fausse, mais je ne crois pas qu'on soit en droit de la repousser *à priori* comme une absurdité (1) ».

Il Gaugain va ancora più innanzi; non solo applica il principio di Volta alle correnti termo-elettriche, ma opina che, in ultima analisi, l'azione chimica di cui si era fatto tanto scalpore, non sia che un'azione di contatto. Egli osserva quanto è inesatto il dire che una corrente idro-elettrica sia il risultamento di una combinazione chimica che ha già avuto il suo effetto; al modo istesso che sarebbe inesatto l'affermare che la causa che produce la caduta di un corpo, risiede nella pressione che questo corpo eserciterà sulla terra quando sarà caduto. La questione deve porsi in altro modo, e dire che il primo effetto dell'affinità è quello di dar nascimento a quel moto che si chiama corrente elettrica, la quale rappresenta la manifestazione dinamica di detta forza; laddove la manifestazione statica deve cercarsi nell'atto in cui si compie l'unione delle molecole messe in presenza dall'azione della corrente e in quelle positure che permettono il loro combinarsi. Perciò, conclude il Gaugain, la forza elettro-motrice non è altrimenti che l'affinità, cioè un'azione di contatto analoga à quella da cui dipende la corrente termo-elettrica.

Le sapienti considerazioni del Gaugain ci dimostrano come la questione andasse ognor più rischiarandosi, e come dal campo delle deduzioni teoriche si fosse ormai passati in quel-

(1) V. Mem. cit., p. 105.

lo dei fatti; solo era necessario di dare a questi una interpretazione esatta, e il voto del Gaugain fu in breve esaudito dalle ricerche di Sir W. Thomson colle quali l'insigne fisico inglese seppe trovare la giusta nota.

Il Thomson ritenne vera la teoria del Volta, e al pari del Helmholtz, ammise la necessità di una energia che fosse spesa a mantenere la continuità della corrente. Se ad esempio trattisi di una pila idro-elettrica, composta cioè di due metalli immersi in un liquido, l'elettrolito tende a ricondurre le due piastre allo stesso potenziale non essendo più equilibrata la forza elettro-motrice che risiede nella congiuntura dei due metalli. In questo caso l'energia della corrente è fornita dall'azione chimica che va svolgendosi fra il conduttore umido e i metalli.

Se poi trattasi di una corrente termo-elettrica, in tal caso è l'azione calorifica che compie lo stesso ufficio di quella chimica, imperciocchè per mantenere la corrente conviene pure mantenere a diversa temperatura i metalli dissimili che stanno a contatto. E non sono queste le sole energie capaci di continuare il moto elettrico, perchè l'energia meccanica può spendersi allo stesso modo della chimica e della calorifica, come fu dimostrato dal Buff (1) nei suoi esperimenti sull'elettrico svolto per attrito, e come lo dimostra il seguente esperimento (uno dei tanti) ideato dal Thomson per generalizzare il principio che può svolgersi corrente *purchè si spenda una qualunque energia capace di ricondurre allo stesso potenziale i metalli che stanno a contatto* (2).

Si prenda un imbuto di rame e lo si appoggi sopra un cilindro, verticale, di zinco. L'imbuto è pieno di limatura di rame le cui particelle colano giù, separandosi dall'imbuto verso la metà dell'altezza del cilindro, e sono raccolte da un recipiente che sta sotto. Il recipiente, raccoglitore, va carican-

(1) Annalen der Chemie und Pharmacie, t. CXIV, p. 257, giug. 1860.

(2) North British Review, p. 353, a. 1864; v. pure Clerk Maxwell, Traité d'Électricité et de Magnetisme, Paris, 1885, t. I, p. 422.

dosi di elettricità negativa, e questa carica è tanto più forte quanto maggiore è il cumulo della limatura caduta; il cilindro e l'imbuto sono invece elettrizzati in *più*, e la lor carica cresce al pari di quella del raccoglitore.

Se poi si riunisce, con un filo metallico, il raccoglitore al cilindro, si trova che questo filo è attraversato da una corrente che è mantenuta dalla forza di gravità la quale fa cadere la limatura, malgrado l'attrazione elettrica che si manifesta fra l'imbuto carico di elettricità positiva, e la limatura elettrizzata negativamente per influenza.

Poichè estranei al nostro assunto non parleremo dei metodi elettrometrici ideati dal Thomson; accenneremo invece ad un nuovo esperimento da lui eseguito per dimostrare lo squilibrio elettrico che ha luogo nel contatto di due metalli.

Un leggero ago d'alluminio è sospeso al disopra di due mezzi dischi, l'uno di zinco e l'altro di rame, posti in modo che i loro diametri siano parallelli e vicinissimi. Quando l'ago non è elettrizzato, sta in equilibrio in una positura simmetrica rapporto ai due mezzi dischi. Se poi si fanno comunicare i dischi con un filo metallico e si carica l'ago, p. es., di elettricità negativa, esso si volge allora verso il rame; se si elettrizza negativamente si volge verso lo zinco. Se invece di adoperare un filo metallico si riuniscono i dischi con una goccia d'acqua, l'ago, elettrizzato o no, conserva la sua posizione diametrale perchè gli strati elettrici dei due metalli, riuniti dall'acqua, sono allo stesso potenziale.

Non passerà ad alcuno inosservato siffatto esperimento che prova, ancora una volta, uno dei principii più controversi della teoria del contatto, cioè che due metalli, messi in comunicazione mediante un conduttore umido, sono ricondotti dall'elettrolito allo stesso potenziale. Eppure molti anni innanzi il Marianini ed il Belli avevano dimostrato sperimentalmente lo stesso principio (parag. XVI) — e l'esperimento del Belli ha grandissima analogia con quello del Thomson — senza che i con-

tradditori avessero saputo addurre alcuna prova in contrario (1).

XX.

Stefano Marianini era ormai vecchio quando Sir W. Thomson, con nuovi e sì validi argomenti, risvegliava in Inghilterra la dottrina voltiana. Se la vigorìa del corpo fosse stata pari all'ingegno, l'insigne fisico di Modena non avrebbe mancato di riprendere la via dell'esperienza e ravvivare anche in Italia quelle teoriche per le quali aveva combattuto con tanta pertinacia ed acume; ma egli non ne vide il trionfo (2). Fu invece onore grande di un altro fisico, allora giovanissimo, di ravvivarle fra noi, preludiando, quasi, alla sua splendida carriera di scienziato con un lavoro su Volta e sulla verità dei principii da lui formulati.

Augusto Righi, prima dello studio che stiamo per analizzare, aveva già ideato un apparecchio che chiamò *elettrometro a induzione* e che descrisse nel *Nuovo Cimento* (3), — Consiste in una serie di conduttori mobili i quali sono tanti anelli d'ottone, non saldati ma chiusi, e tutti infilati in un tubo di gomma che, a guisa di corda continua, si avvolge intorno alle gole di due pulegge; una terza carrucola serve

(1) Il Clifton, al pari del Thomson, dimostra lo stesso principio ma in modo diverso. Si serve di un condensatore i cui piatti sono l'uno di zinco e l'altro di rame, e distano di circa 0,mm2. Ciascun piatto comunica, da una parte colle estremità di un elettrometro, e dall'altra con una piastra, della stessa sostanza, immersa in una tazza contenente acqua distillata. L'ago dell'elettrometro è allora deviato per la forza elettro-motrice esistente agli estremi dell'elemento zinco-acqua-rame. Se, con apposita chiave, si rompe la comunicazione fra una delle piastre immerse e il restante dell'apparecchio, l'ago non manifesta alcun movimento quando si allontanano bruscamente i due piatti del condensatore. V. « On the difference of potentiel produced by the contact of different substances » — *Proceedings of the Royal Society*, t. XXVI, p. 299, a. 1877.

(2) Stefano Marianini morì nel gennaio del 1866.

(3 Nuovo Cimento, agosto 1872, e Journal de Physique, marzo 1873.

a metterle in moto. Prossima alle due pulegge sta una colònnetta di vetro che sostiene due conduttori, uno posto in alto, che chiameremo *induttore*, l'altro che sta circa al mezzo della colonna, e che serve a raccogliere le successive cariche degli anelli. Questo secondo conduttore ha la forma di sfera cava, e per due apposite aperture vi passa entro il tubo di gomma, e gli anelli, quando girano le pulegge, sfiorano leggermente una piccola carrucola d'ottone che li mette in comunicazione col conduttore stesso.

Se dunque l'induttore è carico, p. es., di elettricità positiva, agirà sugli anelli che toccano la puleggia superiore, talchè questi, nel distaccarsi, portano seco una carica negativa, che vien ceduta al conduttore cavo, ed escono scarichi (1). Con questa ingegnosa disposizione, poichè non viene per nulla scemata la carica dell'induttore, si ottiene che la carica della sfera superi, in breve tempo, e d'assai, quella dell'induttore; laonde mettendo la sfera in comunicazione con un elettroscopio a pile secche, dal moto della foglia d'oro si arguirà la presenza dell'elettrico e la sua specie, anche quando l'induttore possiede una carica così piccola da non essere manifestata direttamente all'elettroscopio.

Fin qui si è supposto che tutte le parti metalliche dell'apparecchio siano d'ottone. Ma il Righi, avendo sostituito agli anelli d'ottone altri di alluminio, trovò che la sfera acquistava una carica positiva malgrado che l'induttore fosse scarico. Perciò assicuratosi che nessun'altra causa poteva aver dato luogo al fatto, ne inferì che essa carica era stata prodotta dai successivi contatti degli anelli d'alluminio coll'ottone della puleggia.

Era questa una novella, e non dubbia, prova della verità del principio di Volta, e l'abile fisico non si lasciò sfuggire l'occasione di studiare, con un apparecchio sì delicato, le va-

(1) Gli anelli non lascerebbero per intero la loro carica se toccassero esternamente la sfera; toccandola invece all'interno, tutto l'elettrico passa sulla superficie esterna come insegna la teorica della distribuzione dell'elettrico nei corpi conduttori.

rie condizioni che promuovono l'elettricità per contatto. In una dotta Memoria, pubblicata nel 1873 (1), il Righi riassume i punti principali della controversia fra i seguaci del Volta e quelli del de La Rive; e dopo una serie di ricerche diligentissime, confuta le spiegazioni date dal de La Rive intorno alle esperienze fondamentali del Volta, e dimostra come la forza elettro-motrice di contatto sia indipendente dalle ossidazioni che l'aria ambiente produce sullo zinco (2); ossidazioni che il de La Rive invocava, come già vedemmo, per includere anche il detto fenomeno nella dottrina da lui sostenuta.

L'elettrometro del Righi prestavasi pure a indagare le differenze di potenziale che si manifestano per una diversità di temperatura in due corpi formati da una identica sostanza. L'autore accintosi a tali ricerche, trovò, col Magnus e col Gaugain, inammissibile che lo sviluppo dell'elettrico sia dovuto ad una ineguale trasmissione del calore in versi opposti, ma doversi invece cercare nella forza elettro-motrice di contatto. Crede il Righi di poter affermare che al contatto di due corpi della stessa sostanza, ma a temperatura diversa, abbia luogo una differenza di potenziale per la quale il corpo caldo acquista elettricità negativa e il freddo elettricità positiva. Perciò in un conduttore isolato, in equilibrio, il potenziale non sarebbe costante, ma bensì una funzione della temperatura delle varie parti. Considerando adunque un filo di cui un'estremità è mantenuta, costantemente, ad una temperatura maggiore di quella dell'altro estremo, il potenziale dovrebbe crescere di continuo alla stessa guisa di ciò che avviene in un filo che congiunge i poli di una pila.

(1) *Sul principio di Volta.* Memoria dell'ingeg. Augusto Righi, Bologna, a. 1873, tip. Gamberini e Parmeggiani.

(2) V. parag. VIII. — Il Righi, per dimostrare la nessuna influenza dell'aria, ricopriva i dischi con grossi strati di gomma-lacca lasciando scoperti tre contatti formati da fili della stessa sostanza del disco, ovvero nche immergendo i dischi in un liquido coibente.

XXI.

Non è cosa facile distruggere le prevenzioni quando sono radicate nella mente per un falso indirizzo avuto nei primi studii. Tutti, o quasi, i trattati di Fisica che si scrissero nella seconda metà di questo secolo, sentenziarono che lo squilibrio elettrico è unicamente dovuto all'azione chimica. La teoria del contatto era messa tra i ferri vecchi, e se accennavasi ad alcuna delle classiche esperienze del Volta si sceglieva, come osserva argutamente il Pellat (1), quella meno dimostrativa, qual è appunto l'esperimento della doppia lamina di rame-zinco e dell'elettrometro condensatore coi piatti dello stesso metallo. In tal modo, dice il Pellat, era assai comodo al professore ripetere un'esperienza che si prestava alla critica per poter più facilmente predicare la teoria chimica del Fabroni.

Nè con meno spirito biasimò il Jenkin l'ormai convenzionale e scorretto indirizzo nell'insegnamento della scienza elettrica: « In Inghilterra vi sono due fisiche, scriveva egli nell'introduzione al suo classico trattato; quella che s'impara sui libri di testo e l'altra, che è una specie di scienza in formazione, esposta a frammenti nelle Memorie di Faraday, Thomson, Maxwell ecc. Uno studente potrebbe conoscere a perfezione il voluminoso e pregevole trattato di Delarive, e tuttavia sentirsi come in paese sconosciuto, od ascoltare un linguaggio ignoto, trovandosi in compagnia di uomini di pratica (2) ».

L'illustre fisico non si limitò a segnalare il danno, ma con animo risoluto si accinse al rimedio. Imitando l'Arago e il Faraday, che seppero scendere dalle alte sfere specula-

(1) Annales de Chimie et de Physique, ser. V, t. XXIV, a. 1881, pag. 9.

(2) Elettricità e Magnetismo di Fleeming Jenkin, traduzione italiana di L. Cappanera

tive per parlare un' linguaggio intelligibile a tutti, il Jenkin, rompendo tutte quelle tradizioni che non stavano più in armonia coi fatti, dettò un libro dove, con mirabile chiarezza, s'insegnava la scienza elettrica con quel linguaggio nuovo e quelle nuove dottrine che, fino allora, erano state il patrimonio di una stretta cerchia dei suoi cultori.

Nello esporre la teoria della pila, il Jenkin accoglie la dottrina del contatto riconfermata dagli esperimenti del Thomson. Introdotta la nozione del potenziale, chiarisce la legge del Volta esponendo che quando due corpi dissimili si toccano, si produce una differenza di potenziale che è costante con materiali costanti; vale a dire se rame e zinco, ad una stessa temperatura, si toccano, sono invariabilmente a dei potenziali che differiscono di una quantità costante la quale può essere misurata.

Se poi un metallo è in contatto con un elettrolito, si produce una determinata differenza di potenziale fra il liquido e il metallo. Lo zinco immerso nell'acqua si elettrizza in *meno* e il liquido in *più*; anche il rame si elettrizza negativamente ma in minor grado dello zinco. Se rame e zinco si immergono nella stessa tazza, nessuna carica di elettricità si osserva nel sistema, perchè l'elettrolito eguaglia il potenziale delle due piastre. Ma se rame e zinco si congiungono con un filo, o striscia, di rame, nel contatto dello zinco col filo, il primo si elettrizza positivamente e il filo di rame negativamente; perciò la differenza di potenziale è quella dovuta al contatto diretto fra il filo e lo zinco, e l'acqua ha il solo ufficio di condurre l'elettrico dalla piastra di zinco a quella di rame, per mantenerle allo stesso potenziale (1).

(1) L'eccesso di potenziale che esiste fra due conduttori a contatto, B ed A, si suole indicare col simbolo $A \mid B$. Se B ha un potenziale maggiore di A, la quantità $A \mid B$ è positiva; sarà negativa se ha luogo il contrario; per la qualcosa avremo l'identità

$$A \mid B = - B \mid A.$$

Ciò premesso, sarà facile lo esprimere la differenza di potenziale, o forza elettro-motrice, di un elemento di pila, mediante la differenza di po-

Se non che il trasporto dell'elettrico dallo zinco al rame, implica il compimento di un lavoro, o, in altri termini, un consumo di energia, e il semplice contatto di due sostanze non può essere una sorgente di potere. Ma quando circola la corrente, l'acqua si decompone, lo zinco si ossida, e siffatta reazione chimica è una vera sorgente d'energia che nasce dal consumo dello zinco, alla stessa guisa che la combustione del carbone mantiene la forza elastica del vapore acqueo, e quindi il moto della macchina. Segue da ciò che mentre la differenza di potenziale, o forza elettro-motrice, è costante in una stessa coppia, perchè dipende unicamente dalla natura dei metalli posti a contatto, la quantità dell'elettrico, svolto dalla coppia, sarà proporzionale al peso dello zinco consumato, e quindi a detto peso sarà pure proporzionale il lavoro che eseguirà la corrente.

Bastano questi cenni per mostrare come il sapiente fisico inglese abbia saputo, con tanta semplicità e chiarezza, mettere in armonia le vecchie dottrine del Volta colle leggi fondamentali della dinamica. « Se un aspra guerra, dice il Jenkin con severa franchezza, infuriò per molti anni fra i seguaci della dottrina chimica e quelli del contatto, gli è che i primi negavano, e falsamente spiegavano,

tenziale dei varii contatti fra le sostanze che lo compongono. Indicando i metalli con A e B, il liquido con L, con M il metallo del filo che forma i poli, e con *e* la forza elettro-motrice, avremo

$$e = M \mid A + A \mid L + L \mid B + B \mid M.$$

Se la pila è a due liquidi, avremo invece

$$e = M \mid A + A \mid L + L \mid L_1 + L_1 \mid B + B \mid M.$$

Giova pure osservare che il Bertrand, parlando delle pile, esce in questa considerazione:

« Questi apparecchi hanno per carattere di imporre una differenza di potenziale o, *come diceva Volta con un linguaggio migliore*, una *differenza di tensione* in due punti che si chiamano i poli dalla pila, o le estremità della macchina ».

Leçons sur la Théorie mathématique de l'Électricité, Paris, 1890 pag. 116.

fatti riconosciuti oggi per veri, e i secondi ignoravano la dinamica (1).

XXII.

Ecco ormai la dottrina voltiana giunta in porto senza che alcuna delle idee del suo immortale scopritore sia stata riconosciuta falsa, e false invece se ne trovarono parecchie di quelle opposte dagli avversari. Il nostro compito sarebbe dunque finito, imperocchè, oggi, non si discute più sulla verità dei fatti scoperti dal Volta, ma piuttosto si discute sulla causa più remota che li produce, e sui metodi immaginati per misurare con esattezza la forza elettromotrice di contatto.

Perciò, coll'intendimento di rendere più compiuto questo saggio storico, daremo qualche cenno intorno a siffatti metodi che rimontano ad epoca alquanto lontana, quando dai più si negava lo svolgimento dell'elettrico nel modo voluto dal Volta.

In Germania, dove i fisici si erano mantenuti fedeli alle idee voltiane, troviamo iniziate siffatte misure — Il Kohlrausch (2) fu il primo a valutare, in misura assoluta, la differenza di potenziale che si manifesta al contatto, riferendo le sue misure, alla forza elettro-motrice di un elemento Daniell, e prendendo come 100 quella del contatto rame-zinco. Siffatto metodo condusse a degli errori, perchè le variazioni di forza elettro-motrice che può subire la pila non sono maggiori di 0.01, ovvero 0.02, laddove le variazioni della forza elettro-motrice del contatto rame-zinco può raggiungere per fino 0.25, dipendendo essa dallo stato fisico delle superficie metalliche, come già ebbe a segnalare il Marianini nelle sue interessanti ricerche elettrometriche (3).

(1) Elettricità e Magnetismo di Fleeming Jenkin. Traduzione italiana di Lamberto Cappanera, ediz. III, p. 59.

(2) Poggendorf's Annalen, t. LXXXVII, p. 13 e t. LXXXVIII, pag 465, anni 1852 e 1853.

(3) Saggio di esperienze elettro-metriche, sez. V.

Seguono poscia le misure di Hankel (1) eseguite con un metodo diverso dal precedente e col quale si hanno i valori relativi della forza elettro-motrice di contatto. In questo metodo i metalli soggetti alla prova sono sempre condotti alla stessa distanza e ciò induce, naturalmente, una causa di errore quando non sia raggiunta esattamente una tale uniformità. Le ricerche furono estese dall' Hankel sopra tutti quei metalli che possono facilmente ridursi in piastre, nonchè alla misura della forza elettro-motrice di contatto fra liquidi e metalli. Egli ha pur segnalato l'influenza che, su detta forza elettro-motrice, esercita lo stato in cui trovansi le superficie delle piastre. — Gerland (2) riprende il metodo di Kohlrausch ed estende particolarmente le sue ricerche al contatto dei liquidi coi metalli. Del metodo di Clifton abbiamo già fatto cenno in una nota del parag. XIX.

Ayrton e Perry (3) eseguirono un lavoro analogo ai precedenti, ideando un metodo nuovo e assai più complicato di quelli del Kohlrausch e dell'Hankel. Per giungere a misure esatte è necessario un isolamento assoluto dei piatti metallici; e poichè l'andamento di una esperienza è assai lungo, i risultamenti dell'osservazione presentano notabili differenze, e perciò conviene prendere la media di parecchi esperimenti. I due fisici affermano che la differenza di potenziale di due metalli ha un valore costante, e ciò sarebbe vero se costante fosse sempre lo stato fisico dello superficie a contatto. Espongono peraltro un'idea nuova confermata, come vedremo, dal Pellat, cioè che la natura del gas che circonda i piatti ha una sensibile influenza sul valore della forza elettro-motrice. Concludono infine, allo stesso modo del Clifton, che la differenza di potenziale ai due estremi di una pila idro-elettrica, è la somma algebrica delle differenze di potenziale ottenute fra

(1) Pogg. Ann., t. CXV. p. 57 e t. CXXVI, p. 286, a. 1862 e 1865.
(2) Pogg. Ann., t. CXXXIII, p. 513, a. 1868.
(3) Proceedings of the roy. Society, n. 186 (1878) e t. XXVIII, n. 194 (1879). Questi esperimenti furono eseguiti al Giappone.

i diversi corpi, solidi e liquidi che, nella pila, stanno a contatto.

La trattazione di siffatti argomenti fu ripresa dal prof. Pellat in un estesa Memoria (1) *intorno alla differenza di potenziale degli strati elettrici che ricoprono i metalli a contatto;* Memoria di molta importanza sia per la copia delle notizie, sia per l'esattezza del metodo tenuto dal chiarissimo Autore il quale, avendo preso in accurato esame quelli usati dai suoi predecessori, ebbe campo di studiarne i difetti e ripararvi.

Nota innanzi tutto il Pellat come dalla celebre legge delle tensioni, formulata dal Volta, emerge che la differenza di potenziale degli strati elettrici che rivestono due metalli dissimili, riuniti metallicamente, è costante; e tal costanza si mantiene qualunque sia la forma e la positura dei metalli. Tutti i fisici che determinarono una siffatta differenza di potenziale, credettero di aver misurata quella dei metalli a contatto, ma ciò non può affermarsi in modo assoluto; bisognerebbe avere la certezza che gli strati elettrici, che rivestono i metalli, sieno allo stesso potenziale dei metalli medesimi. Un tal fatto non avviene, ad es., in un condensatore; imperocchè è noto che gli strati elettrici lasciano le armature metalliche per disporsi sulle due facce del dielettrico. Non è dunque improbabile che anche lo strato elettrico che ricopre un conduttore si comporti in modo analogo; e poichè, generalmente, il conduttore fa parte di un condensatore, di cui l'altra armatura è più o meno lontana, è possibile che lo strato elettrico in luogo di trovarsi sopra il metallo si trovi invece nel *mezzo* isolante. Perciò l'Autore definisce per *differenza di potenziale apparente* dei metalli a contatto, la differenza di potenziale fra gli strati elettrici che li ricoprono,

(1) Annales de Chimie et de Physique, ser. V, t. XXIV, pag. 5, anno 1881.

che è appunto quella quantità perfettamente definita e che, finora, fu misurata coi metodi elettroscopici.

Ad effettuare una tal misura il Pellat adopera un metodo diverso da quelli seguìti dagli altri; è un metodo di compensazione di cui ecco il principio. — Due metalli qualunque sono riuniti da un filo, pur esso metallico; si chiami a la differenza di potenziale degli strati elettrici che rivestono le piastre; una tal differenza è indipendente, per la legge delle tensioni, dalla natura della sostanza che forma il filo di congiunzione. Si tronca, in un certo punto, il filo, e per i due capi s'introduce nel sistema una forza elettro-motrice e, variabile in modo continuo e costantemente conosciuto; la differenza di potenziale dei due strati elettrici diverrà $a+e$. Si fa poscia variare e fino a che gli strati raggiungano lo stesso potenziale; sarà allora $a+e=o$, e quindi $a=-e$. In tal guisa sarà determinata la quantità a che rappresenta appunto la differenza di potenziale cercata.

Per porre ad effetto un tal principio immaginiamo due piatti metallici A e B, disposti parallelamente e separati da un brevissimo intervallo. Essi formano un condensatore in cui il dielettrico è un sottil velo d'aria, o anche d'altro gas. Il piatto A, per es., è in permanente comunicazione con un elettroscopio molto sensibile (1). Se gli strati elettrici, che rivestono le facce che stanno in presenza, sono stati condotti allo stesso potenziale, vorrà dire che la lor carica è nulla; e quindi allontanando un piatto dall'altro non si manifesterà alcuna deviazione all'elettroscopio. Se al contrario gli strati elettrici non sono stati condotti allo stesso potenziale, è segno che racchiudono una quantità d'elettrico tanto maggiore quanto più grande è la differenza fra i loro potenziali; perciò il condensatore essendo carico, coll'allontanare i piatti si farà deviare l'elettroscopio. Il verso della deviazione indica in qual

(1) L'elettrometro usato dal Pellat era quello del Bohnenberger modificato dall'Hankel.

modo si deve far variare la forza elettro-motrice di compensazione (1).

Con siffatto procedimento il Pellat ha determinato la differenza di potenziale degli strati elettrici che ricoprono due metalli metallicamente uniti, studiando: 1.° L'influenza che può portare lo stato delle superficie; 2.° L'influenza della natura e della pressione del gas che circonda i metalli; 3.° L'influenza della temperatura; 4.° Il confronto fra la differenza di potenziale, apparente, di due metalli a contatto e la forza elettro-motrice di una pila ad un liquido formata con gli stessi metalli (2).

Le conclusioni sperimentali a cui giunge l'Autore sono le seguenti:

I. Due metalli diversi, riuniti metallicamente, nello stato d'equilibrio sono rivestiti da strati elettrici aventi un potenziale disuguale.

II. Tal differenza di potenziale non dipende che dalla natura dello strato più superficiale del metallo. — Cambia notabilmente quando la superficie è indurita da qualche azione meccanica; e in tal caso diviene più positiva; ma diminuendo, spontaneamente, l'indurimento, la differenza di potenziale riprende il primitivo valore. — L'essere le superficie lucide o appannate non porta alterazione sulla differenza di potenziale degli strati elettrici; ma qualora una qualche sostanza estranea formi su di esse uno strato, sia pure invisibile, ciò basta per modificarne profondamente il valore.

(1) La forza elettro-motrice compensante era ottenuta mediante la derivazione di una corrente data da una pila Latimer-Clark.

(2) Qualche mese dopo che il prof. Pellat ebbe presentato il suo lavoro alla *Societé de Physique* (6 febbraio 1880), il prof. Schultze-Barge pubblicava a Berlino (8 novembre 1880) una serie di ricerche per le quali si era servito di un metodo di compensazione analogo a quello del Pellat. — Queste ricerche erano principalmente vôlte a confutare le opinioni espresse dall'Exner, e le misure di lui, pubblicate in una Memoria (Akad. der Wissensch. di Vienna, t. LXXX, luglio 1879) nella quale si dichiarava partigiano della dottrina chimica.

III. La temperatura influisce sulla differenza di potenziale in guisa che se le due facce d'uno stesso metallo sono, una calda e l'altra fredda, si comportano come quelle di due metalli dissimili.

IV. La pressione e la natura del gas che circonda i metalli, hanno un'influenza decisa, ma debolissima sul valore di cui si tratta. Tal valore sembra, in realtà, essere indipendente dalla natura del dielettrico; e le variazioni osservate debbono piuttosto attribuirsi a delle leggiere modificazioni avvenute nelle superficie metalliche.

V. La differenza di potenziale fra gli strati elettrici che rivestono due metalli congiunti metallicamente, ha lo stesso valore di quello della forza elettro-motrice di un elemento di pila, a un liquido, formata con questi due metalli. Ma in tal caso conviene che la forza elettro-motrice s'a determinata prima che le superficie stesse, bagnate dal liquido, subiscano alterazioni. (Alla stessa conclusione giunse pure il Marianini come già vedemmo al parag. XIII.)

Come conclusioni teoriche, l'Autore crede probabilissimo che la differenza di potenziale osservata fra gli strati elettrici che avvolgono i metalli, rappresenti pure la differenza di potenziale dei metalli stessi. L'Autore non sa poi vedere alcuna ragione, sia teorica che sperimentale, che valga a negare l'esistenza di una forza elettro-motrice fra i metalli a contatto. — Afferma infine che una siffatta differenza di potenziale non ha nulla a che fare colla forza elettromotrice dell'effetto Peltier, e solo ha un lontanissimo rapporto col diverso grado di ossidabilità dei metalli.

XXIII.

La differenza di potenziale che si manifesta nei metalli dissimili, posti a contatto, può spiegarsi con una ipotesi che fu lontanamente accennata nell'antica Memoria del Helmholtz, *intorno alla conservazione dell'energia,* e che dall'illustre

Fisico fu ripresa a trattare in uno studio assai più recente (1).

Per strato doppio, Helmholtz intende due strati elettrici uniformi, eguali e di segno contrario, separati da un brevissimo intervallo, che debbono trovarsi al contatto dei conduttori eterogenei per produrre la caduta del potenziale. Se, p. es., si avvicinano due dischi, uno di zinco e l'altro di rame, metallicamente riuniti, sulle due facce che stanno in presenza si accumulano due strati elettrici; uno strato positivo sulla faccia di zinco, e uno negativo su quella di rame; la densità di questi strati aumenta col diminuire la distanza fra i due dischi (2).

Ammessa una siffatta ipotesi, Helmholtz stabilisce la legge delle tensioni, esprimendo la condizione di equilibrio elettrico dello strato doppio mediante un'equazione analoga a quella delle velocità virtuali. L'origine della forza che produce il lavoro necessario a formare lo strato doppio, risiede nella diversa intensità delle due forze pondero-elettriche (v. paragrafo XVIII) esercitate da ciascun metallo sullo strato elettrico di cui è rivestito. Perciò al contatto di due metalli dissimili dovranno manifestarsi due sorta di azioni, cioè le azioni attrattive fra i due elettrici opposti, e le azioni, pure attrattive, fra la sostanza dei metalli e gli elettrici. Queste ultime azioni, o forze pondero-elettriche, sono appunto quelle che mantengono i due strati elettrici in presenza malgrado la differenza di potenziale che tende a riunirli. L'equilibrio sarà raggiunto quando le due specie di azioni si saranno neutralizzate, e il lavoro delle forze molecolari ed elettriche sarà ridotto a zero.

(1) Studien ueber elektrische Grenzschichten, Abhandl., t, I, a. 1879, pag. 854.

(2) Helmholtz chiama *momento* dello strato doppio il prodotto De, dove D è la distanza che separa i due piatti, ed e la densità elettrica sulla superficie dello zinco. Siffatto prodotto eguaglia la differenza di potenziale dei due dischi divisa per 4π, e resta costante qualunque sia la distanza dei due dischi, anche quando sono applicati l'uno contro l'altro.

Dall'esistenza di un tale strato doppio se ne trae una interessantissima conseguenza che l'esperimento conferma. — Si pongano a contatto due dischi metallici dissimili, e sia M il valore *assoluto* della carica posseduta dallo strato doppio. Facendo scivolare i dischi l'uno sull'altro in guisa da diminuire via via le superficie di contatto, scema pure il valore della carica e diverrà, ad es., M^1. Per questo fatto, una quantità $M - M^1$ di elettrico positivo, ed una eguale di elettrico negativo, resterebbero libere se non si ricombinassero subito a traverso la superficie di contatto, essendo il moto dei dischi meno veloce di quello dell'elettrico nei corpi buoni conduttori. Perciò, separando finalmente i dischi, dovremo trovarli allo stato naturale.

Ma se in luogo di far scivolare i dischi, l'uno sull'altro, si separano normalmente, le cariche elettriche non possono ricombinarsi compiutamente, e i dischi debbono restar carichi l'uno in *più*, l'altro in *meno* come può verificarsi coll'esperienza (1).

L'importante studio dello strato doppio è stato ripreso di recente dal Krouchkoll (2) che ha rivolto la sua attenzione ad una serie di fenomeni elettrici i quali, in certe condizioni, si producono al contatto dei corpi eterogenei; come, ad es., la variazione della costante di capillarità alla superficie dei liquidi coibenti non miscibili coll'acqua; la polarizzazione dei metalli in rapporto colla estensione della loro superficie di contatto con un elettrolito; e la polarizzazione dei metalli durante il loro movimento nel seno di un liquido buon conduttore.

Il Pellat, nel suo recentissimo trattato dell'Elettricismo, nota, a ragione, che non esistendo alcuna differenza decisa fra i buoni, mediocri e cattivi conduttori, può l'ipotesi dello strato doppio estendersi a tutti i corpi a contatto; solo met-

(1) Pellat, Leçons sur l'Électricité, Paris, 1890, p. 284.

(2) Annales de Chimie et de Physique, s. VI, t. XVII, anno 1889, pag. 129.

terà più tempo a formarsi quanto più i corpi saranno cattivi conduttori dell'elettrico. Segue da ciò che se dei due corpi a contatto, uno, almeno, è mediocre conduttore, strisciandoli l'uno sull'altro le cariche dello strato doppio non avranno tempo di ricombinarsi e, al distacco, i corpi dovranno rimanere elettrizzati. In tal modo anche l'elettricità per attrito trova la sua ragione in una differenza di potenziale che si manifesta al contatto, congiunta al fenomeno della condensazione elettrica.

La ipotesi sull'esistenza di uno strato elettrico doppio si presta benissimo a spiegare i fenomeni di cui abbiamo discorso fin qui, ma non dà ragione della causa più remota di essi, non ci svela l'intima natura dell'elettricità.

È l'elettricità una materia? È dessa un etere discontinuo come credono alcuni, ovvero un etere continuo come pretendono altri? È invece una forma di energia? Non intendiamo certo inoltrarci in una esposizione delle tante ipotesi che si sono fatte, e si fanno, sulla natura dell'elettrico; diremo solo che non di rado le vecchie ipotesi rinascono sotto forme nuove adattate ai fatti nuovamente scoperti.

Ed invero, in sul principio di questo scritto (v. parag. I) accennammo ai vortici elettrici del Dufay; ebbene, cotesti vortici rivivono oggi per opera del Lodge (1) il quale suppone appunto che i fenomeni elettrici siano dovuti ad un etere omogeneo, incomprimibile e continuo, animato da moti turbinosi tanto anulari che tubulari, che girano quali in un verso quali in un altro. I vortici che hanno un moto rotatorio analogo a quello delle sfere di un orologio, son detti *positivi*, quelli che girano all'opposto, *negativi*. Con siffatti vortici il Lodge spiega le attrazioni e ripulsioni fra i corpi elettrizzati, e tanti altri fenomeni dell'elettricità e del magnetismo.

Eppure in tale abbondanza di ipotesi, vecchie, nuove o

(1) Modern views of electricity, by Oliver Lodge, Londra, 1889.

rinnovate, dove in più modi viene ammannita la materialità dell'elettrico, e dove l'etere si presta docilmente a secondare la fantasia dei fisici, v'è chi avanza dei dubbii, e ricorrendo all'esperienza dimostra, come ha fatto il Ròiti (1) che la corrente elettrica non può essere prodotta da un flusso etereo, come vorrebbero l'Edlund, il Secchi ed altri. Anzi il Ròiti non sembra neppur troppo tenero per tutte le ipotesi che sono state fatte fin qui sulla natura dell'elettrico; perchè alla domanda ch'ei si pone se l'elettrico sia materia o forma di energia, risponde che forse non è nè l'una cosa nè l'altra (2).

A chi crede i fenomeni della natura essere, puramente, manifestazioni di energia cinetica, come tentò dimostrare il P. Angelo Secchi nel suo splendido Saggio di Filosofia naturale (3), parrà strano il dubbio mosso dal chiariss. Fisico; ma si può rispondere che l'elettrico potrebbe immaginarsi assai diverso da quello che lo suppongono i fautori della cinetica. — Giannantonio Zanon, ad es., partendo dall'ipotesi che le molecole dei corpi si tocchino e possano di per sè, mutare, il loro volume *reale,* suppone che lo stato elettrico sia uno stato speciale di *elasticità molecolare sopraggiunta,* da non confondersi colla ordinaria elasticità che appartiene a tutto l'insieme del corpo in quanto che è formato di molecole. Perciò, secondo lo Zanon, la tensione molecolare, costituente lo stato elettrico, è tendenza contrastata a dilatarsi o a contrarsi; la prima tendenza costituirebbe lo stato elettrico positivo, la seconda il negativo. La corrente elettrica sarebbe, non flusso d'etere, ma propagazione di stato elettrico delle molecole del corpo che acquistano o perdono, alternativamente e successivamente, la tensione (4). — Ecco dunque una ipotesi nella quale l'elettrico non è considerato nè come materia nè come forma di energia

(1) Nuovo Cimento, a. 1873.

(2) Elementi di Fisica, t. II, p. 235, Firenze, 1888.

(3) P. Angelo Secchi, L'unità delle forze fisiche.

(4) Principii di Fisica secondo la dottrina dell'ilemorfismo moderno, pag. 179 e 212, Venezia, 1888.

cinetica quale s'intende oggidì (1). Ipotesi che l'Autore ha, con profondità d'ingegno, applicata a spiegare tutti i fatti elettrici compresi i recentissimi scoperti da Hertz (2).

Lasciamo pure che si discuta intorno alla natura dell'elettricità, la scienza non può che trarne profitto perchè è dalla lotta che sorgono le grandi invenzioni. Un esempio luminoso ce l'offre la disputa di cui abbiamo narrato le vicende, perchè da essa nacquero non poche delle maggiori scoperte elettriche e le loro applicazioni alle arti e all'industria. Vedemmo pure che, nella nobile palestra, i fisici italiani non rimasero indietro agli stranieri; non si fermarono ad ammirare la corona del trionfo conquistata dal Volta, ma seppero portare un largo contributo di opere a quella scienza che, con giusto orgoglio, può dirsi italiana. Ma un senso di tristezza ci assale quando vediamo che tante indagini, nelle quali i nostri sommi Maestri spesero la vita, e che più tardi furono confermate da più esatti esperimenti, sieno ormai obliate dagli stranieri e poco note da noi: pur troppo la dimenticanza che fu rimproverata al Wartmann fece scuola!

Fu appunto l'amore alle patrie glorie che mi spinse a dettare questo scritto, e tale amore mi farà perdonare la sua pochezza. Sarò pago se altri, più dotto di me, svolgerà l'alto argomento in modo più degno.

TITO MARTINI.

(1) La quale opinione (cioè che l'elettrico sia una forma d'energia fu svolta ampiamente anche dal senatore Giovanni Cantoni in due dottissime Memorie sulla *Pila di Volta*, Memorie della R. Accademia dei Lincei Serie III, vol. 3.° anno 1879 e vol. 7.° anno 1880.

(2) Giannantonio Zanon. — *L'Elettricità, Nuovi fatti e vecchie ipotesi.* — Roma, tip. Befani, 1890.

IL RINASCIMENTO

IN RELAZIONE COL COMMERCIO DEL MEDIO-EVO

I.

Mi sia permesso cominciare con delle osservazioni non nuove. Se il pregio della loro bontà non è mio, opportuno potrà forse riuscire il ricordo delle verità che contengono. E altro non chiede la modestia del mio ragionamento.

Come dalla conoscenza delle funzioni della vita fisica si sale a stabilire una legge biologica, così è necessario conoscere le varie funzioni della vita storica di un popolo per fissare i caratteri del suo genio.

L'uomo è un complesso di energie intellettuali e morali, in gran parte ereditarie, ed opera secondo l'impulso che da quelle riceve. Nelle svariate manifestazioni della sua potenza, esso rivela sempre il peculiare carattere della sua stirpe, di cui restano le tracce nelle istituzioni civili e nell'opere dell'ingegno. Onde, sotto questo aspetto, la storia è il riflesso fedele dello spirito umano; e i tardi nepoti possono e debbono costantemente specchiarvisi, per riconoscere la loro conformità o deformità col modello tipico della razza. Ben è vero che le vicende politiche, le guerre, le mutate forme di governo, le dominazioni straniere sogliono talvolta comprimere,

assopire, alterare il genio di una nazione: cangiarlo, giammai. E ove si spinga lo sguardo anche nel bujo di certi periodi tenebrosi, non si stenterà a riconoscere i caratteri primigenii di una razza nelle varie manifestazioni della civiltà.

Procedendo con questo metodo, noi possiamo arrivare a conoscere qual sia il genio nazionale italiano, come si rivela splendidamente dalle prime affermazioni della potenza di Roma fino alle manifestazioni dei tempi moderni. Orbene, dalle istituzioni civili e politiche, dalle leggi, dalle conquiste, dalle arti, dalla letteratura, dalla religione, dalla filosofia, dalla educazione e dai costumi, chiaro risulta il doppio carattere della praticità e dell'universalismo del genio italiano.

Il senno politico di Roma, rifuggente dalle astrattezze, basato sulla limpida percezione della realtà, incardinato, per dir così, sul comune sentimento del proprio valore, informava tutti gli atti della vita pubblica al criterio assoluto della grandezza della patria. Il quale, fortificandosi sempre più nei prosperi successi e nel sorriso della fortuna, a cui Plutarco attribuiva gran parte della gloria di Roma (1), si andò costantemente ingrandendo, fino alla conquista del mondo conosciuto. E così affermò in modo solenne la praticità e l'universalismo del genio nazionale, che consiste appunto in una forza di espansione della propria energia, mal contrastata da limiti, da barriere o da nemiche falangi; poichè il genio della civiltà sormonta ogni ostacolo e incede maestoso per la sua via.

L'Impero Romano è la concezione più vasta del potere politico, il fenomeno più maraviglioso della storia del mondo, una portentosa realtà al di sopra di qualunque ideale, ed è l'opera del genio latino, che non muore con la rovina immensa dell'immenso edifizio. Possono le orde barbariche correre a devastare i lieti campi d'Esperia verde, a «spezzar le romane inclite mura», a seminare per ogni zolla l'odio

(1) Plutarco, *Della Fortuna de' Romani*, opusc. XXIII. È nota la stupenda orazione del Tasso: *Risposta di Roma a Plutarco*, in cui, contro alla Fortuna, si dà alla Virtù quella parte che le spetta.

feroce della secolare vendetta, ma non riusciranno a sopprimere un popolo o a dominarne lo spirito. Dalle mal violate tenebre delle sacre catacombe, dove l'idea cristiana, per rendersi universale, era venuta a farsi romana, incubando in mistica fecondazione nei sotterranei della città eterna, erompono al sole gli apostoli del verbo novello; e sugli archi spezzati e le colonne infrante diffondono lo splendore della Croce, come simbolo e promessa di civiltà sublime. I barbari conquistatori cadono soggiogati dal fascino della nuova fede; e mentre si credono e sono i veri padroni delle terre conquistate, restano schiavi di ben altra potenza, che parla solennemente allo spirito, e contro la quale non può forza veruna. Che cosa è, infatti, il Cristianesimo se non un nuovo Impero Romano spiritualizzato? Il carattere della praticità romana si trova spiccatissimo nella storia dei Padri della Chiesa. I greci, da Valentino ad Atanasio, al Nazianzeno, a Cirillo, studiarono, scrissero e si accapigliarono per la formazione dei dommi; i latini, eruditi, filologi, storici, interpreti, polemisti, volgarizzatori dei libri santi, non s'impacciarono più che tanto di questioni teologali, ove si eccettuino Tertulliano e Agostino; e gittarono praticamente le salde basi universali della nuova religione.

Così il genio latino, perdutolo nella politica, ripiglia con la religione il suo fatale andare per la conquista del mondo (1); e il Cristianesimo, fatto romano per sede, per organismo, per metodo di diffusione, diventa Cattolicismo e, fino a che non sarà degenerato, produrrà la più benefica influenza sulla civiltà europea.

II.

Frattanto, dal gran rimescolìo del Medio-Evo, da quel perenne contrasto di civiltà e di barbarie, di schiavitù e di

(1) « Il Papato, checchè ne pensi o se ne pensi, è creazione del genio latino ». Cfr. Fiorentino, *Il Risorg. Filos. nel Quattrocento*, Napoli, 1885, I. p. 5.

indipendenza, d'immani ferocie e di fraternità soave, emergono due nuovi fatti sociali di grandissima importanza, che saranno i capisaldi della civiltà moderna, e che portano chiarissima l'impronta degli elementi storici e del genio nazionale da cui derivano. Intendo parlare dei Comuni e del Commercio prima e dopo il Mille, la cui azione si confonde e si sviluppa nell'addensarsi degli interessi reciproci sì da farci cercare e riconoscere perfin la ragione politica e civile dei Comuni nella densissima storia del nostro medievale commercio (1).

Il Comune italiano è la riproduzione in piccolo della repubblica di Roma, venuto su per potenza di senno pratico, tra le lotte crudeli, incessanti del Clero, del Feudalismo e dell'Imperatore. Il principio d'indipendenza, disceso con la barbarie nordica, innestatosi sul tronco antico della civiltà italiana, produsse il nuovo, importantissimo rampollo della libertà sociale, che giovò molto a noi e si stese poi civilizzatore sulle regioni d'oltr'Alpi. Per questo nuovo elemento, in cui rivissero gli antichi spiriti delle vetuste libertà italiche prima della soggezione romana, le nostre repubbliche medievali furono schiettamente democratiche. Se tutta la storia civile di Roma si riduce a una lotta costante tra popolo e aristocrazia, con la fatale preponderanza di quest'ultima, nel Medio-Evo, invece, la lotta è invertita, col pieno trionfo del popolo sulla nobiltà feudale, mostruoso accozzo di esotici predoni, e con la perenne vittoria sullo straniero Imperatore, esterrefatto e fuggente dinanzi alla virtù nostra pei floridi e rosseggianti campi di Lombardia.

Guardate la costituzione del Comune. Senato e consoli come nella costituzione di Roma e in quella dei Municipii e delle Colonie dopo la legge Giulia; ma niente nobili. Chi vuol partecipare al governo della cosa pubblica non dev'essere che popolano o ribattezzarsi tale, ascrivendosi a qualcuna delle Arti, da cui derivavano la forza e la ricchezza delle

(1) Vedi a questo proposito la chiusa dello studio del Villari, *Prime guerre e prime riforme del Com. Fiorent.*, in *N. Ant.*, 1 luglio 1890

repubbliche, in virtù delle industrie e del commercio da quelle esercitato.

Pare, infatti, che l'Italia, perduto con le successive usurpazioni territoriali barbariche il vanto classico di *alma parens frugum*, cercasse nelle industrie e nel commercio un compenso ai gravi danni sofferti. La lotta per la vita determina costantemente i mezzi di sussistenza e apre nuovi campi all'attività umana. Ma, oltre a ciò, l'ardimento romano degli Italiani, che si ridestava dopo parecchi secoli di servaggio, riconquistando la propria libertà contro gli ordini costituiti, trovava un campo naturalissimo nell'esercizio del traffico, che non si poteva esercitare senza molto coraggio e senza il soffio poderoso della libertà rigeneratrice. I conquistatori erano semi-selvaggi, bisognevoli di tutto: qual migliore incentivo per accingersi a produrre ciò che loro mancava e scambiar fra le regioni più lontane i prodotti del suolo e delle arti? Ed ecco, mentre i Comuni lottano e si costituiscono a libertà, uscire dai porti di Venezia, Amalfi, Pisa, Genova, infinite galere gravide di mercanzia, e correre trionfalmente il Mediterraneo da Barcellona ad Alessandria, da Lione a Costantinopoli; e mercanti veneziani, genovesi, fiorentini, spingersi nelle regioni più estreme, in Inghilterra, nelle Fiandre, nell'Egitto, nella Persia e perfin nella Cina, a importarvi ed esportarne mercanzie d'ogni genere, promovendo la civiltà e la ricchezza, raccogliendo e diffondendo ovunque i preziosi germi di progresso, da' quali più tardi sorgerà l'evo moderno.

Così il genio romano nazionale rivive nei Comuni come elemento politico delle loro mirabili costituzioni e come elemento di universalità nel commercio, per virtù di quel senno pratico, che aveva fatto di Roma la regina del mondo. E l'Impero Romano, spiritualizzato nella religione, universale; risorto come elemento civile nella vita repubblicana; eternato nelle tradizioni e leggende dell'età media; rimasto, nel significato politico, vano attributo di estranei regnatori; conquista di nuovo il mondo, per impulso di libertà, con la potenza del

commercio e della ricchezza, i due massimi caratteri e fattori della prosperità dei popoli.

III.

Qui dovrei fermarmi un po' su Venezia e rifriggere con facile erudizione, per la millesima volta, le pagine meravigliose della sua origine e della sua storia. Ma a che pro? Le glorie veneziane son da tutti conosciute; e giacchè per Venezia la storia diventa poema, giova più la fantasia che l'indagine.

Un popolo che si regga a libertà fin da' suoi primordi; che ritenga costantemente nelle proprie mani ogni potere legislativo e deliberativo; che, intendendo la democrazia nel suo più schietto significato di governo di tutti nella intelligente potestà di pochi egregi cittadini, riconosca, fin dal settimo secolo, nel proprio capo elettivo la ragionevole, necessaria fiducia e l'autorità suprema del comando, è un popolo chiamato ad alti destini, che sente nel proprio vigore la forza dell'impero, non per vanità di supremazia, ma pel maggiore e più libero esercizio di quell'attività commerciale che era l'anima del suo portentoso organismo. Così, a poco a poco, l'Adriatico, l'Arcipelago, il Mar Nero diventano laghi veneziani, e le navi della Repubblica li corrono da padroni, consolidando sempre più le antichissime relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, dalle quali nuovi fatti dovevano, per l'avvenire, determinarsi in pro della civiltà europea.

« Io credo — scrive un egregio erudito della Repubblica — che non si abbia ancora un concetto prossimo al vero della importanza del commercio veneto. Leggo, per esempio, in qualche lettera dei baili veneti a Costantinopoli (un secolo prima della caduta di essa in potere dei Turchi) toccarsi, con indifferenza, di navi cariche di mercanzie per 150,000 o per 200,000 ducati d'oro (zecchini). Eppure il bailo non si doleva grandemente che una di quelle navi fosse caduta in potere dei Genovesi per pirateria, esprimendo soltanto qual-

che meraviglia, che, avendo a bordo tanto ben di Dio, non la si avesse armata, o fatta scortare da navi armate.... »

« Le principali piazze d'Italia, e tutte quelle del Levante, della Dalmazia e dell'Albania erano visitate dalle navi venete. Nocchieri e proprietarii, chi presta il denaro pel traffico con ricchissimo prò, e chi mette da parte sua la fatica e forse la vita, — tutti sono delle famiglie più notabili. Il doge, la consorte, i figli, i magistrati non isdegnano di trattare affari d, commercio, — di bambace, di cinnamomo, di pepe, di allumei di sale, di tessuti, di armature, di legname, di pelli; ma regolarmente nelle *mude* di estate e d'inverno patteggiano le condizioni del prestito o del traffico, della restituzione o dello scambio. Pare anzi che la perizia nautica e l'abitudine del commercio eccitassero i nostri ad avventurarsi in mare sovra ogni piccolo legno; onde nei primi anni del 1200 il doge prescriveva le proporzioni minori, che doveva avere uno schifo per poter abbandonare le acque della laguna (1) ».

Libero campo, dunque, alla fantasia per immaginare tutto quello che meglio si può di grandioso intorno al commercio veneto, alla potenza marittima e alle dovizie enormi della regina dei mari. Quando tutte le classi sociali fondano il proprio valore e la più insigne nobiltà sulla trattazione personale delle faccende più umili dei traffici e delle industrie; e gli animi ardono di nobile gara nella prosperosa conquista civile di tutte le regioni e di tutte le umane attività; e le leggi debbono imporre un freno al soverchio ardimento dei cittadini, sprezzanti ogni pericolo nel fervore della innata energia, allora si può preconizzar certamente la grandezza di un popolo.

E Venezia fu grande — lasciatemelo finalmente ripetere con la bella rettorica di convenzione — perchè il commercio la rese sovrana dei mari. Vide inginocchiati a' suoi piedi di mercante i nobili ambasciatori di agguerrite monarchie feudali, imploranti soccorso e assistenza; il vessillo di S. Marco sventolò temuto su Bisanzio, su Palestina, sulle maggiori

(1) Cecchetti B., *La Vita dei Veneziani fino al secolo XIII*, in *Archivio Veneto*, t. II, p. 88-9.

isole greche; e la diplomazia veneta fu ai nuovi Stati maestra eccelsa di acutissima politica internazionale, finora insuperata.

Venezia fu l'immenso emporio del commercio mondiale, la rivelatrice dell'Oriente, la scuola più perfetta della navigazione e del traffico, la culla delle grandi esplorazioni continentali, l'unico foco di tutte le notizie e di tutti gli affari della terra. Oh le poderose galee, cariche di mercanzie e di armati, sciolte le vele ai venti, nel fulgore dei gonfaloni e dei pennoni vivaci, nell'alto clangore degli arguti strumenti, correre trionfali, come in meravigliosa visione, le azzurre plaghe del sinuoso Mediterraneo, e giungere benedette a popoli aspettanti, o punitrici sulla riottosa nequizia di pirati e di ribelli; mentre, dall'alto della Laguna, il senno politico dei reggitori, l'affetto e le preghiere di madri, di spose, di figli, di sorelle, la fede di S. Marco vegliano sulle care esistenze lontane, che, dalle ardite conquiste, dai viaggi perigliosi torneranno cariche di ricchezze e di gloria, fiorenti di vigoria e di amore, al sorriso paradisiaco delle bionde bellezze di Tiziano!

Così non fossero mai ritornati trionfatori e lordi di fraterno sangue, e non si fossero mai accese le cieche, demolitrici ambizioni su i dominii di Terra Ferma! Poichè da esse derivò, in gran parte, la rovina della grande Repubblica, la quale, con tutto ciò, sino a' primi anni del nostro secolo, fu, come dice il Sismondi, lo stato d'Europa più antico e venerando.

IV.

Lo stesso non si può dire di un'altra nostra gloriosa Repubblica, che più umili origini e più breve durata segna nella storia, ma che deve anche alle industrie e al commercio tutto lo splendore del suo passato, e che diede al mondo i miracoli sublimi dell'arte e della letteratura italiana. Non occorre aggiungere che intendo parlar di Firenze.

Sorta in riva all'Arno pel bisogno di giovarsi meglio del gran mercato che la nobile Fiesole manteneva al piano, la nuova città crebbe, come Venezia, per necessità dell'industrie e del commercio, ma in eterna lotta coi signori, da' quali si vedeva angariata, finchè la sua crescente virtù non riuscì a trionfarne con lo stabilire ordinamenti della più assoluta democrazia (1). Forse n'ebbe l'esempio dalla Laguna, da Genova e più dalla vicina Pisa, che, adagiata sur un porto sicuro del Tirreno, aveva, già da un pezzo, esteso di molto il proprio traffico con l'aiuto di un potente naviglio, a cui sentì il bisogno di ricorrere anche l'Imperatore Ottone II, allorchè, nel 980, meditava la conquista della Magna Grecia; forse pei Fiorentini fu naturale inclinazione a popolare libertà, o avvenne per generale impulso di un fenomeno sociale, principiato con l'emancipazione dei servi e finito con la costituzione dei Comuni; fatto sta ch'essi vollero un reggimento democratico, perchè il popolo soltanto formava con l'industria e col commercio l'elemento più prezioso e vitale della fiorente città. L'arte della lana, già antichissima, e della cui importanza, come dell'arte della seta, si hanno le prime memorie in documenti del 1192, 1193 e 1204, ottenne un vigoroso impulso, nella prima metà del dugento, con l'arrivo dei frati Umiliati,

(1) Sull'origine di Firenze e del suo Comune molto si è scritto e indagato, ed altro forse resta ancora da vedere, per separare la storia dalla leggenda. In mezzo a tanta farraggine e a tanta dottrina, della quale son depositarie stimatissime le opere dell'Hartwig, *Quellen und Forsch. zur ält. Gesch. der Stadt Florenz;* — del Perrens, *Hist. de Florence;* — dello Cheffer Boichorst, *Florent. Studien;* — di G. Rosa, *Delle Orig. di Fir.*, e di altri valentissimi, a me pare che resti finora intatta l'opinione sovrana di Dante e del Machiavelli, i quali (*Inf.. XV*, 62; *Ist. Fiorent.*, l. II, 2) fanno discendere, *ab antico*, per cagion di traffico o di altro, Firenze da Fiesole. La qual cosa proverebbe una volta di più, come l'intuito del genio resti, quasi sempre, al di sopra delle posteriori, a necessarie fatiche deigli eruditi. Del resto, per tutto ciò che riguarda l'origine di Firenze e del suo Comune, si possono vedere i due studi del Villari, *Le orig. di Fir.*, in *N. Antol.*, 1 genn. 1890, e *Prime guerre e prime riforme del Com. Fior.*, cit.

che ne avevano diffuso la pratica in tutta l'Europa (1). Con l'aiuto dell'acutissimo ingegno fiorentino, essa prosperò mirabilmente, e ben presto l'arte di Calimala fu celebre pe' suoi prodotti, che si spedivano alle più remote regioni; e crebbe di tanta importanza nella vita civile, da dover essere sottoposta a leggi e magistrati speciali. Anche l'arte della seta fu industria preziosa dei Fiorentini e diede stoffe mirabili, di gran valore, universalmente ricercate e che s'ingrandì nel 1315, per l'opera di molti Lucchesi, esuli dalla loro patria, dove quell'arte era *ab antico* assai prospera, e d'onde si diffuse anche a Bologna, a Venezia, a Milano e, di là dalle Alpi e dai mari (2), a paesi, ora a noi maestri e fornitori delle industrie più classicamente italiane, intristite e spente fra noi dalla peccaminosa fiacchezza della schiavitù secolare e dalla burbanza del nobilume che non ricordava la gloria degli avi tessitori.

Ma io non posso discorrere di un passato così famoso delle industrie locali a persone che ben lo conoscono. Mi premeva solo, per necessità del mio assunto, rilevare la straordinaria importanza ed estensione, che, per causa principalmente di tali industrie, il commercio toscano ebbe nel mondo, e che diede origine alle celebri compagnie di mercanti, come gli Acciajuoli, i Bardi, i Frescobaldi, i Pegolotti, i Peruzzi, gli Strozzi, i Sassetti; i quali, con la mercatura, iniziarono ed esercitarono anche l'arte del cambio, fondando quelle poderose case bancarie, arbitre del mercato monetario europeo, a cui si umiliavano papi e sovrani, spesso e volentieri truffatori.

A noi, venuti al mondo dopo tanti secoli e tanta decadenza, scolari entusiasti del meccanismo finanziario straniero,

(1) Peruzzi S. L., *St. del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze, Cellini, 1868, l. I, cap. III, p. 61; — Pagnini, *Della Decima*, par. III, sez. IV, p. 80-106.

(2) Tegrimi, *Vita Castruccii*, in *Rer. Ital. Scr.*, v. XI, p. 1320; — Tommasi, *St. di Lucca*, l. I, c. X, in *Arch. St. Ital.* t. X; — Pagnini, op. cit., p. III, sez. V, c. I e seg., p. 106-124.

e col pregiudizio ereditario di crederci solo un popolo artista, mal riesce concepire l'immenso sviluppo commerciale dei Fiorentini, la complicatissima rete di affari su tutte le piazze d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, delle Fiandre, dell'Asia, dell'Oriente, e l'ardimento incredibile dei viaggi per le regioni più lontane e inesplorate. Ma, per fortuna, le storie e i documenti sopravvivono a comprovare ai degeneri nepoti l'attività, l'energia, lo spirituale dominio vastissimo degli avi antichi. L'esistenza di un insigne monumento commerciale, la *Pratica della Mercatura* di Balducci Pegolotti, ministro della Compagnia dei Bardi, che del 1335 fece i viaggi della Cina, ci attesta appunto la necessità, allora intesa tra la multiplicità degli affari, di fornire ai mercanti un completo manuale per l'esercizio del proprio mestiere, dove ognuno potesse trovare il fatto suo intorno la natura delle merci, il valore monetario, l'importanza delle varie piazze commerciali, l'itinerario da seguire e la maniera di comportarsi nelle faccende e nella vita con gente molto remota e diversa.

Una singolare maraviglia si prova nel leggere tutto ciò che riguarda il viaggio nell'Armenia fino al Cattajo o Impero Cinese, dove i nostri antichi mercanti e missionari si recavano con molta disinvoltura, affrontando un itinerario, che a noi, viaggiatori di treni direttissimi, produce una impressione di sbalordimento.

Non è superfluo accennarlo;

« Primieramente dalla Tana in Gintarchan si ha XXV giornate di carro di buoi, e con carro di cavalli pure à X in XII giornate. Per cammino si trovano Moccoli assai, cioè gente d'arme; e da Gittarchan in Sara si à una giornata per fiumana d'acqua, e di Sara in Saracanco si à VIII giornate per una fiumana d'acqua, e puotesi andare per terra e per acqua; ma vassi per acqua per meno spesa della mercatanzia. E da Saracanco insino a Organci si à XX giornate di carro di cammello. E chi va con mercanzia gli conviene che vada in Organci, perchè là è spacciativa terra di mercatanzia. E d'Organci in Oltrarre si à da 35 in 40 giornate di cammello con

carro. E chi si partisse di Saracanco, e andasse dritto in Oltrarre, si va 4 giornate; e se egli non avesse mercatanzia, gli sarebbe miglior via che d'andare in Organci. E d'Oltrarre in Armalecco si à XLV giornate di some d'asino; e di Camexu insino che vieni a una fiumana che si chiama... (Hoang-ho ?) si à XLV giornate di cavallo, e dalla fiumana ne puoi andare in Cassai e là cambiare i somni dell'argento che avessi, perocchè là è spacciativa terra di mercatanzia. E di Cassai si va colla moneta che si trae de' somni dell'argento venduto in Cassai, che è moneta di carta, che si appella la detta moneta *babisci*, che gli quattro di quella moneta vogliono uno somno d'ariento per la contrada del Gattajo. E di Cassai a Gamalecco, che è la mastra città del paese del Gattajo, si va 30 giornate (1) ».

Sicchè, tirando le somme, e compreso il tempo necessario a recarsi dall'Italia alla prima stazione di partenza, si hanno circa dieci mesi di asprissimo viaggio, salvo le rotture di collo, le aggressioni e le morti, per cansar le quali, i nostri medievali Livingstons non potevano far altro che implorar la protezione del lontanissimo S. Giovanni.

Eppure si attraversava tutta l'Asia, si arriva al gran Cattai, e se n'esportavan tesori di mercanzia, come vaj, ermellini, zimbellini, drappi di seta e d'oro, cera, stagno, pepe, cotone, robbia ecc., e vi s' importavano i panni rossi fiorentini, tele e panni fiamminghi e francesi, olii italiani e vini di Spagna e di Grecia. Ben si comprende, dunque, come il mercante fiorentino, reduce con molta ricchezza da terre così lontane, dopo aver superato immensi pericoli e durato con la tenacia del volere gli stenti più ineffabili, sentisse in cuor suo profondo il disprezzo per la nobiltà, marcente nell'ozio dei solinghi manieri, e si credesse in pieno diritto di partecipare al reggimento della repubblica, cui dava, con le ricchezze, il prezioso contributo della propria esperienza attraverso popoli di varia e più sviluppata civiltà.

Quello che si dice di Firenze, si può anche ripetere, e

(1) Pegolotti, *Pratica della Mercatura*, c. I, — in Pagnini, op. cit., t. III.

con più ragione, per Pisa, per Lucca e per le altre città della Toscana, che tutte risentivano dell'ardore commerciale, evidente cagione della prosperità comune. E nei ricchi archivi toscani si custodiscono i documenti preziosi del traffico medievale, da' quali tutti emergono luminose le prove della saggezza, dell'acume, del tatto, della fede, dell'abilità maravigliosa nella trattazione vastissima degli affari, sparsi in tutti i maggiori centri commerciali del mondo. Da tali insigni pregi d'intelletto, da così profondo senso del reale, da tanta giusta baldanza del proprio valore e dell'acquistato potere, dovevano certo derivare i maggiori effetti politici, civili, intellettuali all'incremento della repubblica e all'estensione di quella suprema potenza mercantile, che, per ragione di antitesi politica, traeva dal petto angustiato dell'esule Poeta l'amara apostrofe notissima:

> Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali!

V.

L'Alighieri cantava sul principio del Trecento, ma già, prima di quel secolo, altre potenti repubbliche, come si disse, battevano l'ali poderose per mare e per terra.

Io dovrei anche parlare di Pisa, di Genova e di Amalfi; ma ho abusato anche troppo dell'altrui pazienza, ricordando, per necessità, cose a tutti note; e basti estendere nelle debite proporzioni anche ad esse quel che, poco fa, si discorse di Venezia e di Firenze. Le repubbliche marittime del Tirreno serbavan già molteplici e antichi rapporti con l'Oriente, che s'ingrandirono all'improvviso pel singolare fenomeno storico-sociale del Medio-Evo, che va sotto il nome di Crociate. A proposito delle quali però, è punto capitale assodare che le svariate cause, da cui furon determinate, quali il fanatismo religioso, la opportuna occasione di redimere i peccati, la speranza di facili ricchezze in paesi incantati, co-

perti d'ogni tesoro e d'ogni maraviglia, il bisogno di sottrarsi alla tirannide del feudalismo, la smania di conoscere favoleggiate terre di paradiso, la vanità delle cavalleresche avventure, influirono poco o nulla sull'animo degli Italiani.

Noi siamo troppo paganamente romani sì da non ismarrirci nelle astrattezze dello spirito e perderci nell'abisso del trascendentale; nè ci siamo mai riscaldati di fanatismo religioso. La speranza di arricchirsi già diventava una realtà per le nostre repubbliche sovranamente commerciali; il Feudalismo era già stato rintuzzato e domo con armi e virtù di popolo in nome dell'antico diritto latino; e le favoleggiate terre orientali erano da gran tempo conosciute per mezzo del nostro antichissimo traffico con l'Arcipelago e Costantinopoli (1). Anzi, era sì grande l'autorità dei nostri presso quelle infiacchite popolazioni, ch'essi, troppo fidando nel proprio coraggio, non dissimulavano il loro disprezzo per le città greche, e vendicavansi con le armi alla mano de' più leggieri insulti che loro fossero fatti. Basti qualche esempio. Dopo l'assedio di Corcira, nel quale i Greci e i Veneziani avevano combattuto insieme sotto gli stessi stendardi, Manuele Comneno fu costretto a placare la súbita collera degli ultimi con umilianti sommessioni. Ciò era accaduto nel 1152, ma, nel 1169, lo stesso Imperatore, irritato, senza dubbio, da nuove offese, li fece tutti imprigionare e staggire i loro averi in tutti i porti de' suoi stati. Non l'avesse mai fatto! I Veneziani non furono tardi a vendicarsene, e, devastando con una

(1) Heyd, *Le Col. Comm. degl'Ital. in Or.*, *passim*, e più particolarmente: « Non furono le Crociate quelle che diedero origine agli stanzia- » menti degli Italiani nella Siria. Guglielmo di Tiro racconta che gli Amal- » fitani facevano viaggi mercantili per questo paese anche prima, quando » la Siria era ancora nelle mani degl'infedeli e che venivano a Gerusa- » lemme così per ragioni di commercio, come per visitare i luoghi santi ». Cap. III, p. 147. — E Flavio, *De Orig. et Gest. Venet.: Quamdiu autem apud Constantinopolim Romanum Imperium fuit integrum, Veneti illud integre constanterque reveriti exercendae mari terraque mercaturae... intentissimi fuerunt,* — in Graevius, *Thes. Ant. et Hist. It.*, t. V, p. II, pag. 2.

flotta di 150 galee l'Eubea, Ghio e molte altre isole, forzarono l'Imperatore a chiedere scusa e a promettere, in compenso dei beni confiscati, che non poteva più restituire, il pagamento di considerevoli somme (1). E questo avveniva circa mezzo secolo avanti la quarta Crociata, che fu la più poderosa e decisiva spedizione in Terra Santa!

Che cosa, dunque, importava delle Crociate agl'Italiani, che erano nemici o alleati temuti degl'imperatori d'Oriente, e sfidavano con la potenza dei loro navigli le minacce dell'invasore Ottomano? Soltanto i feudatari potevano, come i rozzi popoli nordici, da cui discendevano, sentir qualche interesse per le spedizioni guerresche; e fecero bene ad accorrere a morire in Palestina, per redimere le nere colpe nel sacrifizio di una santa idea, abbandonando una terra usurpata, che già sfuggiva al danno del loro artiglio sanguinoso.

Quand'è che le nostre repubbliche pigliano una parte diretta alle guerre sante? Dal 1202 al 1204, con la quarta Crociata, dopo aver ricevuto infinite suppliche dai guerrieri d'oltr'Alpe. E lo fanno da mercanti, e contro le scomuniche del Papa, con lo scopo chiarissimo di giovarsi di quella spedizioni per estendere i loro possessi d'Oriente. Onde quelle Crociata, più che guerra santa, fu una vera guerra di conquista, tutte a vantaggio di Venezia, di Genova, di Pisa; le quali, mosse e guidate dal senno pratico nazionale e dall'inconscio senso dell'universalismo, dovevan solo badare alla diffusione e al consolidamento del loro già prospero commercio. E così fu fondato, a Costantinopoli l'Impero Latino, il quale cadendo poco dopo, non venne affatto a guastare la nostra importanza commerciale. Anzi, si può dir di più; chè, se le Crociate vi furono, se ne deve forse cercare la prima radice e la concezion dell'impresa in tutto quel vastissimo complesso di notizie, di superstizioni e di esagerazioni, fornite all'Europa dalle vive relazioni dell'Italia con l'Oriente, senza delle quali, la lotta della civiltà cristiana con la musulmana,

(1) Sismondi, *St. delle Rep. Ital.*, vol. I, cap. XIV; — Heyd, opera citata.

a cui per dirla col Guizot (1), si riducono le guerre sante, lungi dal combattersi in Palestina, si sarebbero, come fin allora, combattute anche più tardi sulle invase regioni europee.

Dopo tutto, gli strombazzati vantaggi civili, che l'Europa ritrasse dalle Crociate, si riducono, secondo il Gibbon (1), a poca cosa: a nulla l'influenza intellettuale della civiltà greca e araba sulla semi-barbarie dei popoli nordici. Ma ciò non si può dire degl'Italiani, dacchè essi avevano, col commercio, iniziato, come si disse, la libertà e l'incivilimento dei loro comuni assai prima delle guerre sante; e vi diedero poi una portentosa realtà, allorquando, cessate con quelle le ambizioni e il rimescolio degli altri popoli, il loro commercio, lungi dal cessare, dominò gli scali del Levante. Insomma, nello studio di relazione tra cause ed effetti pel singolare fenomeno storico delle Crociate, il commercio italiano va considerato tra le cause, e deve poco o nulla all'influenza di quelle. E mentre, per gli effetti negativi, il mondo europeo si popola di leggende, di visioni, di reliquie, di miracoli, di superstizioni e d'indulgenze, il popolo, mezzo credente e mezzo scettico, dei Comuni italiani apparecchia il materiale alla derisione novellistica di Ser Ciappelletto e di Fra Cipolla.

VI.

E noi possiamo concludere che la storia del Commercio è la storia della civiltà, la quale, più che in una commozione sociale a base di fanatismo religioso, di superstizione e d'ignoranza, trova tutto il suo incremento nell'assennata, pacifica, desiderata influenza di persone ardimentose, intelligenti e pratiche della difficile scienza della vita. Notate, infatti: tutti i popoli commercianti furono, in ogni tempo, i più civili. Dai Pelasgi agl'Inglesi e Fiamminghi de' nostri giorni, l'enumerazione è lunga, ma non difficile anche per le mezzane culture; e, tra popoli della stessa nazione, quelli son più ci-

(1) Guizot, *Hist. génér. de la Civ. en Europe*, 8me Leçon.

(2) Gibbon, *St. della dec. e della cad. dell'Imp. Rom.*, cap. LXI.

vili, dove il Commercio spande i molteplici doni del suo benefico corno dell'abbondanza.

Ciò è naturale. Oltre che la ricchezza, potendo soddisfar tutti gli umani bisogni, stimola il senso del godimento e con esso la necessità delle cose utili e belle, lo scambio delle merci porta seco, come conseguenza inevitabile, anche lo scambio delle idee tra lontanissime regioni. Un porto ricco di navi è come l'avanguardia della civiltà. Una balla di mercanzia è un contrabbando d'idee. La comparsa di un mercante straniero è una dolcissima gioja umana pel sentimento di riconoscenza e di affetto verso tutti i fratelli della terra. Non per nulla, la greca sapienza riuniva nel mito di Erme, dio protettore del Commercio, tutte le proprietà più eminenti, parecchie delle quali comuni allo stesso Apollo. E ne fece un musico, un protettore e guardiano delle greggi, vale a dire della più remota industria umana; il dio delle svariate invenzioni e degli ambasciatori; l'ispiratore del facondo parlare; e, in complesso, il magnifico nume alipede, messaggiero degli dei, qual lo raffigura lo stupendo bronzo di Gian Bologna; che scorre veloce dalle eteree plaghe olimpiche su per le regioni della terra; destro, attivo, vigoroso, amico degli uomini e della loro prosperità; apportatore ovunque di buona fortuna e di ricchezza; quasi simbolo immortale dell'assistenza e dell'ispirazione celeste agli operosi figli della terra per quanto essi imprendono di più utile, di più bello e di più ardimentoso in pro dell'affaticato genere umano.

Il commercio, dunque, è il gran civilizzatore dei popoli; e noi per renderci conto dell'influenza che, nel Medio-Evo, ebbe sulle nostre contrade, dovremmo prima disegnare un quadro ampio e perfetto delle condizioni sociali dell'Italia e dell'Occidente in quel buio periodo della storia di fronte alla civiltà orientale. Ma, e per la insufficienza delle forze e per la ristrettezza dello spazio, dobbiamo contentarci di un semplice cenno, che, fecondato dalla fantasia, basterà — spero — a fornire una qualche idea de' nostri antichi progenitori.

L'imperversare della barbarie nordica su le liete contrade

italiane, aveva sconvolto talmente l'antico benessere, che ne era derivato un regresso spaventevole in tutte le manifestazioni dell'attività umana, dall'umile agricoltura alla produzione artistica e letteraria. Ma più la cultura pagana decade, più l'idea cristiana grandeggia nell'animo di conquistati e di conquistatori; e, per essa, l'antica sapienza brilla per poco con Boezio, Cassiodoro, Paolo Diacono, e illumina Goti, Ostrogoti, Longobardi e Franchi; fino a che, mentre il grande Erigena, getta poderosamente le basi della Scolastica, e l'Impero di Carlomagno passa come fulgida meteora su le mal conquistate terre d'Europa, il feudalismo si aggrava come fatale condizione sociale sui popoli avviliti, addensando nel secolo decimo tutte le più fitte nebbie della barbarie medievale.

Che cosa era la vita in quel tempo? I signori abitavano orridi castelli, gravi, taciturni, insidiosi, senz'alcun decoro architettonico, senza vetrate, senza drappi, senza decorazioni, e vestivano le pesanti armature con de i rozzissimi panni tessuti in qualche monastero. Si cibavano di vivande primitive, che spesso, per l'abbandono dell'agricoltura, venivano a mancare; ascoltavano gli uffici religiosi nelle chiese disadorne o nei mal ridotti tempii pagani, alla nuova fede battezzati, e la sera si chiudevano a meditar delitti entro le tenebre dei solitari manieri, d'onde spesso piombavano a spogliar coraggiosamente il debole mercante, che transitava affaticato per la loro via, e nel quale non sapevano riconoscere l'anello ne, gletto di quella poderosa catena, che attirava insensibilmente la barbarie europea alla civiltà orientale (1). Niente arte

(1) Depping, *Hist. du Comm. entre le Levant e l'Eur.*, Paris, 1830 « L'Europe resta long-temps plongée dans une ignorance presque complète » sur l'origine de tant de productions précieuses qui se répandaient chez » elle, sur la route par laquelle elles lui arrivaient, sur les echelles qu'elles » traversaient, enfin sur le peuple dont le génie commercial et l'activité » extraordinaire faisaient arriver jusqu'aux ports de la Méditerranée et » de la Mer Noire des marchandises tirées de la Mer des Indes et de la » Chine. Elle ignorait le mouvement incroyable qui régnait dans le fond » de l'Asie e de l'Afrique, dont l'accès lui était interdit: elle jouissait des » effet sans connaître le causes. etc. », c. I, p. 27.

niente coltura, niente lusso: ma orrore, ignoranza, miseria, sudiciume, predonerie e oltraggi formavano lo stato permanente dell'Europa occidentale prima del Mille, tra le aspre lotte dei vari elementi politici e sociali, che miravano a costituirsi e consolidarsi, tormentati da ogni parte dalle piraterie saracene; finchè, nel secolo undecimo, si assodano quattro fatti della massima importanza, e si assodano in Italia: la monarchia normanna nel mezzogiorno; la costituzione delle repubbliche; la insurrezione guelfa centrale contro l'impero, personificata nella contessa Matilde; e la dittatura universale del Papato per opera di Gregorio VII. Quattro fatti, che racchiudono i germi del diritto e del pensiero italiano, ma che non potevano ancora rappresentare, nè rappresentarono in quel secolo, la prosperità delle popolazioni, ancora scorate e ammiserite dalla prepotenza feudale.

L'Oriente nutriva invece sconfinate ricchezze, industrie floridissime, splendore, se non correttezza, di arti, e un lusso mai più visto, abbagliante, portentoso, che è già passato in proverbio. Le manifatture e il commercio formavano la ricchezza delle provincie e le sorgenti copiose del pubblico erario. Le fabbriche delle tele e delle lane, della cui industria, fin dai tempi mitologici, si onoravano, come racconta Omero, anche le mogli dei re e degli eroi, avevano raggiunto uno sviluppo e una perfezione mirabili; e le stoffe di seta, che coprivano gli opulenti cittadini della Grecia, eran di favoleggiata bellezza, industre lavoro di una infinità di operai: uomini, donne, fanciulli. Le ricche stoffe, che una matrona del Peloponneso, del secolo decimo, offrì all'imperatore Basilio, suo figlio adottivo, erano state, senza dubbio, fabbricate in Grecia. Questa donna, che si chiamava Daniella, gl'inviò un tappeto di una morbidissima lana, che rappresentava una coda di pavone, e che era così largo, da poter coprire il pavimento di una nuova chiesa. Aggiunse anche più di seicento capi di seta e di tela, che servivano a differenti usi, e che portavano nomi diversi. Le stoffe di seta erano ricamate, il colore di Tiro vi aggiungeva singolar pregio; ed era tale la finezza della tela, che

un pezzo intiero si poteva restringere nel vuoto di una canna (1).

Nulla poi diciamo della magnificenza delle case e del lusso della vita privata. Il genio greco, che tanti miracoli aveva operati nelle arti plastiche e nell'architettura, tramandava i raggi della sua gloria immortale da tutte le opere de' suoi figli. Dal tempio di S.ª Sofia alla reggia degli imperatori, era un passaggio di meraviglia in meraviglia. Le ville, sparse per le coste e per le isole dell'Asia e dell'Europa, erano splendori di raffinatezza e di opulenza.

« In luogo dei modesti monumenti di un'arte, che si nasconde per dar più risalto alla natura, i marmi dei giardini — scrive il Gibbon — non servivano che a mostrare la ricchezza del padrone e l'abilità dell'artista. » Ma, per formarsi una idea più esatta di tanta pompa e ricchezza, basta avere un cenno del nuovo palazzo imperatoriale, fatto edificare da Teofilo nel secolo nono, sopra il piano del meraviglioso palazzo dei Califfi che si ammirava a Bagdad.

Esso era circondato da giardini e da cinque chiese, tra le quali se ne distingueva una, per vastità e per bellezza, singolarissima, che era sormontata da tre cupole, col tetto di rame dorato, sostenuto da colonne di marmo d'Italia, e coi muri rivestiti di marmi policromi. Quindici colonne di marmo di Frigia sostenevano, sul davanti della chiesa, un portico semicircolare, che aveva il nome e la forma del *sigma* greco. Una fontana decorava la piazza, che si apriva dinanzi al tempio, e i labbri del bacino erano rivestiti di placche d'argento. Al principio d'ogni stagione, il bacino si empiva di squisit frutti, che si abbandonavano al popolo per divertimento de principe, il quale godeva di questo grossolano spettacolo dal l'alto di un trono rifulgente di oro e di pietre preziose, elevato come un'alta terrazza e con gradinata di marmo. Si vedevano al disotto del trono gli ufficiali delle guardie, i magistrati e i capi delle fazioni del circo; il popolo occupava i

(1) Gibbon, c. LIII; — Costantinus, *Vita Basilii*, c. LXXIV-LXXVI.

gradini inferiori, e più basso si notavano le compagnie dei danzatori, dei cantanti e dei mimi. Il palazzo di giustizia, l'arsenale e gli uffici circondavano la piazza, e vi si distinguevan l'appartamento di porpora, chiamato così dai drappi di scarlatto e di porpora, che venivano ogni anno distribuiti dalla stessa imperatrice. La lunga fila degli appartamenti del palazzo era scompartita secondo le varie stagioni; e vi si ammiravano, sparsi a profusione il marmo, e il porfido, i quadri e le statue, i mosaici e gl'intagli, l'oro, l'argento e le pietre preziose. Nella sua bizzarra magnificenza, Teofilo stimolava l'abilità degli artisti del tempo; ma il gusto degli Ateniesi avrebbe spregiato i loro frivoli e dispendiosi lavori. Essi fecero, per esempio, un albero d'oro, con sopra i rami e le foglie una moltitudine di uccelli, dalla cui gola uscivano le voci particolari a ciascuno di essi; e due leoni d'oro massiccio, di grandezza naturale, che strabuzzavan gli occhi con un'aria di terrore, e ruggivano come i leoni delle foreste dell'Africa. I successori di Teofilo, delle dinastie di Basilio e di Comneno, ebbero anche l'ambizione di lasciare dopo di sè monumenti del loro regno, e uno di essi edificò quella parte più splendida e augusta del palazzo, che fu detta *Triclinio d'oro.* Quelli tra i Greci, che possedevano i vantaggi dei natali e della fortuna, volevano imitare i loro sovrani; e allorchè, coperti di seriche vesti ricamate, essi attraversavano le vie a cavallo, i fanciulli li credevano dei re (1).

(1) Gibbon, op. cit., c. LIII; — Le Beau, *Hist. du Bas-Emp.*, t. XIV, l. LXIX, p. XIX; — Ducange, *Constantinop. Christ.*, l. II, c. IV; — Luitprandi, *Hist.*, l. V e VI; — Tudela, *Viaggio*, trad. Baratier, t. I, c. V; — *Script. post. Theoph.*, p. 58, 61, 86; e *Antologia*, l. IV, c. XXIII, nell'epigr. pel *magnum palatium*, del quale il Ducange riporta la trad. latina di P. Menardi: *Regis Anastasii perfecta palatia cernis, Queis nullum par surgit opus, stupor omnibus artis* etc.; secondo il quale epigramma, la macchina del palazzo *Coelos aequabit*, e, prima tra le maraviglie del mondo, superava il Campidoglio, Pergamo, la mole Adriana, le Piramidi, il Colisseo e la torre di Faro.

VII.

Questo era il lusso della Grecia avanti e dopo il Mille, e non meno sfarzosa era la vita degli Arabi, i quali, per sopraggiunta, avanzavano tutti i popoli del tempo, e per cultura e per progresso delle scienze.

Ora, se le nostre repubbliche marittime, commerciali, anche prima delle Crociate, e per antichissime, giammai interrotte relazioni tra l'Italia e la Grecia, conoscevano tanta magnificenza nell'estremo lembo d'Europa, dove si era rifugiata e si custodiva, almeno nella forma, la gloria e la pompa del sacro Romano Impero, possiamo noi non sospettare che, in terre prossime già civili, un raggio di quello splendore e di quella opulenza non giungesse, con le ricchezze delle industrie e del traffico, a suscitare desiderii e bisogni, altrove ignorati o mal compresi? Non lo potremmo, perchè ci si oppongono la logica e la storia.

L'effetto del commercio — lo dico con le parole del Montesquieu — sono le ricchezze; le conseguenze della ricchezza, il lusso; quella del lusso la perfezione delle arti (1). E le nostre repubbliche erano ricchissime. Il lusso privato e pubblico trasmodò fino all'esorbitanza; e quel che ne guadagnassero le arti si può comprendere facilmente e lo vedremo più in là Veneziani, Pisani, Genovesi, Fiorentini abitavano comode e belle case, vestivano panni finissimi, stoffe di seta e di ermellino, nè si privavano degli agi della vita comoda. I barbari disprezzavano già l'eleganza degli Italiani, e documento notevolissimo è certo la testimonianza del vescovo Liutprando, il quale, andato nel secolo decimo, ambasciatore di Ottone il Grande a Niceforo Foca, attesta che nulla vide nel lusso di Costantinopoli, che lo sorprendesse o gli riuscisse nuovo; giacchè, com'egli disse ai Greci medesimi, i mercanti

(1) Montesquieu, *Esprit des Loix*, l. XXI, c. VI.

di Venezia e di Amalfi già portavano in Italia tutte quelle ricchezze (1).

La quale suprema testimonianza, mentre, da una parte, ribadisce ciò che fu detto sullo sviluppo grande del commercio italiano assai prima delle Crociate, ci dà, per un altro verso, una prova evidente del lusso veneziano prima del mille, e ci fa intravedere come non fosse trascurato altrove, non essendo presumibile che tante ricchezze, ammucchiate nei fondachi veneziani, servissero pei soli abitanti della Laguna (2). La descrizione di un maritaggio, quello di Matelda Gradenigo con Lelio Malipiero, nel 1100 (3), ci fa passare dinanzi agli occhi, in fantastica visione, corone e anelli di perle e gemme, tuniche di seta con fregi di perle, pellicce di martoro con fini merletti, vesti di sciamito flammeo e di zendado, mantelli di vajo, berretti di scarlatto, pellicce di ermellini, cappucci di stoffa d'oro, calici preziosi, stole auree, pallii di seta e lino, arazzi istoriati, posate di argento e d'oro, nappi di argento e coppe niellate o di vetro azzurro, su cui era dipinto il corteo nuziale, ritratti degli sposi, libri miniati, colonne di granito, capitelli istoriati, e tira via; un quadro, insomma, sfolgorante di lusso, di buon gusto e di opulenza. Ma, senza indugiarmi più in questo, è risaputo che i documenti e le testimonianze dei più antichi secoli ci hanno tra-

(1) Luitprandi, *Legatio ad Niceph. Phoc.: Ita et ceteris nationibus praestare veste debemus: ut quibus est singularis in virtutibus gratia, sit singularis et in pulcritudine vestis: Haud quaquam singularis, inquam, haec vestis fieri potest cum penes nos obolariae mulieres et mandrogeruntes his utantur. Unde, inquiunt, vobis? A Veneticis et Amalphitanis institoribus, inquam, qui nostris ex victualibus, haec serendo nobis, vitam nutriunt suam* etc, in *Rer., Ital. Script.*, t. II, p. 487.

(2) Una conferma assai importante di ciò la troviamo nel Monaco di S. Gallo (l. II, c. XVII, in Pertz), il quale racconta come una volta, mentre Carlo Magno dimorava in Italia, una parte di quelli che lo circondavano si vestirono di magnifiche vesti, ben differenti da quelle rozzamente semplici dell'Imperatore, vesti che avevano comperate a Pavia, chè colà appunto era gran fiera, e i Veneziani vi avevano esposte le magnificenze dell'Oriente, condotte dalle parti d'Oltremare.

(3) Cecchetti, op. cit., p. 75-78.

mandato una chiara memoria dello sfarzo veneziano, che in tutti i suoi particolari, svelava l'Oriente, da cui aveva origine, e che non addusse certo buoni effetti nei costumi e nella potenza dello Stato.

Nè in Venezia soltanto il lusso ebbe cotanto trionfo. In Firenze diventò così eccessivo, che si dovette ricorrere a speciali leggi suntuarie per limitare alle donne l'uso dei tessuti preziosi e delle gioie, come a tutti i cittadini il fasto principesco, dal quale si temeva una pubblica rovina. Tutti se ne lamentavano; e Giovanni Villani, nel descrivere la semplicità antica, allorchè « i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi, grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne, e molti portavan le pelli scoperte senza panno, con berretti in capo, e tutti con usatti ai piedi », deplora il lusso de' suoi tempi (1). Ma basti per tutti la testimonianza e la solenne affermazione di Dante. Chi non ricorda il dolcissimo episodio di Cacciaguida nel Paradiso? Il cavalleresco trisavolo del Poeta rievoca melanconicamente la sobrietà e la pudicizia de' suoi concittadini nella prima metà del secolo decimosecondo, il « riposato e bel vivere », la « fida cittadinanza » e il « dolce ostello » quando Firenze

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona;

e la sontuosità di Roma non era ancor superata da quella di Firenze.

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
> Nel montar su, così sarà nel calo.

Il buon crociato aveva ragione, e noi lasciamogli il no-

(1) Villani, l. VI, c. LXIX.

bile sfogo, tanto più che lo sa fare con versi immortali. Noi moderni, che viviamo di critica e di positivismo, riconosciamo in lui il documento umano, e ce ne serviamo a concludere che, se i sobrii costumi « della cerchia antica » degenerarono, un secolo e mezzo dopo, in tanta opulenza, la ragione c'era, e riposava tutta nelle ricchezze del Commercio, le quali, per impulso della nota vita orientale, producevano il lusso, e col lusso il bisogno delle cose belle, l'emulazione nel produrle, lo sviluppo del sentimento estetico, e infine l'arte, la grande arte trionfale, che, nelle cupole ardimentose, nelle torri sublimi, nei pinnacoli eterei, nel candore dei marmi, nella eloquenza dei colori, nella soavità del dolce stil novo, dovea attestare ai secoli il ridestarsi del genere umano dalle fonde tenebre del Medio-Evo agli splendori del Rinascimento.

VIII.

L'affermazione di un nuovo ideale è segno verace del principio di un'èra nuova nella storia dello spirito umano, e bisogna spesso cercarne la derivazione in fatti apparentemente estranei e lontanissimi.

Quel glorioso periodo dell'arte, della letteratura e della filosofia nostra, che va sotto i nomi specifici di Rinascimento, Rinascenza, Umanesimo e Risorgimento (1) e che si colloca nel Quattrocento e nel Cinquecento, sol perchè in quei secoli se ne affermò il massimo sviluppo, ritrae le sue prime origini da quei secoli remoti intorno al Mille, allorchè con la diffusione del commercio, con la lotta e l'affermazione delle libertà comunali e con i primi rozzi tentativi di letteratura e d'arte, si affermavano anche inconsciamente degl'ideali nuovi;

(1) Mi sembra anche superfluo ricordare a questo punto le opere insigni del Burckhardt, del Voigt, del Fiorentino, del Müntz, dell'Addington Symonds, che furono i primi a svelare magistralmente lo svolgersi di quel periodo portentoso, e dai quali, per siffatti studi, è oramai indispensabile prender le mosse. Il mio argomento però, sia per l'epoca che per la tesi, è, come si vede, quasi estraneo alle loro dotte ricerche.

e il pensiero italiano si spastojava dai logori legami dell'ascetismo mortificante, per innalzarsi alle serene regioni della fede purificatrice, nell'alba sorridente di un concetto nuovo della vita e del mondo.

Infatti, se le ricchezze del commercio e l'influenza dell'Oriente generarono il lusso, e dal lusso l'arte ricevette il primo incitamento, ben è vero che questa non avrebbe prodotto le opere immortali che produsse, se il genio nativo e i massimi ideali non l'avessero fecondata. L'impero bizantino sfoggiava la più fantastica opulenza, ma l'arte rovinava in basso loco, appunto perchè gl'ideali erano assopiti o spenti. E senza il loro culto, tacciono le ispirazioni del bello, e la perdizione è sicura. Or i grandi ideali del Medio-Evo furono due, il religioso e il politico; e tutti e due portavan le impronte delle immense aspirazioni umane alla regioni sublimi della fede e della libertà. E come le superbe cupole, gli arditi campanili, gli archi potenti si slanciavano al cielo a significar l'ascensione dello spirito verso la gloria dell'infinito, così i palagi del Comune, nella severità delle linee rettangolari, nella maestà delle logge, nell'austerità delle torri, nella sontuosità delle decorazioni, rivelavano la forza, la potenza, l'ardimento, la ricchezza di popoli liberi, trionfatori della violenza barbarica, che sfidano la vana minaccia dei neri castelli feudali, insidianti dall'Apennino.

L' architettura religiosa e civile del Medio-Evo è l'espressione del genio della stirpe italica, che ricordava d'essere stata un tempo signora del mondo, e che, dominandolo ancora, dopo il Mille, per virtù del commercio e del danaro, credeva in Dio, perchè simbolo di perfezione, di giustizia e di bellezza; s'inchinava al suo Vicario sol per averlo alleato e protettore contro straniere prepotenze; e che, in cima a tutti gl'ideali, al di sopra di tutti gl'interessi, innalzava il culto supremo della libertà, come sulle torri eminenti del Comune sventolava, datrice di forza, la bandiera de' popolari trionfi. Ma gli esempi e i primordi dell'architettura medievali furono bizantini, giacchè gl'Italiani dei secoli remoti non co-

noscevano che l'Oriente (1), d'onde, altre volte ci eran venute le classiche ispirazioni del bello e del pensiero, e che allora, per un vasto complesso di cause religiose, politiche, economiche, esercitava una straordinaria influenza su gli spiriti eccitati della risorgente stirpe latina. I mirabili tempii di S. Vitale, in Ravenna, di S. Marco, di S.ª Fosca, in Torcello, il Duomo di Murano, quello di Parenzo ricordano tutti Santa Sofia; e se il Duomo, il Battistero e il Campanile di Pisa, edificati tra il 1063 e il 1163 (2), non risentono quasi affatto dello stile bisantino, e possono dirsi originali, nessuno vorrebbe, per questo, negar l'influenza che la Grecia esercitò sui mercanti pisani, acuti ammiratori di quell'antica bellezza, che non trovavano più nelle loro terre, ma di cui il loro genio etrusco doveva conservare il sentimento o il germe. Infatti, più che potessero, essi importavano nella loro città, da luoghi vicini e lontani, tutto ciò che trovavano di sculture antiche: busti, torsi, sarcofaghi, capitelli, colonne; e ne arricchivano quel singolare museo sepolcrale, quasi congiungendo insieme la tomba della vita e la culla dell'arte.

Insomma, assai prima che l'Italia si mettesse alla ricerca affannosa dei codici greco-latini, aveva, per mezzo e per opera della mercatura, cercato dovunque gli avanzi marmorei della nostra antica civiltà. E le due ricerche si rassomigliano

(1) Cattaneo R., *L'Archit. in It. dal sec. VI al Mille*, Venezia, 1889; *passim*, e particolarmente al c. II, dal quale mi piace riportare queste parole: « La Grecia sola, che in mezzo alla generale barbarie e povertà » si era mantenuta sufficientemente civile e ricca, ed ove l'arte dell'orna» re, per quanto fosse scaduta, non toccò mai il fondo dell'abbiezione come » da noi, la Grecia sola potè in questa circostanza fornirci quegli artefici, » essa sola potè far da maestra all'Italia ». Prima di questo originale critico e storico dell'arte, così immaturamente strappato alla scienza e alla patria, nessuno ancora, per quel poco ch'io sappia, si era più recisamente affermato sulla influenza assoluta dell'arte bisantina in Italia; la quale influenza egli studiò con acume e dottrina mirabili.

(2) Selvatico e Chirtani, *Le Arti del Dis. in It.: il Medio-Evo*, Milano, 1879, l. IV, p. 383; — Roncioni, *Ist. pisane*, c. III, in *Arch. stor. ital.*, v. VI.

negl'intenti e nella forma. Senza la prima non avremmo, forse, avuta la seconda.

Così, dato l'impulso alla rinascenza artistica, era naturalissimo che insieme con l'architettura, la maggiore arte del Medio-Evo, fiorissero anche la scultura e la pittura, le quali in Toscana, più che altrove, ebbero inizio e trionfo. Scadute quasi affatto, per la influenza deleteria del primo Cristianesimo, che aborriva in esse il culto e le sensuali forme pagane, eransi ridotte alla magra, stecchita iconografia di figure rozze e sofferenti, non senza però una notevole espressione della faccia e, soprattutto, degli occhi, dovuta al misticismo paradisiaco della nuova religione. Il commercio di Venezia, di Pisa, di Amalfi importò tra noi, con opere pregiatissime, anche il culto dell'arte e i maestri di essa, dai quali gli artefici nostri cominciarono a imparare la perizia del modellare e del dipingere, siccome avevano imparato quella dell'edificare.

Che le prime opere di scultura, di pittura, di oreficeria, d'incisione e d'intaglio venissero tra noi dalla Grecia, non v'è oramai chi possa contestarlo. Lo stile bisantino informò quasi tutte le produzioni artistiche dei primi secoli; e le bellissime porte di ferro con rilievi di argento, che chiudono il tempio di S. Andrea, in Amalfi, quelle di Montecassino, di Monte Sant'Angelo, di S. Paolo fuori le mura, in Roma, furono fabbricate, intorno al mille, a Costantinopoli (1), come cento altri capolavori di Venezia e di Pisa furono importati o imitati dall'Oriente. La bellezza dei marmi che i Pisani recavano di lontano per abbellire i pubblici edifizi della loro patria, i monumenti dell'antichità, che avevano opportunità di vedere ne' loro viaggi, fecero rivivere in Pisa il culto del bello e del grande, che poi si diffuse in tutta Toscana. Basti, per tutti, ricordare il gran Niccolò, che scolpì a Bologna l'arca di S. Domenico, il famoso pulpito pel Battistero della città da cui trasse il nome, l'altro stupendo pulpito del Duomo

(1) Selvatico, op. cit., *l'Arte del M. E.*, l. IV, 3 per., 2; — Camera, *Ist. della città e Cost. di Amalfi* c. II, p. 34; — Heyd, op. cit., introd. pag. 6.

di Siena; che compiè o avviò, con istraordinaria profusione, lavori di architettura e scultura a Firenze, Lucca, Volterra, Perugia, Napoli, Arezzo, Viterbo, Orvieto, Tagliacozzo; e che, per testimonianza di Giorgio Vasari, apprese l'arte da scultori greci, e da sculture greche, recate dal patrio naviglio, ebbe quella classica ispirazione, che lo fece divenire riformatore e padre della scultura italiana (1). Nè, certo, egli pensò mai, che, col ritrarre ne' celebri bassorilievi de' suoi pulpiti le facce delle sculture greco-romane, importate dai concittadini navigatori, e col trasportare e accordare figure di miti pagani in leggende cristiane, egli rendeva, senza volerlo, il simbolo plastico della fusione di quelle due grandi idee, che dovevano determinare il Risorgimento filosofico posteriore.

Sarebbe, dunque, ingiustizia sconoscere l'influenza che l'arte orientale esercitò, per mezzo del commercio, sul nostro medievale rinascimento. Senonchè, il genio nazionale etrusco, che, in tempi più antichi, aveva diffuso lo splendore dell'arte, sulle contrade italiche e su Roma conquistatrice, ravvivato ora dal soffio potente della ricuperata libertà, dopo la lunga vigilia della nordica barbarie; purificato, allietato e fatto sublime dalle aspirazioni della fede che all'innato carattere di un triste fatalismo (2), sostituiva la speranza, il bagliore, la felicità della vita paradisiaca ultramondana; quel genio — dico — incubandone il vecchio germe classico, trasformò la decaduta, barocca arte bisantina; e sposandosi alla grandiosità, sempre viva e crescente, di Roma pagana, e all'estasi verginale della nuova credenza, creò l'arte nuova ed allietò le nostre storiche contrade con la solennità de' templi fastosi, il candore dei marmi e la ineffabile dolcezza degli eloquenti colori.

Il Rinascimento artistico ha caratteri suoi proprii, schiet-

(1) Vasari, *Vite;* — Müntz, *Les Précurs. de la Renaiss,* c. I; — Selvatico, op. cit., p. II, l. IV, 3. per., 3; — Gebhart., *Les Orig. de la Renaiss. en Italie*, c. I.

(2) Per ciò che riguarda gli Etruschi, cfr. Micali, *St. degli ant. pop ital.*, c. VII; — Vannucci, *St. dell'It. ant.*, c. III.

tamente italiani, perchè nostri furono gli elementi, da cui trasse vita e sviluppo. L'innovazione del diritto popolare, il trionfo della libertà e della indipendenza, l'idealità della nuova religione, la potenza del commercio e delle ricchezze, l'orgoglio dell'antica civiltà e della romanità sempre vigilante, l'innato senso greco della bellezza e dei godimenti, l'inconscia rimembranza dell'arte etrusco-romana, erano i forti elementi nazionali che informarono l'arte nuova, dandole i sublimi caratteri di magnificenza e di originalità, invano finora tentati o superati.

IX.

Ma nessun — ripeto — potrebbe mettere in dubbio che l'occasione, l'esempio, la forza a così potente risveglio non si debbano cercare nel Levante e nella prosperità commerciale; siccome nei rapporti col classico suolo della letteratura e della filosofia, dove aleggiano immortali gli spiriti magni di Omero, di Eschilo e di Platone, si debbono anche cercare i primi germi del Rinascimento filosofico-letterario.

Un marmo, una tela, un edifizio non rappresentano solo un diletto del senso, bensì un vasto ordine d'idee e di sentimenti, da' quali le fredde materie traggono la vita interiore e la bellezza. Una colonna, un capitello, una statua, giunti con le nostre navi, dalle ridenti piagge di Grecia, tra i fieri popolani di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, dovevano certo destare le sopite memorie della grande civiltà greco-latina, che, agonizzante allora sull'estremo lembo d'Europa, confortava con lo splendore dell'opulenza l'ignavia del proprio destino. E nella balda fantasia giovanile del popolo rinnovellato, tra gente, che, neanche in mezzo alle fitte tenebre del primo Medio-Evo, si era scordata affatto di coltivar lo spirito, e che accorreva allo studio del diritto nelle nostre università gloriose, passava la superba visione di templi dorici, di portici ateniesi, di archi e di fori romani, sotto cui si avvolgevano maestose le ombre dei Socrati e degli Aristoteli, dei Tulli;

e dei Virgilii, dei Taciti e dei Giovenali, come parlanti di vivide speranze agli operosi innovatori del diritto e della italiana libertà.

Fu allora appunto che, con l'affermazione della magnificenza artistica, dovè nascere il desiderio di conoscere i sommi filosofi, poeti e oratori, che con quella si connettevano; e i mercanti italiani cominciarono a importare dall'Oriente anche libri e maestri. Gli è per questo che, fin dal secolo XI troviamo grecisti e traduttori, come Papia Lombardo, Domenico Marengo, Andrea Milanese, Ambrogio Bissario, Giovanni Italo, Grossolano di Milano, Piero di Montecassino, Moisè di Bergamo ecc. fino a Bonaccorso di Bologna, all'Accurrio, a Rudolfino Cavallerio, a Piero Albano (1). E così Giacomo da Venezia che è di queste schiera, potè, nel 1128, tradurre dal greco e divulgare gli *Analitici*, i *Topici*, gli *Elenchi sofistici* di Aristotile (2), siccome, più tardi, altre opere dello Stagirita furono tradotte e divulgate, compresa quella *Sinopsi* del bisantino Michele Psello, che divenne il libro di testo delle scuole di Occidente; mentre, da un altro verso, e sempre per mezzo delle relazioni commerciali, la sapienza araba degli Avicenna e degli Averroè contribuiva al rifiorimento della scolastica e della cultura europea (3). Quando, più tardi, ingrandite le questioni dottrinali, che, scotendo il domma, preparavano il Rinascimento filosofico di Telesio e di Bruno: sviluppatasi con la crescente cultura la smania del mondo greco-latino, il Petrarca e il Boccacci vi dedicarono il loro altissimo ingegno; e i giovani italiani andavano, come a' bei tempi di Roma, ad apprendere la sapienza antica da maestri greci; e il Grisolara, il Trapezunzio, il Gemisto, il Bessarione, il Lascaris, l'Aurispa e altri dotti bisantini, sfuggendo alla prepo-

(1) Gradenigo G. G., *Rag. istorico-crit. int. alla Letter. Greco-Ital.*, Brescia, 1759. *Passim.*; — Jourdain A., *Recherches crit. sur l'âge et l'orig. de traduct. lat. d'Arist.*, Paris, 1843.

(2) Fiorentino, *Man. di St. della Filos.*, p II, ch. X.. — Jourdain, op. cit., c. II, § III, p. 58.

(3) Renan, *Averroès et l'Averroisme*, Paris. 1861, II, Partic. ch. II, p. 201-2; — Jourdain, op. cit., ch. III, p. 91-2.

tenza musulmana, giunsero in Italia, imbottiti di codici preziosi, ben s'intende che la loro sapienza e la loro attività trovavano in Italia il terreno già preparato fin dal Mille, poichè i grandi periodi storici dell'intelletto umano non s'improvvisano, ma risalgono, per lenta derivazione, alle nascoste sorgenti dei secoli.

Il Rinascimento letterario-filosofico procede di pari passo col Rinascimento artistico e trae, come questo, l'origine e la forza dal commercio italiano del Medio-Evo.

X.

Un altro fatto di grandissima importanza, per quanto meno osservato, è la relazione della nostra lingua col commercio.

Si sa ormai, che lo svilupppo di una lingua dipende, in gran parte, dalla trattazione degli affari civili, i quali ne diventano fattori principali in ragione diretta della loro importanza ed estensione. Or mi sia lecito di credere che, tra le note cause di dissolvimento o trasformazione della lingua latina, si debba notare anche quella del traffico; poichè questo era fatto dal popolo; il quale, sempre spregiatore di ciò che è nobile, aulico, subordinato a precetti letterari, doveva naturalmente servirsi del volgare anzichè del latino, nella trattazione degli affari come nell'uso domestico quotidiano.

Se nelle altre nazioni romanze, l'uso dei volgari fu più sollecito e più letterario, principalmente per la poca affezione che nutrivano verso il latino conquistatore, in Italia invece, accanto al basso latino dei chierici e dei trattatisti, contro lo spregiato, rozzo linguaggio dei barbari, s'innalza gigante l'idioma volgare, come quello che aveva più valore negli usi della vita, e che rendeva meglio l'elasticità, la concisione, la vivezza del rinato pensiero italiano.

I primi documenti del nostro volgare, che vanno dal sesto secolo in poi, son, quasi tutti, formule di strumenti notarili, in donazioni, legati, testamenti, contratti e altre simi-

glianti scritture, che non potevano sottrarsi del tutto alla tirannia del formulario legale (1); come, anche oggi, nella prosa dei notari e degli uscieri giudiziari, si riscontrano frasi, diciture e costrutti assolutamente latini. Ma se potessimo aver sott'occhio i documenti non legali del nostro più remoto commercio, troveremmo forse elementi linguistici assai più rilevanti, e conosceremmo il vero periodo di preparazione alla lingua letteraria del Dugento e del Trecento. Anzi si potrebbe per avventura concludere che, mentre la invasione del provenzale determinò presso i letterati cortigiani e cavalieri il nostro primo periodo d'imitazione, il volgare italiano dovette restar saldo e sveltirsi sempre più nella pratica degli affari, nello sviluppo enorme del commercio e nella violenta concitazione dell'aspra, poderosa vita repubblicana.

Così le nostre più schiette e più antiche forme letterarie sono sinceramente popolari. Popolari con Ciullo d' Alcamo, Ciacco dell'Anguillara, Giacomino Pugliese e Compagnetto da Prato; ancor più popolari, toscanamente giocose e satiriche, con Folgore da S. Gemignano, Cecco Angiolieri, Rustico di Filippo e Pucciarello da Firenze.

Or come, nel Dugento, la nostra lingua poteva essere strumento letterario, se già ne' secoli anteriori non avesse ottenuto un ampio sviluppo? E questo sviluppo l' ebbe certo e grande. Tra il cozzo della coltura pagana e della cristiana, della civiltà latina e della barbarie nordica, tra il corrotto latino dei chierici e il rozzo tedesco degl'invasori, il popolo, che non amava i primi e odiava i secondi, doveva servirsi di una favella meglio rispondente ai bisogni della vita comune, al genio italiano e alla nuova civiltà, che si veniva determinando tra gli ordinamenti di giustizia, il progresso delle industrie e del commercio e la solenne affermazione dell'arte nazionale.

(1) Morandi, *Orig. della lingua ital.*, Città di Castello, 1887, pag. 60-70. Tralascio il lusso di citazioni, in proposito, di grandi nomi di glottologi, giacchè in questa bella dissertazione del M. c'è, per ricerche proprie e per sintesi dell'altrui, tutto quello che più sobriamente e più chiaramente è dato fin oggi concludere sulla spinosa questione.

La lingua è l'espressione più viva, più mobile, più antica del pensiero e della civiltà, e non può balbettarsi rozza e disorganica allorchè questa si affermi trionfalmente in mille modi. Un popolo, che, rintuzzando prepotenze chiesastiche, imperatoriali e feudali, rinnova con gli statuti di giustizia l'antico diritto italiano; che corre i mari e le terre apportatore benedetto di comodità e di ricchezza; che fonda il codice della marina e innalza edificii colossali e magnifici, come il S. Marco e il palazzo ducale di Venezia, la cattedrale e il campanile di Pisa, S.ta Maria Novella, S.ta Maria Maggiore, il campanile di Firenze, il tempio di Assisi e mille altri maravigliosi edifizi sparsi per le cento città nostre, è un popolo giovane e grande, che deve già possedere una lingua tutta sua, giovane, nuova, efficace, schiettamente italiana e nazionale, come italiane e nazionali erano le manifestazioni varie della sua civiltà. E questa lingua dovette correre dappertutto, agile, snella, sagace, come il pensiero dei mercanti che la parlavano, subordinandole le forme esotiche italianizzate. E dovette risonare sotto le cupole di Bisanzio e sulle spiagge del Mar Nero, in Francia e in Barberia, in Inghilterra e nella Mongolia, nelle Fiandre e nell'Egitto, in Ispagna e nella China, descrivendo fondo a tutto l'universo, prima ancora che il genio di un figliuolo della più democratica repubblica mercantile la facesse dolcemente risonare pei regni ultramondani, innalzandola dagli orrori dell'inferno fino alla sfavillante gloria di Dio.

XI.

Insomma, è l'universalismo del genio italiano, che si manifesta nelle sue varie forme, e che, per effetto del commercio, ci dà, in pieno Medio Evo, i fatti più portentosi dell'attività e della intraprendenza umana.

Notiamone un altro.

Il commercio e l'esplorazione si son sempre confusi e completati negli intenti e nei mezzi; e la famiglia Polo è un

esempio insigne della potenza dell' uno e dell' ardimento dell' altra.

Quando ancora nel mondo non si era sopito lo sgomento, prodotto, nella prima metà del dugento, dalle invasioni mongoliche, e il successore di Chinghis-Kan imperava su tre quarti dell'Asia, una famiglia di mercanti veneziani, ai quali dovea forse parere insufficiente il largo dominio delle note coste orientali, si spinge, fin dal 1260, dalla Crimea, per il Volga e Bokara sino alla corte del Gran Kan Kublai nel Catajo o Cina. Di questa vastissima regione i frati Giovanni di Piano Carpini e il fiammingo Guglielmo Ruysbroeck avevano, nel 1246 e 1253, data notizia indiretta, senza neanche raggiungerne la frontiera (1); ma i nostri ardimentosi viaggiatori furono amabilmente ricevuti da Kublai, trattati bene, e spediti poi in Italia, con l'incarico di menargli, al ritorno, missionari e scienziati, co'quali voleva civilizzare il suo impero. Essi vi tornarono nel 1275, dopo due anni e mezzo di un viaggio temerario, che fa anche ora stupire i più coraggiosi esploratori moderni; ma, invece dei missionari domenicani, che si atterrirono e li abbandonarono dopo i primi paesi, presentarono al Gran Kan un giovane di ventun anno, loro figliuolo e nipote rispettivo, Marco Polo, il futuro Erodoto del Medio Evo.

L'autorità ch'egli ebbe presso quel sovrano, le sue esplorazioni in lontane provincie, le sue avventure, le sue ricchezze, la sua prigionia in mano di fratelli italiani, il suo famosissimo *Milione* son cose troppo note, ed io non debbo fermarmivi su e portar legna al bosco (2). Il semplice ricordo di questo grande Italiano basta solo a farci notare la relazione chiarissima tra il nostro commercio e le grandi scoperte; le quali non sarebbero avvenute senza di quello, e se la intrapren-

(1) Branca, *St. dei viaggiat. it.*, Paravia. 1873, c. II, — Bergeron P., *Voyages faits principal. en. Asie dans les XII, XIII, XIV et XV siècles*, Aja, 1735.

(2) Cfr. per tutti la dotta opera del Yule, *The Book of ser Marco Polo*, London, 1871.

denza e il coraggio italiano non si fossero, da gran tempo, esercitati e sviluppati ne' grandi viaggi commerciali. Più tardi, un povero marinaro della Liguria, ripigliando la via occidentale de'suoi antichi concittadini Vivaldi, Niccoloso e Malocello, scopritori delle Canarie (1), regalerà all' Europa un nuovo continente, e ne farà la gemma più fulgida della corona spagnuola pel capo di colui, che doveva, nella prima metà del secolo decimosesto, suggellare col marchio della tirannide il dissolvimento politico de' nostri gloriosi Comuni, soffocando a Gavinana l'ultimo respiro della italiana libertà.

XII.

E l' Italia cadde sotto la peggiore delle schiavitù, con la complicità del Papato, che, capovolgendo le tradizioni storiche, invece di combatterlo, si prostituì con l'impero; ma cadde, soprattutto, per l'ambizione, per le lotte civili, per le guerre fratricide, per tutta la corruzione morale a cui i cittadini si erano abbassati.

Il commercio, nato e cresciuto per amore di libertà e d'indipendenza; il commercio, prima base e movente di civiltà e di progresso, non resiste ai colpi della tirannide, insinuatrice di assopimento e di mollezza, e si rovina, come si rovinò in Italia sotto il dominio spagnuolo delle signorie sullo scorcio del cinquecento. I banchieri fiorentini, che, in Inghilterra, da Giovanni Senzaterra a Eduardo III, avevano sostenuto con le somme più favolose l'erario, il prestigio e le guerre di quei sovrani, dall'ultimo dei quali furono generosamente truffati e scacciati; perseguitati e scacciati, dal 1277 al 1345, per ben quattro volte dai re francesi (2), si eran già ridotti in patria a soffrire il danno enorme di tanta ingratitudine, e a maturare i destini della universale sventura, allorchè la potente nazione sarà più di nome che di fatto.

La decadenza politico-morale dei nostri Comuni uccide

(1) Branca, op. cit.

(2) Peruzzi, op. cit, lib. II, cap. II, e III.

industrie e commercio. Finchè i signori ebbero in onoranza il lavoro, e furono orgogliosi di sedere al banco degli operosi fondachi, strinsero nelle industri mani una delle maggiori potenze umane, la ricchezza. Gl'imperatori venivano a mendicare l'obolo delle nostre città ghibelline, e papi e sovrani coltivarono l'amicizia de'nostri banchieri, dai quali accettavano denari ed ospitalità (1). Succeduto col dominio spagnuolo l'amore al *nobile ozio;* ritenuta umiliante ogni sorta di fatica, sparisce la ricchezza, e il fasto delle corti nasconde col suo splendore la povertà di tutti. La pace di Château Cambrésis suggella stabilmente la nostra vergogna, e, solo nel bersagliato Piemonte, resta con Emanuele Filiberto una scintilla del sacro fuoco nazionale, che diventerà incendio purificatore, allorquando i destini della patria saranno, per nuova virtù di popolo, maturati.

Ma, intanto, il genio italiano e il suo universalismo non si attutiscono. Come dall'impero romano passò all'impero cristiano e commerciale, così, rovinati questi due imperi, l'Italia si avanza alla conquista dell'intelletto. Il Rinascimento artistico il letterario, il filosofico sono, come si disse, glorie schiettamente italiane, e col loro massimo splendore nel secolo di Leone X, rischiarano le menti dei popoli europei.

Sotto la sfarzosa magnificenza delle Signorie, le nostre storiche contrade continuano a popolarsi di templi superbi e di edifizi sontuosi; le pareti, le vôlte, le cupole si coprono di pitture smaglianti; le piazze, le chiese, i cortili, i giardini si allietano di marmi e di bronzi eloquentissimi; le camere, gli altari, le mense rifulgono di argenti, di oro e di gioje, abilmente cesellati, niellati, incastonati; gli armadi, dai vaghi

(1) « Facendo sosta in Prato, Lodovico d'Angiò nel novembre del » 1409 e nel luglio del 1410, prese nel palazzo del Datini stanza; e all'o» spite, che alla sua Corte fornì anche danaro, lasciava un diploma di que» sto tenore ecc. » Cfr. Guasti, *Ser Lapo Mazzei, Lettere di un Notaro a un Mercante del sec. XIV*, Firenze, 1880. p. CXXVII-VIII della Introd., nella quale il dottissimo archivista toscano fa la storia del celebre mercante pratese Francesco di Marco Datini.

intarsi e dai perfettissimi intagli, custodiscono nelle stupende rilegature a borchie d'oro e di smeraldi i codici finamente vergati e miniati, i volumi aldini, i trattati di amore, i canzonieri più famosi ; e, in mezzo a tanta regale e orientale magnificenza, si muovono, ispirati, cogitabondi, reveriti, Brunellesco e Tiziano, Ghiberti e Donatello, Michelangelo e Cellini, Raffaello e Guido Reni, Masaccio e Paolo Veronese, Pontano e Sannazaro, Poliziano e Lorenzo dei Medici, Lorenzo Valla e Pico della Mirandola, Pomponio Leto e Telesio, Savonarola e Bruno, L. B. Alberti e Machiavelli, Ariosto e Guicciardini, Bembo e Tasso. É insomma un'ascensione trionfale su per tutte le sublimi e finora inaccesse regioni del bello e del vero, d'onde l'Italia, per virtù divina di un popolo di mercanti, raggerà eternamente sulla terra la gloria insuperata dell'arte sua e del suo pensiero immortale.

Vito Caravelli

IL DIRITTO PUBBLICO FEDERALE

NEGLI STATI DELL'AMERICA LATINA

(Cont. V. Fasc. Nov.-Dic. 1890)

Cap. 9. — *Ordinamento politico costituzionale degli Stati singoli dell'Unione.*

Gli Stati, in virtù della Costituzione federale, hanno l'obbligo di reggersi con un Governo repubblicano, rappresentativo, popolare; nelle loro Costituzioni rispettive sono determinate le condizioni, alle quali è proibita la rielezione dei loro Governatori. Come il Presidente dell'Unione non può venire rieletto nel periodo immediatamente seguente a quello della scadenza dei suoi poteri, così il Governatore di uno Stato, quale che sia il titolo, sotto il quale esercita il potere, non può in verun caso essere rieletto nel periodo seguente. La Costituzione federale ciò dice esplicitamente, aggiungendo che « le Costituzioni locali preciseranno questa regola nei termini, che sembreranno convenienti alle legislature degli Stati (Cost.; art. 109, modificato dall' Atto del Congresso del 5 maggio 1878).

Gli Stati ponno, mediante convenzioni amichevoli, regolarizzare i loro confini rispettivi, ma questi regolamenti non possono avere il loro effetto se non coll'approvazione del Congresso dell'Unione (Cost.; art. 110).

Gli Stati non possono in verun caso: — I. conchiudere una alleanza, un trattato o una lega con un altro Stato, nè con le Potenze straniere. Sono eccettuate le leghe, che possono conchiudere gli Stati di frontiera, per la guerra offensiva o difensiva contro le popolazioni di selvaggi (*barbaros*); — II. rilasciare patenti di corsa o di rappresaglie; — III. battere moneta, emettere carta-moneta o carta bollata (Cost.; art. 111).

Gli Stati non possono, senza l'approvazione del Congresso dell'Unione: — I. stabilire diritti di tonnellaggio, o altri diritti nei porti, nè imporre contribuzioni o diritti sulle importazioni o sulle esportazioni; II. mantenere in nessun tempo milizie permanenti, o navi da guerra — III. fare da per loro la guerra ad una Potenza straniera. Sono eccettuati intanto i casi d'invasione o di pericolo imminente, che non ammettono ritardo. In questi casi una relazione sarà spedita al Presidente della Repubblica (Cost., art. 112).

Ciascuno Stato è tenuto a consegnare senza ritardo i delinquenti degli altri Stati all'autorità, che fa la dimanda (Cost. art. 113).

I Governatori degli Stati sono obbligati a pubblicare le leggi federali e ad assicurarne l'esecuzione (Cost.; art. 114).

È accordata, in ciascuno Stato della Confederazione, fede intera e credito agli atti pubblici, documenti registrati e procedure giudiziarie di tutti gli altri Stati. Il Congresso può, mediante leggi generali, prescrivere il modo di verifica dei detti atti, documenti e procedure e determinare il loro valore legale (Cost., art. 115).

I poteri, che non sono espressamente concessi dalla Costituzione ai Funzionari federali, sono considerati come riservati agli Stati (Cost., art. 117).

Non vi possono essere Comandi militari fissi e permanenti se non nei Castelli, nelle Fortezze e negli Arsenali dipendenti immediatamente dal Governo dell'Unione, o negli accampamenti, quartieri o depositi, che sono stabiliti lontano da centri di popolazione per l'alloggio delle milizie (Cost.; art. 122).

I Poteri federali sono esclusivamente competenti per esercitare l'intervento legale nelle materie concernenti il culto religioso e la disciplina esteriore (Cost., art. 123).

La Costituzione del 1857 prescriveva che, a partire dal 1.° giugno 1858, sarebbero rimasti aboliti su tutto il territorio della Repubblica i diritti sulle merci e le dogane interne (Cost., art. 124). Ma le condizioni politiche del Paese avevano impedito l'applicazione di questa riforma, le cui conseguenze tendevano a stabilire la libertà del commercio interno. La legge del 17 maggio 1882 dispose che dal 1.° dicembre 1884 sarebbero rimasti aboliti nella Repubblica i diritti e le dogane pel commercio interno.

È detto nella Costituzione che sono sotto la ispezione immediata dei Poteri federali i forti, i quartieri, i magazzini di depositi e gli altri edifici necessari al governo dell'Unione (Cost., art. 125).

È detto anche che la Costituzione federale, le leggi del Congresso dell'Unione, che ne emanano, ed i Trattati che potesse conchiudere il Presidente della Repubblica con l'approvazione del Congresso, saranno la legge suprema di tutta la Unione. I Giudici di ciascuno Stato si conformeranno alla detta Costituzione, alle dette leggi ed ai detti trattati, nonostante qualsiasi disposizione contraria, che potessero contenere le Costituzioni o le leggi particolari degli Stati (Cost., articolo 126).

Cap. 10. — *L' Ordinamento del servizio della sicurezza pubblica.*

Il servizio della sicurezza pubblica è precipuo compito di un Governo civile. Questo servizio è fatto nel Messico, per l'organo di ciascuno degli Stati confederati; in ciascuno Stato funzionano diversi distaccamenti di gendarmeria a cavallo ed a piedi, posti in ogni distretto sotto gli ordini dei *Capi politici*.

Nel distretto federale, la polizia è fatta egualmente da gendarmi a cavallo ed a piedi, nel numero di circa 2,000

Ciascun territorio possiede un distaccamento di milizie federali.

Il Governo federale ha organizzato accuratamente nove corpi di polizia federale; ciascuno di essi si compone di 200 guardie a cavallo, con lo stipendio annuo di 3,000 lire. Questa milizia è disseminata su tutti i punti del paese.

Attesochè si erano verificati per lo passato, massime sulla frontiera del nord, casi di aggressione contro i treni in viaggio, presentemente i treni sono forniti di una scorta comandata da un ufficiale superiore.

Mediante l'ordinamento del servizio di pubblica sicurezza regolato con molto accorgimento, il commercio si svolge con maggiore espansione; e l'individuo viaggia più facilmente che per lo passato da un punto all'altro.

Il Presidente Porfirio Diaz si è espresso nei seguenti termini circa il servizio di pubblica sicurezza.

« Il Governo è lieto di constatare una notevole diminuzione dei crimini commessi nella Repubblica. Le misure prese dall'Autorità per rendere efficace la ricerca dei colpevoli hanno cagionato, in parte, questo risultato; ma esso è dovuto anche all'applicazione dei principî formulati dai riformatori del 1877. Questa applicazione noi la dobbiamo fare sempre meglio. Nella città capitale (Messico) è mancato fino ad oggi un penitenziario modello. Dai primi mesi del 1885, la mia Amministrazione ha lavorato ad edificarne uno. Aspettando il suo completamento, si sono compiute riforme nel regime delle prigioni; si sono impiantati diversi opifici nella prigione nazionale di Belem. La polizia, tanto urbana quanto rurale, è stata riorganizzata.

» Distaccamenti della polizia rurale, distribuiti nel Distretto federale ed in parecchi Stati, vegliano alla sicurezza delle strade e procedono d'accordo, con la polizia degli Stati. La

sicurezza individuale è garantita; e l'opinione, che esisteva del nostro paese all'estero, si è molto modificata» (1).

Cap. 11. — *Intervento federale nei singoli Stati.*

La Costituzione ha sancito che i Poteri dell' Unione hanno il dovere di proteggere gli Stati; l'adempimento di questo dovere è la base del regime federale; è un dovere ed un diritto ad un tempo, che l'Unione esercita. Or bene, in uno Stato vi sono tre specie di perturbazioni: o l'origine della perturbazione è una causa esteriore, per esempio una invasione straniera; o l'origine è interna; in questa seconda ipotesi, la perturbazione può avvenire sia a motivo di un sollevamento della popolazione dello Stato contro il proprio Governo, sia a motivo di un attentato del Governo contro il popolo dello Stato, quando cioè il Governo con atti di violenza ledesse la libertà del Popolo.

Per conseguenza, nelle diverse ipotesi previste, il Potere dell'Unione è nel dovere e nel diritto d'intervenire.

Nel caso d'invasione straniera, il Potere federale è obbligato a proteggere lo Stato, benchè quest'ultimo non gliene faccia richiesta o non voglia aiuto; nel caso di perturbazione interna, cioè di sollevamento contro il Governo dello Stato, i Poteri dell'Unione sono obbligati di proteggere lo Stato, ma essi non hanno libertà completa per agire, questa libertà è limitata dal principio generale che la Confederazione non deve commettere usurpazione di potere a danno dei singoli Stati. Laonde, come punto di conciliazione tra la necessità che la Confederazione intervenga e la necessità che questo intervento non si muti in usurpazione di potere, è stabilito che l'intervento federale, nel caso di sollevamento interno, non

(1) Relazione presentata dal Porfirio Diaz, Presidente della Repubblica sopra i lavori della sua precedente Amministrazione presidenziale (1 dicembre 1884 — 30 novembre 1888).

può essere ordinato tranne quando lo Stato stesso lo solleciti per l'organo della sua legislatura o del suo Governo, se il Parlamento trovasi in vacanza. Infine gli attentati del Governo di uno Stato contro la libertà del popolo dello Stato sono causa dell'intervento federale. Se non che nulla era stabilito nella Costituzione, nè assodato nella pratica circa la natura di siffatti attentati, che possano giustificare l'intervento federale, e circa le formalità che si dovessero seguire nelle circostanze.

Si considerò,nelle ulteriori riforme costituzionali, che questo intervento fosse legittimo qualora il Governo di uno Stato violasse i principî sanciti dalla Costituzione federale, secondo i quali il regime interno di ogni Stato confederato poggia sul sistema di Governo repubblicano, rappresentativo, popolare, sulla ripartizione del Potere legislativo, esecutivo e giudiziario, sulla ripartizione del Potere legislativo tra le due Assemblee, sul divieto che una sola persona si arrogasse la facoltà di far leggi, sulla elezione da parte del suffragio popolare, sul rinnovamento periodico del personale chiamato all'esercizio delle pubbliche funzioni.

Ecco le circostanze in cui i Poteri federali devono intervenire.

La Costituzione contiene all'uopo l'articolo seguente:

«I Poteri dell'Unione hanno il dovere di proteggere gli Stati contro ogni invasione o violenza esterna. In caso di sollevamento o di rivoluzione interna, essi presteranno loro la medesima protezione, purchè essi vi siano invitati dalla Legislatura dello Stato o dal suo Potere esecutivo, in caso di vacanza della Legislatura» (Cost., art. 116).

CAPITOLO SECONDO

Ordinamento dei Poteri Pubblici

Sezione I.

Nozioni Generali.

Cap. 12. — *Unità della Sovranità e varietà dei Poteri.*

Lo Stato è l'organo del diritto nella società civile. Lo Stato è un organismo politico, esso è la personificazione dell'organismo sociale, su cui si erge; in esso rinveniamo ripartizione e specificazione di lavoro, in quanto che ciascuna delle funzioni dello Stato ha un organo suo proprio e particolare, dagli altri distinto per forma e struttura. Ma al di sopra di questa ripartizione havvi l'unità; unità, che si manifesta nell'armonia delle funzioni e degli organi, e che costituisce la vita. L'unità dello Stato e la distinzione dei Poteri, ecco il Principio fondamentale del Diritto Pubblico. L'unità dello Stato importa che il *Potere sociale* è uno, come una è la Sovranità, come una è la Legge, come una è la Nazione, nella quale la Legge impera. I Poteri sono varii, imperocchè varie sono le funzioni dello Stato nell'adempimento della sua missione nella Società. E, come le funzioni dello Stato sono quelle inerenti alla sua missione stessa, così deducesi che i Poteri dello Stato non sono arbitrarii ed accidentali, ma tali e tanti, quali e quanti sono le funzioni dello Stato medesimo. Le funzioni dello Stato sono nè più, nè meno, che quelle essenziali per fare imperare il Diritto nella Società.

Ed ecco la necessità del Potere Legislativo, del Potere Esecutivo e del Potere Giudiziario.

La Costituzione federale sancisce in un articolo questi principii fondamentali di Diritto Pubblico; e lo fa nello intento di affermare la necessità che i Poteri dello Stato restino sempre distinti. Eccone il testo:

« Il Potere supremo della Confederazione si divide, dal punto di vista del suo esercizio, in potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario. Due di questi poteri o un maggior numero non potranno giammai essere riuniti fra le mani di una sola persona o corporazione, nè il potere legislativo potrà essere affidato nelle mani di un solo individuo » (Cost.; art. 50).

Cap. 13. — *Potere Costituente e Poteri costituiti.*

Una delle più rilevanti funzioni dello Stato è quella certamente di stabilire le norme concernenti la propria Costituzione politica; a questa funzione corrisponde il Potere costituente. I Poteri, che di sopra abbiamo accennati e che svolgonsi nell'orbita delle istituzioni politiche esistenti, appellansi costituiti.

Il potere costituente non funziona certo tutti i giorni. Esso in primo luogo funziona al nascimento di uno Stato, sia per il fatto di una popolazione, che si trasferisca sopra un determinato territorio e stabilmente si ordini con una determinata forma politica, sia per il fatto di un popolo, che si distacchi dall'unione politica di un altro Stato e si organizzi come uno Stato a sè, autonomo, indipendente. Lo stesso Potere costituente funziona inoltre a determinati intervalli nella storia di uno Stato di già organizzatosi, allorquando sorge il bisogno di mutare la forma di Governo o di riformare qualche singola disposizione della propria Carta costituzionale, sotto il regime politico esistente. Al certo, queste circostanze si presentano non molto di rado, nè molto di frequente. Il Potere, che compie questa funzione, dicesi costituente. In varii Paesi, questo Potere è organizzato diversamente dal Potere Legislativo; quindi vi sono Assemblee speciali, che vengono convocate allorchè devesi riformare qualche parte della Costituzione; sono le *Assemblee revisive;* si convocano queste col mandato espresso di *rivedere* la Costituzione; finito il loro compito, cedono il posto all'ordinario andamento delle

Assemblee legislative. In altri Paesi vige il sistema della *onnipotenza parlamentare*, in guisa che le stesse Assemblee legislative sono quelle, che procedono alla riforma di qualche disposizione della Carta costituzionale, così come procedono alla formazione di qualunque altra legge. In altri Paesi infine vige il sistema della *onnipotenza parlamentare*, ma le Assemblee legislative, nei casi di dovere apportare una modificazione alla Carta costituzionale, procedono con un metodo più *rigoroso*. In quest' ultima categoria va annoverato il Messico. La Costituzione messicana lo dice espressamente nel Titolo VII « *Della revisione della Costituzione* ». Ecco l'articolo così com'è redatto :

« La presente Costituzione può essere completata o riveduta. Perchè le aggiunzioni o le modificazioni facciano parte integrante della Costituzione, è necessario che il Congresso dell'Unione, alla maggioranza dei due terzi dei suoi membri presenti, voti queste riforme o aggiunzioni, e che la maggioranza delle Legislature degli Stati le approvi. Il Congresso dell'Unione farà lo spoglio dei voti delle Legislature e dichiarerà se le aggiunzioni o riforme sono state regolarmente approvate » (Cost. ; art. 127).

Con questo metodo è stato possibile riformare in molti punti essenziali la Costituzione originaria del 1857.

(Continua)

FRANCESCO CONTUZZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Luigi Zini. — *Carbonari e Sanfedisti*, romanzo storico. — Torino G. B. Paravia e Comp., 1890.

Scrive Schopenhauer che gli ingegni veramente eletti, giunti a tarda età, si volgono all'arti belle, ai lavori geniali, ove trovano, a compenso di quelle gioie che svaniscono cogli anni, nuove sorgenti di conforti, di soavi diletti. Una prova, alle tante, ce l'offre l'on. Zini, il quale, dopo aver speso la vita nei più seri e faticosi studi della storia, dopo aver coperti importantissimi uffici pubblici, entra nell'arringo dell'arte letteraria con un romanzo storico che è una vera opera d'arte.

Per chi, diciamolo subito, è amante delle stravaganze, delle situazioni inaspettate e trasecolanti, delle passioni che confinano coll'assurdo, codesto libro non è; è un libro pei buoni gustai di lettere, per gli spiriti sani ed equilibrati, che ad una letteratura malata di nevrosi, preferiscono una lettura buona, sana ed onesta.

Il romanzo è storico e come tale s'intesse di fatti in parte veri ed in parte fantastici, però sempre verosimili. Ma più che narrazione di fatti storicamente veri, coloriti con episodi fantastici, con situazioni interessanti, il romanzo dello Zini (ed è questo per mio avviso il suo pregio principale) è riproduzione fedele dell'ambiente sociale, morale, politico dell'epoca nella quale i fatti ch'esso narra sarebbero accaduti.

Ed invero, dopo la lettura del primo capitolo, dove è descritta una città, che potrebbe essere Modena, settanta anni addietro; e, con mirabile magistero d'arte, la vita sociale dell'alta società e della borghesia, il lettore si sente trasportato a vivere ed a respirare la vita di quell'epoca. Mi piacerebbe di riprodurre, non fosse per altro che a titolo di saggio, qual-

che brano di codesto bellissimo capitolo; ma non potendolo fare in una breve recensione, raccomando la cosa ai compilatori di antologie.

Al secondo capitolo incomincia il racconto, che io certo non riassumerò, anche per non togliere a chi non avesse ancora letto il libro e gli venisse vaghezza di leggerlo, la sorpresa della novità. Dirò solo che il racconto, scritto in bella e pretta lingua italiana, pur essendo piano e semplice, ha il segreto di mantenere dal principio alla fine nel lettore il più vivo interesse; segreto che proviene, secondo me, da ciò, che i fatti narrati, scelti con fine accorgimento dall'autore, servono mirabilmente a rappresentare ne'suoi vari aspetti la vita sociale d'allora.

Ho già detto del primo capitolo; nei successivi l'autore completa mano mano il quadro, rappresentando con tocchi tizianeschi il governo della piccola città surricordata. E ci descrive con mano maestra quella polizia paurosa, inframettente, ingombrante, feroce e nel tempo stesso stupida e bislacca, che fu la peste dei passati governi, e ci mette sott'occhi quali animi pusilli e indegni infestassero allora la magistratura. Ci mette inoltre a parte dei segreti delle famosissime società che furono quelle dei sanfedisti e dei carbonari, allietando di quando in quando lo spirito con descrizioni magistrali, come quella, ad esempio, della convalle del Falco a pag. 95 e quel breve ritratto di Matilde, degno del pennello di Murillo, a pag. 48

Ma se il racconto scorre facile e piano per gran parte del libro, verso l'ultimo però l'azione grandeggia e il dramma si delinea a forti tinte. Una simpatica e nobilissima figura di sacerdote vi campeggia e domina la scena; è la figura di Don Giannantonio Fortini, che la stupida ferocia del governo ha condannato al capestro, siccome indiziato di carbonarismo.

La narrazione delle ultime ore di questo martire infelice; il colloquio tra lui e Don Domenico Amarotti, suo confessore, sono pagine di un effetto straordinario e che strappano a forza le lagrime. Chi ha letto il libro ne sa d'avvantaggio; chi lo leggerà vedrà col fatto se ci apponiamo al vero.

Con questo libro lo Zini si è posto accanto ai più rinomati romanzieri storici contemporanei; e mentre ha arricchito la patria letteratura di un'opera d'arte che vivrà, lascia vivo il desiderio ch'egli voglia dare qualche altro simigliante prodotto del suo alto, nobilissimo ingegno.

G. D. B.

Paolo Riccardi — *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese.* — Contribuzione alla inchiesta intorno alle superstizioni ed ai pregiudizi esistenti in Italia ecc. ecc. — Modena, tip. della Società tipografica 1890.

Questo libro del dott. Paolo Riccardi dà un ricco contributo alla storia delle superstizioni e dei pregiudizi italiani. Esso è assai interessante perchè fa conoscere una provincia forse da questo lato meno studiata delle altre in Italia; mentre qualche cosa si fece per le nordiche, molto per le meridionali e moltissimo per la Sicilia, la quale può andar superba dell'ingente lavoro che il dott. Pitrè, aiutato da giovani valenti, attende a compiere da oltre venti anni con fervore di apostolo, con autorità di maestro, illustrando le splendide tradizioni di quel paese.

Nella prefazione al suo libro, il dott. Riccardi accenna alla grande fatica che gli costò e, poichè egli ci dà la sua raccolta come originale, ben può credergli chi per esperienza propria ha provato come sia difficile cosa sollevare appena un lembo di quel velo che nasconde ad occhio profano il mistero della scienza popolare. È proprio vero che mentre la pagina di un libro si apre compiacente alle indagini dello storico e dell'erudito, l'anima umana interrogata si chiude in sè stessa e le più semplici rivelazioni strappate alla gente primitiva, hanno aria di furto, prezzo di concessione.

L'autore, sempre nella sua prefazione, dopo averci dato con pochi tocchi la fisonomia morale del popolo modenese; dopo aver fatto una opportuna distinzione tra l'uomo rustico ed il popolano di città, viene a parlarci del dialetto locale, accennando alle sue origini ed al suo carattere, studiati già molto autorevolmente dall'Ascoli e dal Galvani, autore questi di un *Glossario Modenese* stampato ancora dal 1868.

Nel Capitolo I fà una rapida rassegna di fatti tolti alle vecchie cronache cittadine che dimostrano cosa fossero in Modena la superstizione e la stregoneria nei secoli XIV e XV. Storie, del resto, che con varianti si ripetevano in Italia ed altrove: nelle quali pur troppo il terribile ed il grottesco si univano in uno strano e pauroso connubio. Ad esse fa un curioso riscontro il racconto che troviamo a pag. 65 dello stesso libro, intitolato: *Una strega moderna nel 1867.* Tale interessante documento umano di furberia e dabbenaggine unite, appunto perchè successo nel nostro secolo, è degno di essere serbato con altri di tal genere, nel Museo Antropologico di Firenze.

Gli otto capitoli in cui il libro si divide, sono un vero mosaico di usi, pratiche e superstizioni che riflettono i vari aspetti della vita popolare, dalla culla alla tomba. L'autore ha concesso larga parte a pronostici amorosi, ai proverbi ed agli scongiuri d'ordine religioso ed agricolo, ed

un'altra ancora alle malattie più conosciute ed alle empiriche loro guarigioni operate nella fantasia popolare, da streghe, maghi e botanici.

Molti usi e credenze ho trovato comuni ad altre regioni d'Italia e specialmente alle venete; ma se a queste sono eguali in sostanza, variano però all'infinito nella forma, negli accidenti ed hanno nuovi valori di forza, di astuzia o semplicità aggiunti loro dall'umore speciale del popolo tra cui allignano, dalla frase dialettale, spesso scultoria e nella sua ruvidezza poeticamente efficace.

Va quindi lodato l'intelligente pensiero che certo ispirò l'opera paziente del dott. Riccardi. Se ogni provincia italiana avesse subito risposto all'inchiesta fatta, ben ricca messe di osservazioni e confronti sarebbe venuta ad arricchire il tesoro della scienza popolare! E compiuta che fosse l'ingente fatica del raccoglitore, potrebbe sorriderci l'alta visione di un lavoro sintetico, che basato appunto su documenti tradizionali ed umani, tracciasse la storia della superstizione in Italia, con altri criteri già tentata fra noi (1).

Ma che dico *superstizione?* È una parola che dovrà essere assai meno usata se il pregiudizio dell'oggi fu il dogma pauroso o il mito ridente di una delle tante religioni scomparse; se il vocabolo strano inconsciamente pronunciato dal nostro popolo non è che il detrito di antichi linguaggi che con la sua tarda presenza tradisce il passaggio di orde erranti e selvaggie attraverso il nostro paese.

Guai se il lavoro minuzioso ed ingrato di chi raccoglie, non fosse confortato da questi lampi che sono vere rivelazioni del passato e se non lo sovvenisse per l'avvenire l'alta e ferma fede nei nobili destini della giovane scienza!

ANGELA NARDO CIBELE.

A. Verga. — *Quinto censimento dei pazzi nei diversi manicomi ed ospitali d'Italia.* — Milano, 1889, Tip. Rechiedei.

Diamo un sunto un po' esteso di questo importante lavoro statistico del dott. Verga, nel quale, con la maggiore esattezza, si riassumono i risultati del censimento dei pazzi nei manicomi ed ospitali del Regno, al 31 dicembre del 1888. Anche quest'ultimo censimento, per gli opportuni raffronti, si è compilato sugli stessi principî che gli antecedenti; solo che in questo si omise di tener conto dei pazzi ricoverati nei manicomi delle terre italiane tuttora irredente, mentre vi si aggiunsero invece le cifre relative ai due manicomi criminali, sorti ultimamente in Italia, e alle sezioni per alienati delle diverse case penali. Si aggiunga che vi si è compreso un

(1) Vedi *Stefanoni*, Storia critica della superstizione. — Milano, Brigola 1869.

maggior numero di manicomi e di ospitali che nell'antecedente. Il che notato, riassumiamo le varie tavole, nelle quali il lavoro è distribuito.

Nella I.ª vi hanno i pazzi ricoverati nei singoli manicomi ed ospitali del Regno, al 31 dicembre del 1888, divisi per le differenti regioni; ed eccone il come: I. Nel Piemonte, in 8 istituti, stanno ricoverati 1270 uomini e 1114 donne, in tutti 2384; da soli 14 in un ricovero sino a 547 nel manicomio femminile di Torino, in Collegno. — II. Nella Liguria, in 5 ricoveri, sonvi 628 uomini e 599 donne, in tutti 1227, col massimo di 607 nel manicomio pubblico di Genova. — III. Nella Lombardia, in 16 manicomi, 2063 uomini e 1924 donne, in tutti 4987, coi massimi di 737 in quello provinciale di Como e 1168 in quello di Mombello Limbiate (Milano). — IV. Nel Veneto, in 20 ricoveri, 3943 pazzi (1266 uomini e 1677 donne) coi massimi di 432 nel manicomio di S. Giacomo di Tomba a Verona, di 617 nel centrale di S. Servilio in Venezia e di 1001 in quello di S. Clemente, pure in Venezia. — V. Nell'Emilia, in 7 istituti, si accolgono 3029 pazzi (1567 uomini e 1462 donne) con un massimo di 497 nel manicomio provinciale di Bologna, di 773 nel frenocomio di S. Lazzaro in Reggio, di 982 in quello di S. Maria della Scaletta in Imola. — VI. Nella Toscana, in 5 ricoveri, sonvi 2563 pazzi, con 1301 uomini e 1262 donne, avendovi tre massimi, di 612 a Lucca, di 817 a Firenze e di 1028 a Siena. — VII. Nelle Marche, 1119, in 4 istituti, coi massimi di 315 a Macerata, di 328 in Ancona e di 345 in Pesaro. — VIII. Nell' Umbria, in 2 ricoveri, ve ne ha 479, dei quali 425 a Perugia. — IX. Nel Lazio, un manicomio a Roma con 630 uomini e 444 donne. — X. Nel Napoletano, in 10 ricoveri, 2468 pazzi, dei quali 1558 maschi e 910 femmine, con i massimi di 507 a Salerno, di 671 a Napoli nel manicomio provinciale e di 757 in quello di Aversa. — XI. Nella Sicilia, in 2 ricoveri, 1008, dei quali ben 1005 a Palermo. — XII. Nella Sardegna, nell'ospedale di Cagliari, 143 (91 uomini e 52 donne).

Nella tavola II.ª sonvi i pazzi ricoverati, divisi per compartimento e raffrontati col totale della popolazione: vi si osserva che nei censimenti anteriori la pazzia prevaleva sempre nei maschi, tolto nella Toscana e nel Veneto: in quest'ultimo pure nei maschi, ma tolto solo nel Veneto.

Nella tavola III.ª c'è l'indicazione di quanti pazzi sonvi per 100,000 abitanti, e di quanti abitanti per ogni pazzo. Vi si nota che, mentre nei censimenti anteriori il primato della pazzia spettava all'Emilia, in quest'ultimo invece spetta alla Liguria, cui tengono dietro l'Emilia, le Marche, la Toscana, la Lombardia, il Veneto, l' Umbria, il Piemonte, la Sicilia, il Napoletano, la Sardegna; ma codesta proporzione può essere più apparente che reale, potendo dipendere da non poche cause, che nulla hanno a che fare col maggiore o minore numero di pazzi per regione; quali il numero dei manicomi, l'accogliervisi più o meno di pazzi, la cura di questi, invece che nei ricoveri, nelle famiglie, e vai dicendo. Quello che par certo

si è questo che anche l'Italia si va avvicinando alla brutta proporzione di un pazzo per 1000 abitanti.

Nella tavola IV.ª evvi il censimento dei detenuti pazzi nelle infermerie delle carceri che sono 30, e nei manicomi criminali che sono 2: i ricoverati vi salgono a 397, dei quali 121 nel manicomio di Firenze e 157 in quello di Aversa; tutti maschi. Ora, mentre i pazzi ricoverati dai 15 anni in su, sono 1.24 uomini e 1.09 donne per 1000 abitanti, i detenuti pazzi per 1000 detenuti sono 12.25 maschi e 3.08 femmine, d'onde l'A. conchiude al trionfo della nuova scuola antropologica criminale.

Nella tavola V.ª sonvi i pazzi recidivi, cui segue la proporzione di questi con gli entrati nei ricoveri per la prima volta, d'onde pur troppo appare che la proporzione dei recidivi è più tosto alta (24.4%), per quanto sempre al disotto del vero, per ragioni che appaiono chiare, sì che col Dagonel l'A. ammette che essa deva salire ad un terzo.

Nella tavola VI.ª sonvi i pazzi secondo l'età: difficile il poterla fissare; più difficile poterne trarre delle illazioni: pure il maggior numero pare si abbia nel ventennio dai 41 anni ai 60; nel decennio poi dai 31 ai 40 nei maschi, in quello dai 41 ai 50 nelle femmine, dappoi dai 21 ai 40 negli uomini e dai 61 in su nelle donne, da ultimo dai 21 ai 40 in queste, dai 15 ai 20 in tutti e due i sessi.

Nella tavola VII.ª studiansi i pazzi secondo lo stato civile. Ogni 1000 abitanti si hanno 2.034 pazzi e 1.698 pazze tra i celibi, 1.150 pazzi e 1.058 pazze tra i vedovi e 0.629 pazzi e 0.708 pazze tra i coniugati; in minor numero quindi tra questi ultimi, ma la proporzione, secondo l'autore, non è che apparente.

Nella tavola VIII.ª i pazzi consideransi secondo le religioni: tra i cattolici ve ne ha 0.784, tra i protestanti 0.838, tra gli ebrei ben 3.361. Ma saviamente osserva l'autore che ben poco sulla pazzia possono influire le religioni; che se la cifra n'è così alta negli israeliti, meglio che al fervore religioso, lo si dee attribuire all'ardore febbrile, con che questa razza intelligente e operosa attende agli interessi mondani: però può essere che anche un po' vi concorrano le frequenti unioni tra consanguinei.

Nella tavola IX.ª classificansi i pazzi per sesso e per grado d'istruzione elementare. La proporzione dei pazzi analfabeti ogni 1000 abitanti vi si trova essere di 1.097 maschi e 0.926 femmine, di molto inferiore a quella dei pazzi non analfabeti, che è di 1.394 maschi e di 1.322 femmine. L'istruzione non può quindi riguardarsi come un preservativo della pazzia: tutt'altro, chè, per quanto di poco, mentre gli analfabeti diminuiscono, crescono i pazzi.

Nella tavola X.ª sonvi i pazzi secondo la forma dell'alienazione mentale. L'A. dichiara di voler tirare innanzi con la sua vecchia tavola, sino dal 1874, nel congresso d'Imola, adottata da tutta Italia e accettata pure

dalla direzione della statistica a Roma; tavola che è fondata sulla sintomatologia e sull'eziologia. L'A. vi enumera le differenti entità frenopatologiche, coi colpiti per ciascuna di queste, maschi e femmine, e col percento loro sui ricoverati, aggiungendovi quindi alcune sue osservazioni. Ne accenno solo due delle più salienti: la mania, dacchè si lasciarono i mezzi repressivi e a questi si sostituirono i dolci e pazienti, andò di mano in mano scemando, sino a scendere in quest'ultimo censimento al solo 5.32 %; la frenosi pellagrosa va pure progressivamente diminuendo, sì da essersi ridotta al 7.77 %; locchè vuol dire che scienza, filantropia e governo, messisi in bel modo d'accordo, riescirono pure a qualche cosa di profittevole a poter scemare codesta bruttura che è la pellagra.

Nella tavola XI.ª havvi i sucidi che in tutto il Regno ammontarono a 3170, e i sitofobi che furono 380; prevalsero, massime quelli, quasi sempre nelle donne: i sucidi in maggior numero notaronsi nel Veneto e nell'Emilia, i sitofobi nel Veneto.

Ai prospetti statistici tengono dietro alcune illazioni che da quelli trae il Verga: ne accenno alcune; quelle che parmi offrano un maggiore interesse.

I. I pazzi vanno aumentando in Italia: infatti da 51.00 per centomila abitanti ch'erano nel 1874, salirono a 71.00 nel 1888; ma bene osserva l'A. che l'aumento potrebbe essere, almeno in parte, apparente, e provenire da più larghi concetti invalsi intorno alla pazzia, dal maggior numero di pazzi che oggi rinchiudonsi nei manicomi, dal divenir questi sempre più capaci e salubri, dall'essersi estese le indagini a non pochi ricoveri, ai quali per l'addietro non s'erano per anco estese. II. L'aumento delle femmine è minore di quello dei maschi, certo pel maggior numero di cause occasionali, cui questi, massime oggi, per l'acre lotta della vita, soggiacionò. III. La pazzia in Italia predomina dai 41 ai 60 anni; è più diffusa nei celibi, negli ebrei, in chi non è del tutto illetterato. IV. È più diffusa nell'Emilia, nelle Marche, nella Liguria; lo è meno nella Sicilia, nella Sardegna, nel Napoletano. V. Molte ne sono le recidive, rare le guarigioni che siano realmente vere; crescente quindi l'agglomeramento nei manicomi. L'A. vorrebbe che si istituissero vere cliniche psichiatriche per le malattie mentali acute e sanabili, ed ospizi per le croniche ed incurabili. VI. Per quanto ha riguardo alle forme, è a notare che le classiche antiche prevalgono su quelle segnalate dalla psichiatria moderna, le espansive sulle depressive e le congenite sulle alienazioni mentali propriamente dette. VII. Alcune forme predominano costantemente nei maschi, altre nelle femmine; alcune prediligono certe regioni, alcune altre invece certe altre. Ma nota l'A. che queste illazioni, non tutte, si hanno a ritenere per certe: non poche infatti subirebbero forse non lievi modificazioni, se il censimento si potesse estendere anche ai pazzi fuori dei manicomi, chè in allora, ad es., la proporzione delle frenastie prevarrebbe

sulle pazzie acquisite, i frenastenici d'ordinario non allontanandosi dalle famiglie, e le pazze equivarrebbero ai pazzi; quelle, anche perchè meno pericolose, più di rado che questi, rinchiudendosi nei manicomi. Ma se le illazioni, cui l'A. è venuto, non per anco, com' egli stesso il dichiara, si hanno ad accettar tutte per vere, è però a sperare che nei censimenti degli anni avvenire, compilati che sieno con l'accuratezza, con che si compilaron sin'ora, alcuni fatti verranno meglio accertati e, se non tutte, molte incertezze verranno tolte di mezzo, sì che le illazioni che se ne trarranno, diverranno mano mano più certe, con un sempre maggiore vantaggio degli studi psichiatrici e, che più monta, dei poveri pazzi, cui si tenta ridonar la ragione.

Dott. C. T.

Stefano Fischer. — *L'insieme delle cause del continuo innalzamento degli argini, nel corso inferiore dei fiumi.*

In questo interessante lavoro che forma parte della utile pubblicazione tedesca; Technische Vorträge und Abhandlungen XIV, comparsa a Vienna coi tipi Spielhagen et Schurich Verlagsbuchhandlung, 1 Kumpfgasse 7, 1890,

l'Autore principia dal far notare, che ogni qualvolta si prenda ad esaminare una vasta pianura alluvionale di antica coltura, si scorge, che i fiumi scorrono al mare, compresi tra alti argini, al cui innalzamento progressivo si lavora quasi ogni decennio, giacchè sempre la nuova altezza ad essi assegnata, non basta a compensare l'ascesa lenta ma continua del livello delle piene.

L'Autore colpito al paro di tanti altri osservatori dal fatto « che molti di tali fiumi sono in tal guisa per lunghi tratti divenuti artificialmente del tutto pensili » si chiede « a quale causa si debba ascrivere questo continuo sollevamento del livello di piena, in relazione alle dighe esistenti, d'onde la necessità di rialzare di tempo in tempo quest'ultime.

Senza pretendere (come egli dichiara), di esporre nulla di nuovo in argomento, l'Autore modestamente si propone di raccogliere in forma schematica che si presti ad una rapida comprensione, tutte le cause possibili di tali fenomeni.

E per fissare le idee in un caso concreto, prende ad esempio il fiume Po, che gli offre un interessante modello di corso d'acqua arginato, e specialmente nella regione di Pontelagoscuro, per la quale fa una rappresentazione grafica delle massime piene del fiume dall'anno 1705 al 1889 Fig. 1 della tavola annessa al testo.

Codesto studio è distinto in tre parti principali. La prima concerne motivi che possono produrre un cambiamento di altezza assoluta del livello di piena, tanto in seguito a cambiamento dell'altezza assoluta del-

l'alveo fluviale, che per variazione d'altezza del livello di piena sopra l'alveo.

Queste mutazioni di capitale importanza sono funzioni di altri fenomeni di carattere più particolare e topografico, i quali sono analizzati descritti e discussi con ordine e chiarezza, valendosi di opportune figure dimostrative, prendendo dati di confronto sui corsi d'acqua più importanti del globo e dalle opinioni dei più accreditati tecnici idrologi.

Questi fenomeni concomitanti sarebbero i seguenti:

1. Progressione naturale di foce; — 2. Spostamento laterale di foce; — 3. Variazione in quantità e grossezza dei materiali trasportati dalle acque; — 4. Variazione della quantità annuale di transflusso; — 5. Variata distribuzione dello scolo delle acque mantenendosi costante la quantità annuale di transflusso; — 6. Influenza diretta dell'arginamento e spostamento dell'alveo e del livello di piena; — 7. Variazione naturale od artificiale nella costituzione orizzontale del corso inferiore, in ispecie a causa di sistemazioni od altri lavori tecnici.

La II. parte tratta dell'incremento relativo al sopraelevamento del livello del fiume.

Citate le tre cause dalle quali si vorrebbe far dipendere questo incremento, l'Autore riferendosi ai risultati dei suoi studi anteriormente pubblicati che si intitolano: L'abbassamento della pianura Padana, e gli abbassamenti dei paesi alluviali; crede poter ritenersi come dimostrato che nella regione di Pontelagoscuro l'incremento degli argini dovuto al solo motivo d'abbassamento assoluto della pianura alluvionale importa la rimarchevole grandezza di 14 centimetri per secolo.

La III. parte non è che il riepilogo delle precedenti considerazioni, presentato in forma algebrica, cioè in una formula generale schematica, la quale secondo l'Autore darebbe il valore probabile H, dell'incremento secolare degli argini in un dato punto del profilo di un corso fluviale, in funzione di diversi termini, in parte dati dall'osservazione, o da calcolarsi volta per volta, termini che devono tener conto dell'insieme dei complicati fenomeni che presiedono al reggime di un corso d'acqua di determinato carattere, ed appartenente ad un vasto bacino idrografico.

Noi crederemmo fare opera vana entrando in maggiori spiegazioni intorno al contenuto di questo importante lavoro, il quale non essendo che un seguito di ragionamenti basati su determinati fatti, deve essere letto integralmente, per cui ci auguriamo che una buona traduzione metta alla portata di quanti si occupano di tali elevati studi questa recente pubblicazione tedesca del dotto e competente Autore.

P. Fautrier.

A. J. De Johannis. — *Il Riordinamento degli Istituti di emissione.* — Firenze 1890.

È uno scritto breve, ma chiaro, perspicuo in cui è difesa validamente la necessità di un riordinamento degli Istituti di emissione.

Certo la condizione attuale è tutt'altro che soddisfacente; chè, da una parte, mal si prestano per la lor *natura naturante* i Banchi di Napoli e di Sicilia ai delicati uffizi di Istituti di emissione, e, dall'altra, anche col puntello del corso *legale*, è puerile l'aspettazione di un'attuosa concorrenza fra istituti così differenti per indole e per potenza di capitali.

Ma ammessa la necessità di un ordinamento migliore che quello d'oggi non sia, a quali principii deve inspirarsi?

L'egregio autore non fa mistero delle sue tendenze, de' suoi ideali. L'ideale suo è la Banca unica di emissione. Però conviene lasciar tempo al tempo.

Per l'intanto « non si accordi la facoltà di emissione a nessun altro istituto per azioni oltre quelli esistenti; nè a quelli attualmente esistenti si conceda di accrescere il loro capitale, liberissimi invece di fondersi fra loro senza limite alcuno ».

Noi non discuteremo adesso cotesto ideale. Una sola osservazione ci permettiamo di fare all'egregio De Johannis.

Se voi stesso dite, ed egregiamente pensate che « fra l'azione delle Banche e la condizione del mercato vi è necessaria e continua contraddizione » (pag. 21); è possibile che cotesta contraddizione svanisca, o non piuttosto si rafforzi quando la Banca sia una sola, e possa quindi anche più facilmente « esser larga d'aiuti quando il pubblico non ne prova il bisogno, e dispensarli invece con avara mano quando il pubblico ne è più bisognevole? »

Lo spirito dell'epoca, lo sappiamo, è per la Banca unica come è per il tipo unico d'oro. Però è vero che troppe volte e troppo volontieri si è portati, ad assumere *l'ultima decorazione* di un edifizio vigoroso di credito, di produzione.... come fosse essa medesima un *Deus ex machina* capace di miracoli inenarrabili!

Anche per il tipo *unico oro* è giunto il momento delle salutari resipiscenze; e forse verrà anche per la Banca unica, quando gli ideali intempestivi strideranno al contatto della opaca realtà. Il *reale* è il *razionale*; e piuttosto che vagheggiare riforme inorganiche si lasci all'organismo vivo dell'economia del popolo di elaborare inconsapevolmente gli adattamenti necessari alla sua persistenza e migliore esistenza nel tempo.

Solo urge e *preme* di ritornare alla *realtà*, alla *verità* che non è sempre sinonimo di *felicità*. Abolito il corso *legale*, ristabilita la vera e propria circolazione fiduciaria, il *reale* anche qui svolgerà il *razionale*; e alla

prova dei fatti, al *redde rationem* si vedrà quali istituti possano utilmente sopravvivere, e quali siano condannati a sparire.

Non possiamo però por fine a questi cenni senza aver tributata lode ed ampia lode all'egregio prof. *A. J. De Johannis* per aver richiamata l'attenzione del pubblico sopra così vitale argomento, esponendo con insigne chiarezza e dottrina le *ragioni* di coloro che fanno all'amore con la Banca unica di emissione.

G. Luzzatti

Elena Fabris-Bellavitis. — *Zia Lavinia.* — Udine, ed. Gambierasi, tip. Del Bianco, 1890; un vol. pp. 303, 16.°

È insieme un romanzo e uno studio di costumi, di cui si vuol dar lode all'autrice che non trovasi alle sue prime armi, ma va perfezionandosi nell'arte difficile di osservare, e in quella più ardua ancora di comunicare altrui per iscritto le osservazioni proprie. Il segreto di quest'arte, nel racconto, sta nel vivere la vita dei propri personaggi, nel trasformarsi in essi; il che mi sembra che l'autrice abbia conseguito, avendo avuto cura di mantenersi nella semplicità, di sviluppare la nota dell'affetto ogni volta che l'occasione se le presentava, di conservare nella loro interezza i caratteri dei principali attori. Qualche intreccio secondario della favola avrebbe potuto essere condotto altrimenti, ma è faccenda di gusto, e non è sempre lecito al critico sostituirsi a chi scrive. La protagonista, Zia Lavinia, è riuscita tutta d'un pezzo, coi pregiudizii e le uggiosità della sua classe e della sua età; gli altri personaggi s'imperniano col principale in una forte compagine, la quale non si scioglie nemmeno con la morte di Zia Lavinia che non chiude la narrazione. Non mancano in questo libro delle pagine di buona fattura, anzi di vera ispirazione, tratta non soltanto dai casi non istraordinarii della vita, come, sul principio, la descrizione della festa da ballo, ma da situazioni difficili. Piena di sentimento, attinto al Manzoni, ci apparisce Egla dopo la morte del padre (pag. 95); così pure è descritta con parca verità la morte di Zia Lavinia (pag. 231); il viaggio di nozze, fatto senza curarsi delle cose esterne, se non in quanto trovino un'eco nell'estasi di due anime, è un bozzetto veramente indovinato (pag. 282-286); acuto il confronto fra la montagna e la pianura (pag. 135); espressa qua e là, e anche a lungo (pag. 176-181) con filosofia pratica, ma non sempre praticata, la missione della moglie; tutta evidenza la descrizione della fiera di Santa Caterina in Udine (pag. 155-160). C'è in qualche punto un indugiarsi intorno a un solo soggetto, che somiglia a carezza troppo protratta e che si perdona perchè muove da amore dei particolari, dal timore di tralasciarne qualcuno. Se tale indugio (pag. 182-187) non avesse una simile scusa, il lettore potrebbe recarsela a male che si dubiti della sua perspicacia. Solo qualche lieve men-

da di lingua potrà, in *Zia Lavinia*, essere notata dai più scrupolosi, ma se è disposta a non trovarvi a ridire una brava signora, e letterata per giunta, con cui ebbi a parlarne, la quale pensa che simili trascuranze sogliono accrescere al concetto colorito ed energia, io pongo la cosa in tacere, e mi congedo dall'autrice con un sincero mirallegro.

G. Occioni-Bonaffons

Ferdinando Borsari. — *Le zone colonizzabili dell'Eritrea e delle finitime regioni etiopiche* (N. 1 della Biblioteca etiopica, diretta da F. Borsari e L. Sambon). — Napoli, 1890. — Un vol. pp. 96, 8.°, con due carte a colori.

Merita di essere incoraggiata questa pubblicazione che ha in mira di studiare, con criterii scientifici, le variate condizioni geologiche, climatiche, idrologiche della Eritrea e in generale delle regioni etiopiche, per poter procedere alla pratica della loro colonizzazione, senza risicare di spendere, in inutili tentativi, tempo e denaro. Il noto e competente autore di questo primo studio attinge alle più attendibili fonti italiane e straniere, nè si può negare che miri a preparar bene il terreno, lavorando con serietà alla ricerca del vero, e distinguendo rigorosamente i paesi, i territorii, le montagne, le pendici, le valli, le pianure che in quella regione s'incontrano, di tutto notando i caratteri peculiari. Soltanto sono da augurare due cose: 1.° che, pubblicati gli scritti prossimi ad uscire in luce, l'impresa continui, sia pure allargando il programma, come sembrano accennare gli altri lavori in preparazione; e 2.° che i fascicoli escano regolarmente, affinchè non venga meno ad un tratto il nutrimento che ne attendono gli spiriti, in questioni che hanno per l'Italia un interesse speciale, se non vitale.

G. O. B.

Angelo Giacon. — *Benefattori e malfattori*, discorsi, bibliografie, bozzetti. — Padova, ed. Draghi; Feltre, tip. Castaldi, 1890; un vol. pp. 154, 16.°

Siamo i primi a riconoscere che l'autore, maestro di scuola, raccogliendo, sotto questo titolo, nove suoi scritti di vario argomento, è riuscito a persuadere altrui delle sue buone intenzioni; ma lo trasse troppo oltre il desiderio paterno di mettere in luce un libro di suo, che uscisse alquanto dalle modeste proporzioni dell'opuscolo. Diciamo questo, perchè, mentre non guasta la riproduzione di un discorso letto nel 1878 al nostro Ateneo intorno a N. Tommaseo, e di altri scritti d'occasione, potevano lasciarsi certe recensioni uscite in giornali politici quotidiani, e non togliersi dal fido silenzio dello scrittoio alcuni studi inediti. L'autore non

aspira ad aver molti leggitori, e sta bene; ma se egli s'indirizza specialmente ai suoi scolari, occorreva che facesse un esame assai minuto delle eroiche imprese della *Nana* zoliana, col buono intendimento di vituperarle? É il caso di dire, anche in materia educativa: Un bel tacer non fu mai scritto. Strana per lo meno l'idea di porre fra i grandi benefattori dell'umanità..... il Coppino, perchè *propose* l'istruzione obbligatoria. Non neghiamo che nel libro, frutto, si vede, di molte letture, non sieno espresse delle buone verità, come quella della miseria pecuniaria degli autori italiani, della quale però non s'indagano le cause; ma una maggiore elaborazione e meno saltuaria, degli argomenti trattati, e una veste migliore avrebbero conferito alla fama letteraria dell'ottimo signor maestro Giacon.

G. O. B.

Perosa Marco. — *Bulgaro, (Borgovercelli) ed il suo circondario* — 1 Vol. in 8.o Vercelli 1889.

Con questa monografia, lo diciamo subito, il Perosa accresce degnamente la ricca raccolta di storie municipali italiane, per le quali, specialmente in questi ultimi anni, si illustrarono non solo le nostre più celebri città, ma bene spesso umili e modeste borgate, e paeselli lontani e sconosciuti. Fatica che da alcuno, a torto, si crede sprecata; perchè questi lavori quando sieno condotti con giusto criterio e con amore, riescono di grande utilità nella compilazione della storia nazionale, per i nuovi documenti che si danno in luce, e per l'esame che si può fare delle relazioni tra città e città, paese e paese, non mai abbastanza studiate.

Parlando poi di Borgovercelli, questo può vantare origini illustri, ed una nobile storia, come lo prova efficacemente quest'opera del D.r Perosa. Il quale, come fu detto giustamente, senza venir meno ai gravi doveri del suo ufficio di pretore, appunto di Borgovercelli, seppe, con cortese pensiero, mostrarsi grato all'ospitalità, illustrando, con cure pazienti e diligentissime il luogo di sua residenza, dalle sue origini fino ai nostri giorni, non dimenticando nessuna notizia, nessuna informazione che potesse tornar utile al suo scopo. Chi sa che cosa vuol dire metter le mani negli antichi archivi, specie se privati, riordinarne i documenti, accertarne l'autenticità, poi approfittarne per scrivere un libro che ad essi massimamente si affidi può apprezzare convenientemente l'opera del Perosa, e lodarne l'audacia, come dicono, con cognizione di causa. E diciamo audacia, perchè non si può non restar meravigliati alla copia larghissima di citazioni e richiami che si trovano ad ogni pagina, all'esame intelligente, e quasi minuzioso dei documenti, citazioni e richiami fatti non con disordinata prodigalità, ma con regola e disposizione critica. Che se troviamo assai spesso ricordati passi di storici latini, e poi di insigni eruditi come del Merula, del Rusconi, del Mommsen, del Cantù, di quando in quando del Muratori, e

di molti altri, non devesi credere che il Perosa abbia sempre giurato sulle parole del maestro; chè non infrequentemente egli deduce la sua opinione da argomentazioni ingegnose, fondate su solide basi.

Narrate le principali vicende del luogo, dallo stabilimento in esso dei primi popoli, ne esamina le condizioni nella dominazione romana, poi nella longobarda, e più che tutto durante la signoria, durata lungamente, dei Bulgaro; che, fermata loro stanza in Borgovercelli, fino dai tempi di Re Alboino diedero anche il nome al luogo stesso.

Una famiglia, per origini, aderenze, avvenimenti così importante, dovea avere notizie particolareggiate e precise. E di queste l'opera del Perosa abbonda, e nella storia generale di quella celebre casa, e nelle biografie dei membri che la composero.

Onde, oltre ad una copiosissima rassegna di nomi, di antenati e di discendenti, a maggiore schiarimento ti si presenta un albero genealogico, così largo, esatto, e così diligentemente riordinato da far molto onore alla pazienza ed all'attività del Perosa. Il quale non volle stare contento alla storia del solo capoluogo, ma ci diede notizie assai succose intorno ai comuni appartenenti a quel territorio, ricordandone bene spesso gli statuti; nulla quindi lasciando d'inesplorato, che potesse aggiungere importanza e valore ad una monografia storica. Nelle due ultime parti del volume si contiene una specie di studio archeologico intorno alle antichità, al linguaggio ed ai costumi di quel popolo, con spiegazioni di molte epigrafi, assai bene riprodotte; e in quanto ad esse, se il Perosa non si può dire lo scopritore di tutte, ha il merito di presentarcele raccolte e decifrate.

A questo studio segue finalmente la storia contemporanea; cioè le notizie di Borgovercelli com'è adesso, con notizie statistiche, ragguagli di pubblica amministrazione; informazioni d'igiene, di agricoltura, insomma di tutto ciò che si comprende nella parola «*comune*».

A render più chiaro il suo racconto, e quindi ad accrescerne l'importanza il Perosa, unì ad esso molte incisioni e disegni di pubblici edificii, carte topografiche ed altro; il che giova spesso come documento, su cui posano le sue asserzioni.

Come si vede, è un lavoro benedettino; e nell'incontrarci in tanta moltitudine di date, di nomi, di numeri, di notizie, sentiamo un po' d'invidia per questa ferrea volontà di studioso, che non ostante gravi ostacoli ha voluto venire a capo del suo disegno.

Anche lo stile è spigliato e facile; la forma quasi sempre corretta. E se il Perosa vorrà togliere quei piccoli nei che di quando in quando offendono la purezza della lingua, nell'uso di certi vocaboli, e di certi costrutti non del tutto regolari, l'opera sua non potrà che guadagnarne. Ad essa, come si merita, facciamo quindi l'augurio di una nuova edizione,

in cui, tolte le appendici, le cose, in queste contenute, troveranno più degno posto nel corso della narrazione.

Così, unendosi ai molti altri giornali e periodici che parlarono dell'opera del Perosa, lodandola saviamente, tra i quali la *Scintillà*, la *Sesia di Vercelli*, e più recentemente l'*Illustrazione italiana*, anche l'*Ateneo Veneto* tributa parole di elogio a questa dotta importante monografia, opera di un ingegno avvezzo a lavorare seriamente, e lieto di contribuire al progresso dei buoni studi.

F. P.

E. Gelcich. — *La scoperta d'America e Cristoforo Colombo nella letteratura moderna.*

Il prof. Eugenio Gelcich, direttore dell'i. r. Scuola Nautica in Lussimpiccolo, noto in Austria e Germania per i suoi lavori attinenti alle discipline nautiche, ha pubblicato recentemente in lingua italiana un volume di 150 pagine intitolato: « *La scoperta d'America e Cristoforo Colombo nella letteratura moderna* ».

Il lavoro del Gelcich è diviso in sei capitoli seguiti da un'appendice. In questi capitoli egli tratta con ordine: dei precursori di Colombo, della scienza nautica ai tempi delle grandi scoperte, della perizia nautica di Cristoforo Colombo, di Colombo nella letteratura moderna, dei punti critici nella storia di Cristoforo Colombo, del processo della famiglia Colon.

È inutile dire che quanto è esposto dall'Autore, è documentato dalle fonti alle quali ha attinto, il che fa conoscere non solo la diligenza dell'Autore ma la coltura linguistica e scientifica dello stesso.

L'importanza di questa pubblicazione si fa ora tanto più manifesta, inquantochè abbiamo già in Italia una Commissione reale, la quale è incaricata, in occasione del quarto centenario della scoperta d'America, di raccogliere tutto quello che riguarda il grande scopritore.

Il lavoro del Gelcich, oltre che essere coscienzioso, è frutto dei suoi studi, che da dieci anni va facendo sulla storia della navigazione, e che a riprese ha pubblicato nei più reputati periodici geografici d'Austria e della Germania ed ha esposti anche nel settimo Congresso degli americanisti tenutosi in Berlino nel 1888.

Speriamo che pure in Italia questa pubblicazione, fatta con cura dalla tipografia Paternolli di Gorizia, sarà ben visa. G. Naccari

RICORDI E MEMORIE

P. VINCENZO MARCHESE

Di questi giorni spegnevasi in Genova una vita preziosa, quella del P. Vincenzo Marchese de' Predicatori. Apparteneva alla schiera eletta di una generazione che va tramontando affatto. Nato in Genova a' 24 aprile del 1808, di Luigi e Teresa Malagamba, nutrito di forti ed eletti studi, e inclinato vivamente all'amore delle arti, che fiorirono largamente nella numerosa famiglia domenicana, con la purezza della lingua e la eleganza dello stile, che sono doti continue de' suoi scritti, crebbe, venuto in S. Marco di Firenze, nel conoscimento e nella appassionata coltura delle arti stesse, alle quali da giovinetto, mentre pur frequentava le scuole ginnasiali, erasi dedicato nella patria accademia. Quando primamente nel 1841 il P. Marchese recavasi nella capitale della Toscana poteva considerarsi per la natia gentilezza, per gli uomini illustri che vi fiorivano, per l'erudite e geniali adunanze, e per una certa libertà di pensiero, di azione e di governo come l'Atene d'Italia. Il giovane P. Marchese ne profittò e si accinse a raccogliere documenti e materiali vagliati da sana critica, che valsero alle sue *Memorie de' più insigni Pittori, Scultori, Architetti usciti dall'Ordine dei Padri Predicatori*, date in luce nel 1845-46. La stampa, non solo d'Italia, ma delle più colte Nazioni, segnatamente d'Inghilterra e di Francia, ne discorsero con unanime applauso: i letterati ne lodarono la narrazione chiara, semplice, sicura, elegantissima; gli artisti la valentia, il senno, l'affascinante leggiadria delle descrizioni, e le notizie peregrine, di cui aveva arricchito cotesta opera sua, che, senza quasi aurora, toccava il meriggio. Nel 1852 era tradotta in inglese dal Mehan, e nel 1854 il Le-Monnier ne faceva, già esaurita la prima, una seconda edizione, corredata di giunte, note, rettificazioni, e nuovi e ragguardevoli documenti. Poi fu riedita nel 1869-70 in Genova, ed una quarta edizione si fece nel 1879 in Bologna notabilmente accresciuta e migliorata.

Dimorando nel convento di S. Marco non poteva non recare le ricerche e gli studi suoi sull'oratore sacro forse più facondo, e, fatta ragione de' tempi, più eloquente ch'abbia avuto l'Italia: Girolamo Savonarola; le

cui vicende in pria lusinghiere, mirabili; poi tempestose; e la cui fine miseranda doveano essere incitamento al vivo ingegno ed al generoso core, che nel P. Marchese vestivansi di un organismo delicato, di un portamento modesto, di un fare mitissimo, ma pieno d'intelligenza, che brillava nella vivacità degli sguardi, che doveano man mano, e nella tarda età quasi affatto spegnersi. Anche del Savonarola discorse da pari suo, e porse agli scrittori, che di questi ultimi anni in tanta copia parlarono di lui, rare cognizioni, utile indirizzo, pronto e lieto sempre di far parte agli amici del frutto degli indefessi suoi studii; esempio, non comune certo, di scrittore assennatamente severo, e di esperto e fortunato raccoglitore di memorie storico-biografiche e di monumenti e documenti ignorati. E di scritti di quest'indole a quando a quando fregiava l'Archivio storico fiorentino.

Cominciata nel 1847 la *Illustrazione storico-artistica del Convento di S. Marco,* compievasi nel 1853 in Prato. Il volume in foglio grande con 40 tavole dei principali dipinti del Beato Angelico e di Frate Bartolomeo della Porta, incise da valenti giovani artisti sotto alla scorta dello stesso P. Marchese, onora la tipografia editrice; come quelle stupende tavole gli incisori, e le illustrazioni sapienti e piene di vita storica e letteraria chi le dettava. A questo riguardo corse famoso per la persona che n'era dolorosamente colpita, uno di que'fatti, in cui troppo spesso cadono i governi sospettosi e sempre mal serviti. Il P. Marchese raccoglieva in alcune ore, principalmente la domenica, alcuni di que' giovani artisti che accorrevano volonterosi nel convento di S. Marco a studiare e disegnare le opere dei due insigni pittori sopraricordati. Si sospettò che fosse un convegno di congiurati, che nel convento vi fosse una tipografia clandestina, e *corpo del delitto* un opuscolo di alcune lettere del Savonarola che il P. Marchese avea pubblicato nell'Archivio storico, che, visitando il ministro Baldasseroni, trovò sullo scrittoio di lui, e ch'egli pochi giorni prima avea dato ad un falso amico, che fu il delatore, e istantemente glielo chiedeva. Fu esiliato allora dal convento di S. Marco per ordine del Governo Granducale. Accortisi dell'errore pria che uscisse dai confini dello Stato, lo si richiamava, ma egli non acconsentì di ritornarsene. Si raccolse in Genova nel convento del suo ordine in S. Maria di Castello; e come il Capecelatro valeva in Napoli, a salvare ai suoi Filippini il convento ove dimorano; così accadde in Genova per la presenza del P. Marchese. Quando visitavalo in Corniliano, sulla Riviera Ligure, presso la madre sua insieme al prof. Pier-Alessandro Paravia, al primo saluto mi soggiungeva: *Quando venivate a vedermi in Firenze e talvolta v'incontravate in persone che facean mostra di visitare i chiostri del nostro convento, avreste mai creduto che fossero degli esploratori mandati a tener d'occhio coloro che frequentassero la cella di un congiurato?* Ciò nel 1851, che predicavo la Quaresima nella Chiesa di S. Lorenzo.

Nel 1853 il Le-Monnier dava in luce un altro volume del P. Marchese intitolato *Scritti varii*, in cui la *Storia di S. Marco* ed altri opuscoli di Religione, di Letteratura, di Belle Arti, de' quali notabilmente accresciuti si fece dallo stesso una seconda edizione nel 1860. Stupendo è il discorso che recitò nella inaugurazione della Società di Storia Patria in Genova come pure l'altro nel centenario di S. Tommaso d'Aquino col titolo: *Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti Belle.* Co' tipi del Guasti in Prato, pubblicò gli scritti drammatici di suo padre unendovi la vita e il ritratto, e nel 1875 una memoria mestamente affettuosa che ha per argomento *Il Campo Santo.*

Questi cenni fuggitivi appalesano quanto operosa, quanto della religione, della patria, delle lettere, delle arti sia stata benefica la vita del P. Vincenzo Marchese, in cui, come dissi, l'eletto e coltissimo ingegno procedeva sempre di pari con la squisita bontà dell'animo. E a dimostrarlo maggiormente chiederei mi si concedesse di aggiugnere qui una sua lettera a me diretta allorchè perdeva la madre, ed io in ricambio della lettera affettuosissima scrittami in morte della mia, indirizzavagli un carme che fu pubblicato nel giornale di Genova: *L'Amico* (1).

---

(1) Ecco un tratto della Epistola, o Carme, che in morte della madre indirizzavo al P. Vincenzo Marchese:

. . . . . . Come torna l'alma
Delle passate rimembranze piena
A' penitenti giorni, in che, a conforto
Di mie fatiche, visitavo il sacro
Fiorentino recinto, ov'è sì caro
Di Girolamo il nome e d'Antonino,
E di lui che dagli angeli se l'ebbe
A ritrar l'innocenza ond'era bello,
E fea pur belli di celèste spiro,
Qual nè prima, nè poi videsi in terra,
I prodigi dell'arte. E te compagno
Avea nel Tempio, nelle celle, e lungo
I solitarii chiostri e l'ampie sale
Del tuo San Marco; e m'era scola il dolce
E dotto eloquio, e ne' tuoi lumi fisso
Leggea dell'alma generosa i sensi,
Che dalle vesti e dal sereno aspetto
Avean più forza e adornamento, e impressi
Recheranno le tue carte immortali
Ai nepoti lontani. È questo il loco,
Tu mi dicevi, ove Lorenzo astuto

Amico Carissimo,

« Soltanto in questi ultimi giorni mi fu recato il numero 6 del giornale *L'Amico*, nel quale lessi i versi affettuosissimi, che vi piacque indirizzarmi. Non vi so dire quanto mi tornassero accetti, così per...... come per le dolci memorie che mi richiamarono al pensiero. Io li conserverò tra le cose mie più care, e saranno un nuovo suggello posto alla nostra amicizia. Ve ne rendo pertanto quelle maggiori grazie ch'io so e posso, perchè in questi momenti di ansia affannosa le parole dell'affetto sono un balsamo, che solo può in qualche modo lenire il mio dolore. Oh se sapeste, mio caro, come mi sanguina il cuore, e quanto ne soffre la mia salute!

Fa d'uopo amare la Religione e la Patria, come io l'amo, per potersi formare un concetto di quello ch'io soffro. Perchè chi molto ama molto teme, e la ragione non la può sopra del cuore. Adoro però gl'imperscrutabili giudizi di Dio, e da Lui solo attendo la soluzione della questione

---

E il fiero spirto Ferrarese in grave
Sorsero acerba lotta, e qui pregava
Ne' rapimenti suoi: la picciol' urna
Di cristalli munita, appresso l'altra
Che ad Antonino è sacra, accoglie i segni.
Della morte di Lui: vedi il cilicio,
Della tunica un frusto, e del riarso
Legno cui fu sospeso, e in fra le fiamme
L'alma lasciò le incenerite membra.....
Ma vieni e mira, proseguir ti udivo,
In altro loco qual miracol d'arte,
Perchè pieno avea 'l cor del gran concetto,
L'Angelico pingea nel Crocifisso!
Guarda, oh! riguarda come ride tutto
A que' Vergini in volto il Paradiso!
Ritrar così la carità possente,
La purezza dell'alma, il senso arcano
Del ver, della bellezza e della fede
Insegnavo a' miei padri. Alle inspirate
Immagini m'accesi, e i novi ingegni
Ed i lontani a rinfiammar nel vivo
Nostro sermone io le descrissi, e incise
In finissimo acciaio ebberle molti
Amorosi cultori, onde secura
La interprete e fedele emulatrice,

che deve decidere della sorte del nostro Paese. Ajutiamoci a vicenda e speriamo in Lui nelle cui mani stanno i destini dei popoli e dei re.

Addio, carissimo, ricevete un abbraccio dal vostro

Genova Castello, 15 Ottobre 1860.

Affez.° amico
Fr. Vincenzo F. (Fortunato) Marchese de' Pr. »

Questo è il core che batteva nel P. Vincenzo Marchese sotto alle lane monacali. E anche questo, sì in tarda età e dopo lunghi anni di una malattia travagliosa che andava spegnendolo, ha finito di battere. Morì in Genova nel Convento de' P. Predicatori in S. Maria di Castello a' 24 Gennaio ore 2 pom. E quanti di cotesti ingegni e di cotesti cuori che grandemente amarono e onorarono la Patria, che valsero a renderla rispettata, non furono strappati alla vita dal tempo che inesorabile passa e travolge! Ma degli uomini pari al P. Vincenzo Marchese parleranno sempre gli scritti loro immortali.

JACOPO BERNARDI

Degli uomini e del tempo incontro ai danni,
Della maestra sua rendesse l'opra. —
  Ma qual frutto cogliesti? Irtene in bando
Dal recinto diletto, e dall'asilo
Delle tue dotte veglie, fatto illustre
Dagli studi profondi e dalla mite
Tua bontà generosa: irtene allora
Che t'affliggea miseramente il fiero
Morbo a minaccia de' tuoi dì!....
                                        Ti arrise,
Io dissi, il Cielo che recotti in seno
Alla tua cara madre, Egli che volle
Darti merce' della innocenza, e pronto
Alla più stolta crudeltà riparo.
Ti arrise il Ciel perchè nel termin fisso
Agli anni molti della madre, a canto
Del suo crine canuto a te concesso
Fu di posar: grande, supremo, santo
Conforto al figlio di raccor l'estreme
Sue parole e il respir; d'aver la cara
Destra benedicente in sul tuo capo
L'ultima volta, ed il materno spirto
Nell'estrem'ora del terreno esiglio
Accompagnar fervidamente a Dio.....

BUZZATI AUGUSTO (1)

Niuno dei socii dell'Ateneo che nell'antecedente numero di questa Rivista aveva letto una recensione in lode dell'Opera Bibliografica del cav. Augusto Buzzati, niuno, dico, avrebbe immaginato di leggere nel presente numero, l'annunzio della morte di lui. Purtroppo l'egregio uomo, colpito da malore che, avendo dapprincipio tutta l'apparenza della mitezza, d'un tratto si fece gravissimo, in soli quattro giorni discese nella tomba. La sincera amicizia che da lunghi anni passava tra me e il caro estinto, mi darebbe diritto di parlare diffusamente dell'amico. Ma poichè l'Onor. Redazione opportunamente deliberò di pubblicare la dotta commemorazione dettata da S. E. il primo Presidente della nostra Corte di Appello co. Santamaria, a me spetta un doveroso silenzio, perchè delle lodi dell'amico non poteva dir più e meglio che non abbia detto il chiar. Oratore. Dirò solo che il cav. Augusto Buzzati divise la sua operosa vita in due periodi, il primo in adempiere coscienziosamente al dovere di Magistrato, il secondo occupandosi di studi prediletti, che gli valsero negli ultimi giorni di sua vita schiette lodi e manifestazioni di stima. Il breve cenno che mi fu concesso e che precede l'assennato lavoro del co. Santamaria, valga quale tributo di affetto a lui, che da circa un mese piangiamo estinto, e alla famiglia che nella luttuosa e irreparabile perdita accetta quale lenimento al suo immenso dolore la generale e sincera dimostrazione degli amici.

G. Nicoletti

L'annunzio improvviso che feral morbo ci aveva tolto il cav. Augusto Buzzati, mi colpì nell'intimo del cuore, ben più vivamente che altri immaginar possa. Ed oggi dinanzi a questa bara, ove giace l'esanime spoglia di lui, l'animo mio è profondamente commosso e turbato.

Conoscevo l'illustre estinto prima di averlo mai veduto, e fin dalla

---

(1) La Direzione è ben lieta che l'illustre Capo della Magistratura Veneta e nostro egregio Socio abbia acconsentito che qui si publichi l'elogio funebre pronunciato nel giorno de' funerali per il valente collega che piangiamo estinto, e lo ringrazia per l'onore fatto all'Istituto al quale appartiene.

Facciamo precedere il breve cenno che l'egr. ab. Nicoletti, socio dell'Ateneo, desiderò fosse qui pubblicato in memoria della amicizia che lo legava all'estinto carissimo.

(N. d. D.)

mia Napoli. Essendochè voi ben il sapete, o Signori: se oggi il vapore e l'elettricità fanno il miracolo di trasmutare i popoli l'uno nell'altro, vi era già nell'antico tempo, e dura ancora, un modo per cui comunicano, anzi fin si affratellano fra loro, i corpi non già, sì invece gli spiriti: intendo accennare così al consorzio intellettuale. Il cav. Buzzati era in intime relazioni con uno dei più valorosi magistrati della Corte di Cassazione di Napoli, commendatore Francesco Antonio Casella: uomo che alla profondità del sapere giuridico, unisce una vasta coltura letteraria. L'uno mai aveva visto l'altro. Ma avevano comuni gli studii e gli intenti, e comune specialmente l'ardore di raccogliere, con unità di disegno e di scopo, quelle piccole pubblicazioni che le necessità o gli eventi del giorno mettono in luce, e che, se pur ciascuna di per sè ha poco valore, costituiscono nel loro insieme preziosi elementi per determinare la coltura, i costumi, la civiltà di un'epoca in relazione ad una o più speciali materie.

Ondechè ben penserete voi, che quando io venni qui, un dei nomi scritti nel mio taccuino per farne un amico, un Mentore, era quello del cav. Augusto Buzzati. Ma egli non aspettò le mie ricerche. Un dì mi fu annunziata la visita del presidente della Commissione del gratuito patrocinio presso questa Corte d'Appello: ed ecco il cav. Buzzati apparirmi d'un tratto niente meno che uno della nostra famiglia! Rinvenni in lui, che sol sapevo uomo di lettere e strenuo cultore di storiche discipline, anche il solerte magistrato, che, pur ritraendosi dalla vita militante, non aveva voluto lasciarci, e si aveva assunto il carico di presiedere quella Commissione, al cui compito ben grave non basta la sola scienza, ma vuolsi molta di quella civile prudenza, che, tutto scrutando e moderando, è forza faccia non di rado tacere fin gli impulsi del cuore.

Signori: chi di voi non rammenta l'aspetto nobile e gentile del caro estinto? Era già più che maturo negli anni, e nondimeno un vigor giovanile ne agitava le membra, ne dominava lo spirito; sicchè la sua parola, le manifestazioni sensibili del suo animo, erano come un'armonia di festosi concenti, proprii d'una mente colta, e di un cuore riboccante d'affetto. Sì, o signori, l'affetto, l'espansione amichevole, l'amore dell'umanità erano predominanti in lui: di lui ben può dirsi che mostravasi virtuoso credendo alla virtù; onde poi quell'armonia tra il suo cuore e la sua mente, quella giovialità, e quella cortesia di modi, che tanto il rendevano simpatico a tutti.

Ora di certo non vi meraviglierete voi, udendo che al primo vederlo il nome del mio taccuino, si tramutò in quello d'un carissimo amico. E quale amicizia! Rammento ancora (e mi sono dolci nella memoria) le gentili violenze fattemi per avermi alcuni dì, là in Belluno, nella sua villa.

Allora era egli tutto intento alla stampa della sua Bibliografia Bellunese, e fin da allora mi furono palesi come il suo cuore, così la sua

mente. Tutti ricordano come egli spesso parlasse da entusiasta della sua Belluno, delle bellezze di quella natura rude forte imponente, della importanza storica di quella sua provincia, della sua Biblioteca, e di quella stessa opera sua. Manifesto trapariva da tali discorsi come l'animo suo fosse addirittura invaso dalla forza di quell'amor patrio, quale solo nei Veneti si trova, ed a questo ei sommettesse ogni suo proposito, ogni opera sua. Parve di poi evidente a me che in lui fosse una di quelle menti ordinate e lucide, che ogni opera fanno non a caso, ma con disegno prestabilito ed a scopo preconcetto e studiato. Anzi ben dir posso che un unico disegno ed un solo scopo imperano in tutto ciò che egli lascia di sè. In effetti la sua Biblioteca, formata con tanta spesa, grande studio, e sì potente amore, non è nella massima parte che a servigio della storia bellunese; e che non altra che Bellunese sia la sua Bibliografia, lo dice il titolo stesso.

Quest'opera poi, se dall'un canto dimostra come quella gran mole di libri non fu raccolta per vano lusso, sarà dall'altro monumento ineluttabile dell'ingegno e della coltura del cav. Buzzati, perocchè è essa rivelatrice d'un suo ardito disegno qual'è quello di far conoscere il progressivo svolgimento, morale e materiale, di quel paese: disegno attuato soprattutto mercè frequenti e dotte illustrazioni di note bibliografiche, critiche e storiche. Onde riesce doloroso che la morte ci furi di altre sue pubblicazioni, imperocchè si sa com'egli mirasse a rendere completa la sua Bibliografia, preparando lavori intorno ai territorii di Pieve del Cadore e di Feltre in quella non compresi, ed agli autori bellunesi che scrissero di vari argomenti estranei al paese.

Ho così brevemente commemorato l'amor patrio, i fermi propositi, la bella mente, e la profonda coltura del cav. Buzzati. Ma tenue elogio sarebbero le mie parole se non trovassero riscontro e forza nella solenne manifestazione, che voi, prestantissimi signori, in questo momento a lui fate, ed in quelle ancora più solenni che gli furono fatte, mentr'egli era in vita, mercè pubblici attestati di reverenza, di fede, di stima. Farei della rettorica vanamente pomposa, se io in Venezia e dinanzi a Veneziani, discorrer volessi di ciò che è di per sè, e per l'una e per gli altri, il Civico Museo, e come e quando lo si fosse trasferito e bellamente riordinato nell'antico Fondaco dei Turchi. Fu pertanto splendido omaggio alla mente ed alla coltura del cav. Buzzati, il sollevarlo alla presidenza del Comitato direttivo di quel Museo. E nello splendore all'omaggio rispose l'opera, perocchè egli trovatosi nell'alto ufficio durante il periodo del riordinamento or cennato, vi prodigò il suo ingegno e gli studi suoi, e potè inaugurare il rinnovamento dell'importante istituto, con un suo discorso che fu dato alle stampe. Ma non altrimenti fu splendido omaggio, così alla mente ed alla coltura, come all'amor patrio ed ai fermi propositi di lui,

quell'affrettarsi della patria natia e di questa d'elezione, a volerlo ciascuna nel proprio cittadino Consiglio.

Ed ora lasciate, o Signori, che io nella mia mente contempli questo uomo, tutto invaso da patrio amore, tutto preso dagli studi letterarii e storici, come magistrato. Dico di volerlo solo contemplar così nella mente mia, perocchè nulla mi fu dato saper degli studii suoi giuridici e della sua carriera nella magistratura, nè d'altra banda io lo vidi all'opera. Di certo so (studiando l'uomo) che la sua mente disciplinata ed ordinata, e la sua sagacia come dotto ed acuto scrutatore degli intimi fatti della storia, eran condizioni felicissime per fare che l'opera sua come magistrato riescir dovesse feconda e sapiente. Ma ciò mi varrà non per attestare e giudicar fatti, sì invece per ricostruir soltanto sull'uomo il magistrato. Nel che altro soccorso, più vivida luce, trarrò dalle impressioni surte nell'animo mio a fronte del coro di tante voci che celebrano la sapienza e le virtù del caro estinto come presidente pria del tribunale e poi della Corte d'assisie di questa città.

Io del pari tenni per lungo tempo, là nel mio loco natio, somiglianti uffici, ed ebbi a sentirmi d'assai inferiore ad essi. La magistratura vuol essere riguardata da chi ne occupa i nobili ufficii come una missione sociale, e dai cittadini che vi fan ricorso come un sacerdozio, onde il capo d'un collegio è come il sacerdote sommo cui è affidata la custodia del sacro fuoco. Egli è il vigile tutore del' *mos* del collegio, egli ne è il naturale difensore, egli imprime in esso e ne regola il moto: — eppur convien che egli non ne *tanga* la indipendenza. Ora quanta sapienza, quanta civil prudenza, quanta onestà, convien si raccolgano in lui affinchè egli risponda all'alta missione voi ben il vedete.

Ma, o Signori, io mi penso sia tra i più ardui, se non il più arduo nel nostro ordinamento giudiziario, l'ufficio di Presidente d'una Corte di assisie. Pregiudizii del tempo antico, sistemi di governi non teneri della dignità e della libertà del cittadino fecero già reputar l'ufficio del giudice penale dammeno di quello del giudice civile Oggi non vi ha chi non vegga in ciò un errore. Ma che dico: oggi? Ben lo videro cotesto funesto errore i sommi di quella scuola umanitaria riformatrice che tanto potè ed operò nel XVIII secolo. Ed io vorrei che quel solenne discorso su l'amministrazione della giustizia criminale pronunziato dal sommo Servan nel 1766 innanzi al parlamento di Grenoble, fosse pur oggi il *vade mecum* del magistrato penale. Chè in esso si vedrebbe maestrevolmente risollevata la dignità e tratteggiate le supreme difficoltà del proprio ufficio, e come a vincere queste occorrono grande acume, studio profondo, carattere forte ed integro e grande esperienza degli uomini e delle cose umane. Ora posto ciò dall'un canto, ognun vedrà quale ardua impresa sia quella del presidente d'una corte d'assisie ove soltanto consideri che egli lavora non per sè e pel suo piccolo collegio, ma per altri giudici,

della cui indipendenza la legge il fa supremo tutore, sommo custode, ed i quali pur nondimeno spesso pendono dal suo labbro e mirano a scrutarne il pensiero. Egli è costretto a misurare ogni sua parola, ogni suo atto, chè un'imprudenza, un'inavvertenza, potrebbero esser causa di grave danno. Eppur non sempre lo si lascia domino di sè e dei suoi poteri, chè anzi non di rado si abusa della sua difficile posizione, onde più spesso che non si immagini l'animo suo si trova in lotta tra la tema di vedere offuscata la sua fama di imparzialità, e la coscienza del proprio dovere. Grandi doti di mente e di cuore richiedonsi per *uscir* vincitore fuor del pelago alla riva: sapienza giuridica, ed onestà di propositi tali da fondare e stabilire un'incontestabile autorità: carattere fermo ed energico per tenersi saldo contro le violenti invasioni e le strane pretese: mente lucida e sagace per smascherare le arti subdole e condurre il giudice al vero mercè il vero: somma civile prudenza per moderare e contemperare le varie forze e guidarle tutte all'unico intento del trionfo della giustizia.

Signori: quando l'eco di mille voci mi ripete che il cav. Buzzati vinse la prova in così ardui ufficii, sì da cattivarsi la stima ed il rispetto di tutti, quando veggo la natia Bellunò e questa sua patria adottiva onorarne il merito chiamandolo nei loro consigli, e la magistratura stessa non permettere che egli, uscendo dalla vita militante, rompesse ogni vincolo con lei, io, che già conosco l'uomo, trovo facile la via alla mia sintesi, e con voi tutti in lui ammiro, accanto all'uomo colto per alti e sapienti studii, l'esimio magistrato che tanto onorò la toga.

Ed è in questo momento del mio discorso che io vedo assorgere ed apparirmi nel suo vero splendido aspetto la figura del nostro estinto. Ecco: molti siamo qui intorno alla sua bara, e tutti avvince un comune sentimento: quello di rendere a lui un ultimo tributo di affetto e di ossequio. Ma se ben si guardi tra i molti, vi hanno classi o categorie distinte di magistrati, di letterati, di artisti, di cittadini, delle quali ciascuna si sente tratta a cotesta solenne manifestazione come da un proprio dovere, da una ragione sua speciale. Egli è appunto che la mente del nostro estinto fu molteplice e varia, e così gli studii suoi, così le opere che furon figlie dell'una e degli altri. Onde dirò della sua vita, come già Cicerone di quella di Sulpizio: *multis erit praeclarisque monumentis ad omnem memoriam commendata.* E se fra le altre cose *semper illius praestantemque in jure prudentiam omnium mortalium fama celebrabit*, permettetemi che rendendomi interprete della Veneta Magistratura, io gli porga in nome di essa l'estremo addio.

Vale, dunque, tu che pur fosti onore della nostra toga. Chi ti dice cotesta parola sente ripercuotersi nell'intimo del cuore l'arcano senso di essa, e come già pei cari suoi, ora più che mai sente il bisogno di credere che tu vivi ancora nell'anima immortale. Ma per conforto nostro se non la tua persona, vive pur tra noi il tuo valore, nel valore del chia

rissimo tuo figlio, e viva ancora durerà la tua fama nelle opere tue. Di certo sarai oltre tomba più fortunato di noi tuoi colleghi. Noi non altro che modesti magistrati siamo come soldati che pur movendo sulla breccia nulla più facciamo che il proprio dovere. Gran fatto è se dopo una vita onesta e travagliata di noi si rammentino alcun po' i contemporanei e la nascente generazione, che ci videro all'opera. Ma cotesta più splendida fortuna tu non la devi che a te, al tuo ingegno, ed al tuo forte volere. Tu lasci nella tua Bibliografia un'opera che ti pone accanto ai Cicogna, ai Soranzo ed a tanti altri; lasci una Biblioteca, raccolta con grande studio e tanto amore, la quale io credo di certo destinata a perpetuare il tuo nome nella forte tua Belluno.

Tu intanto da questa bara ammonisci noi, come dalla tomba ammonirai i posteri, che *ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt; forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et artem, sed tuis ipsis moribus possis.* (Tac. Agr. c. 46) . . . . . . E questo è e sarà il principale tuo elogio!

F. Santamaria Nicolini

ANTONIO STOPPANI

scienziato, filosofo, teologo, letterato, fu una delle glorie più pure dell'epoca e della patria nostra.

Credente convinto, esercitò esemplarmente il suo ministero di sacerdote; patriotta, fu tra i più utili e valorosi nei primi giorni del nazionale riscatto; geologo ed insegnante, non fu secondo ad alcuno nella scienza e nell'amore agli alunni; filosofo e teologo, lottò strenuamente per la ricerca ed il trionfo del vero. E n'ebbe amarezze indicibili quell'anima forte e soave, ma s'ebbe altresì l'ammirazione e la stima degli onesti. l'affetto e la riverenza di quanti lo conobbero, in particolare dai suoi numerosi alunni, parecchi fra i quali onorano i principali Atenei del Regno.

Nacque a Lecco da onesti genitori, il 15 Agosto 1824. Nel 1836 fu ammesso alunno nei seminarii dell'Archidiocesi di Milano, e passò successivamente in quello di Castello di Lecco, di S. Pietro Martire, di Monza finchè fu ordinato sacerdote a Milano nel 1848.

Insegnò lettere italiane e latine nel seminario di S. Pietro martire ma fu rimosso dal governo austriaco (1853) con altri suoi colleghi, per la parte attiva avuta nelle famose cinque giornate. — Costretto a lasciare il pubblico insegnamento, entrò precettore in casa del conte Porro, fratello del famoso malacologo Carlo Porro. — Fu in quel tempo che cominciò ad occuparsi di studi naturali e segnatamente della geologia e paleontologia.

La sua prima opera pubblicata nel 1856 col titolo: *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia* lo rivelò un acuto e diligente osservatore.

Fu incoraggiato a proseguire i suoi studi da illustri scienziati italiani e stranieri.

Appena partiti gli austriaci nel 1859, ottenne l'autorizzazione all'insegnamento della storia naturale; e l'insegnò per poco nel Collegio Calchi Taeggi. — Nel 1861 fu nominato professore di geologia nell'università di Pavia; nel 1862 passò all'Istituto tecnico superiore di Milano; nel 1878 nell'istituto superiore di Firenze, e ritornò a Milano nel 1883 in seguito alla morte dell'illustre Cornalia, chiamato a sostituirlo quale Direttore del Museo Civico, e riprendendo il suo posto di insegnante all'Istituto tecnico superiore, sinchè colpito da un accesso di *angina pectoris*, serenamente spirava alle ore 12 del 2 gennaio ultimo scorso.

Le opere principali lasciate dallo Stoppani che gli meritarono tanta fama, sono le seguenti: Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia, Milano '57 — Scoperta di una nuova caverna ossifera, Milano '58 — Della priorità e preminenza degli italiani negli studi geologici, Milano '62 — Sulle antiche abitazioni lacustri del Lago di Garda, Milano '64 — Sulla carta geologica del Monte bianco pubblicata da Favre, Milano '63 — Paleontologie lombarde ou Description des fossiles de Lombardie, Milano '58-81 — Geologia d'Italia (nell'Italia sotto l'aspetto fisico), Milano '74-78 — Sulla esistenza di antico ghiacciaio nelle Alpi apuane, Milano '72 — Note ad un Corso di geologia, Milano '67 — Sull'opuscolo di Arturo Issel - Esperimenti vulcanici del prof. Gorini, Milano '73 — Osservazioni sulla eruzione vesuviana del 21 Aprile 1872, Milano '72 — Corso di Geologia, Milano '71-73 — Il bel paese, Milano 76 — I soffioni boraciferi di Toscana, '77 Del carattere marino degli anfiteatri morenici, Milano '77 — Sulla dolonica del Monte Salvatore presso Lugano, Milano '59 — Sulla concorrenza geologica tra i due versanti delle Alpi, Milano '63 — Il mare glaciale ai piedi delle Alpi, '74 — Cenni sulle cause della deficienza di buone acque potabili sul territorio di Rovato provincia di Brescia, Milano '76 — Asteroidi, Milano, '79 — Trovanti, Milano '78 — I primi anni di Alessandro Manzoni, Milano '73 — Acqua ed Aria, Milano '82 — La purezza del mare e dell'atmosfera, Milano '83 — L'Iliade Brembana, Milano '83 — Il dogma e le scienze positive, Milano '86. — Gl'intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi, Milano 86. — L'ambra nella storia e nella geologia, Milano '86 — Che cosa è un vulcano?, Firenze — La cosmogonia mosaica, Milano '87.

Inoltre lasciò parecchie opere inedite.

Anche all'Ateneo Veneto, in una delle prossime adunanze accademiche, sarà fatta la commemorazione di questo tra i suoi soci più illustri.

G.

— Quasi ottantenne morì a Parigi nel gennaio uno dei più celebri pittori *Ernesto Meissonier.*

Era nato a Lione nel 21 febbraio 1811 e dovea essere destinato al commercio ma, ribellatosi alla volontà paterna, passò a Parigi nel 1830 per dedicarsi alla pittura. Rivelatosi coi *Bourgeois Flamands* nel 1834 e col celebre *Joueur d'Èchees*, lavorò fino agli ultimi giorni, sempre trionfatore. Venezia, che egli amava e visitava ogni anno, lo ricorda con affetto e con mestizia.

— La Dalmazia ha perduto il cittadino suo più illustre in *Antonio Bajamonti* morto nel 14 gennaio a Spalato dove era nato nel 1822. Fu podestà in patria, deputato alla Dieta di Zara e a Vienna, e patriotta generoso. Scrittore elegante ed animoso diresse l'*Avvenire* e la *Difesa.*

— A Milano morì il 7 gennaio *Luigi Capranica* che era nato in Roma nel 1821 da una Odescalchi e dal marchese Bartolomeo. Espulso da Roma nel 1848 dopo la rappresentazione del suo dramma, la *Congiura dei Fiechi*, fu esule a Venezia e a Milano col fratello che sposava la Ristori.

Autore drammatico e romanziere simpatico, le opere sue gli sopravvivono. Si ricordano di lui particolarmente: *Giovanni dalle Bande nere*, *La Congiura di Brescia*, *Fra Paolo Sarpi*, *Donna Olimpia Panphili*, *Contessa di Melzi* e *Papa Sisto* che è forse la maggiore opera sua, la quale ebbe l'onore di traduzioni straniere.

— A Venezia nel 26 gennaio morì *Angelo Boni* consigliere della Corte di Appello, romanista profondo e cultore appassionato delle lettere. Lascia inediti lavori parecchi, e fra gli altri una traduzione delle *Georgiche*, che un valentissimo, che ebbe ad esaminarla, giudicò assai pregevole. Avea 72 anni.

— Nel 26 gennaio morì *Lorenzo Seguso*, cultore valente delle arti belle, conoscitore distinto dell'arte antica ed illustratore assai lodato di monumenti veneziani.

— A Roma morì il 1.º gennaio *Giangaleazzo Maldini*, a 65 anni. Fu fra i combattenti a difesa di Venezia, quindi emigrato in Piemonte.

Ebbe alti uffici nella Marina nazionale e fu rappresentante di Venezia al Parlamento Nazionale dal 1866. Scrittore autorevole di cose marinaresche la *Antologia* e il *Corriere di Napoli* lo ebbero collaboratore desiderato.

— A Bruxelles è morto *Evaristo Warlomont*, presidente dell'Accademia medica del Belgio, oculista del Re, e forse il nestore degli specialisti per le malattie degli occhi.

— A Bologna morì nel 5 gennaio il prof. *Federico Parisini* presidente di quell'Accademia filarmonica, bibliotecario del Liceo Rossini ed autore di molti reputati lavori musicali, sacri e giocosi.

— A Nizza, è morto *Bartolomeo Bossi.* Era nato a Porto Maurizio nel 1817. Discendeva dalla celebre famiglia milanese del suo nome. Scrisse molti lavori apprezzati di meteorologia, tra cui un opuscolo nel quale presagiva i terremoti che desolarono la Liguria nel 1887, la Spagna, ecc. Servì nella marina Argentina, che egli ordinò, e fece importantissime esplorazioni nell'interno dell'America del Sud.

— A Londra, è morto in età *A. W. Kinglake*, lo storico della guerra di Crimea. Fu deputato di Bridgewater. Nel 1860 alzò la voce contro l'annessione della Savoia e Nizza alla Francia.

— A Parigi è morto a 90 anni *Alessandro Alberto Lenoir* architetto del museo di Cluny, membro dell'Istituto, Segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti.

— A Berlino morì di morte violenta *Edoardo Lurissen* scultore di molta fama e professore di architettura.

— A Pietroburgo è morto *Carlo Moximovertch*, botanico di fama europea. Era nato nel 1827. Fece lunghissimi viaggi per studiare la scienza da lui illustrata.

— A Parigi è morto *Fortunato de Boisgobey*, noto romanziere. Nacque a Granville nel 1824. Non esordì nelle lettere che nel 1864 con una novella: *Due commedianti*, pubblicata nel *Petit Journal.* Poi scrisse l'*Uomo senza nome* e il *Forzato Colonnello* che pubblicati nel *Petit Moniteur* gli fecero la riputazione di un romanziere dalla fervida fantasia; abile nell'ideare e nell'intrecciare un'azione drammatica, nel tener continuamente vivo l'interesse del pubblico.

— Il 10 Gennaio morì a Boves in quel di Cuneo il senatore *Giambattista Borelli.* Era nato nel 1813, fu scrittore valoroso e clinico insigne aggregato alla facoltà medica di Torino; fondò le due pregevoli riviste scientifiche: la *Gazzetta medica degli Stati Sardi* e il *Giornale di oftalmologia italiana* e lasciò parecchi lavori sulle anchilosi angolari del ginocchio, sui polipi del naso, sulle iniezioni jodate. Fu deputato e dal 1831 apparteneva al Senato, Uno de' suoi ultimi scritti politici è l'opuscolo intitolato: *Politica italiana e politica francese.*

— L'11 Gennaio morì in Torino il co. *Pes di Villamarina del Campo* che era nato a Cagliari nel 15 dicembre 1810 ed aveva percorso una delle più rapide e brillanti carriere nell'esercito. Prese parte alle battaglie per l'indipendenza, distinguendosi nel fatto d'armi della Sforzesca ed alla battaglia di Novara.

— È morto a Parigi il 12 Gennaio il barone *Haussmann* già prefetto della Senna, che fu esecutore del piano strategico concertato da Napoleone III insieme ai suoi generali per distruggere la vecchia città di Parigi dal

punto di vista edilizio, sostituendo vie ampie e larghe alle antiche strettoje e viuzze, tanto facili per le barricate.

L'Haussmann scriveva ora le sue *Memorie*, delle quali sono pubblicati varii volumi.

— È morto a Napoli a 50 anni nel 12 Gennaio il pittore *Gioacchino Toma*, autore pregiato di molti quadri trattanti specialmente di soggetti storici.

— Nel 18 gennaio è morto a Firenze il prof. *Gaetano Leopardi* una delle più grandi illustrazioni della scienza medica. Fu valoroso patriotta e uomo di provati principii liberali.

— A Napoli è morto *Francesco Mastriani*, letterato di ingegno pronto e di coltura svariata, professore di belle lettere, esperto conoscitore di molte lingue moderne, e autore di romanzi che ebbero un tempo molta fortuna e lettori moltissimi. Vanno ricordate la *Cieca di Sorrento*, i *Lazzari*, il *Mio cadavere*, le *Ombre*, i *Vermi* ed altri parecchi.

— Non ancora settantenne morì a Parigi *Ottavio Feuillet* romanziere e autore drammatico illustre. Era nato a Saint-Lo nell'11 agosto 1822 e avea principiato le sue armi nel 1845 sotto il pseudonimo di Desiré Huzard nel *National*.

Quindi prese parte nel *Diable à Paris*, nella *Revue Nouvelle* e nella *Revue des Deux Mondes* e fece comparire successivamente i suoi lavori: « Sous le marronnier des Tuileries, Sous les tilleuls de la Place Royale, Polichinelle, racconto; Onesta, Alix, leggenda; Rédemption, Bellah, romanzo; La partie des dames; La clef d'or; L'Ermitage, Le village, scene della vita di provincia; L'urne, poesia; Le Cheveu blanc; La petite comtesse; Le roman d'un jeune Homme pauvre (suo primo capolavoro); Histoire de Sybille; Monsieur de Camors; Julia de Trécoeur, romanzo ».

Poi successivamente: « Un mariage dans le monde, Les amours de Philippe, Le journal d'une femme ».

I primi romanzi stabilirono tosto la fama di scrittore classico che il Feuillet era in via di acquistarsi; il Camors poi per le allusioni che si credette riconoscervi, diede occasione a molte controversie, le quali anzichè nuocere contribuirono forse ad accrescere il nome dello scrittore, presso cui la ricerca del vero non esclude mai la poesia. Non minore fortuna incontrò il Feuillet sopra le scene, ove furono successivamente rappresentati i lavori seguenti: « La Nuit terrible, Le bourgeois de Rome, La Crise, Le pour et le contre, Péril en la demeure, Le village, La fée, Le cheveu blanc, Dalila (che ebbe centinaja di rappresentazioni), Le roman d'un jeune Homme pauvre, La tentation, La rédemtion, Montjoye, La belle au bois dormant, Julie, L'acrobate, Le Sphinx ».

Con Paolo Bocage collaborò ad alcuni altri lavori scenici, che furono pure applauditi: « Echec et mat, Palma, La vieillesse de Richelieu, Yorck ».

Vogliono pure che egli abbia collaborato in gran parte al *Romulus* di Alessandro Dumas, che nel 1855 fu rappresentato al Teatro Francese.

Il Feuillet era membro dell'Accademia francese, ove nel 1862 prese il posto dello Scribe.

— *Henry de Brouckere*, uno dei fondatori dalla nazionalità belga, è morto a Bruxelles, un giorno prima di finire i 90 anni. Era magistrato fino dai tempi della dominazione neerlandese. Fece parte della deputazione che andò ad offrire la corona a Leopoldo. Quindi disimpegnò varie missioni diplomatiche. Fu vice-presidente della Camera, governatore di Anversa. ecc.

— A Parigi è morto in età di 85 anni l'ing. *Armengaud*, uno dei fondatori del primo gabinetto per la tutela della proprietà industriale.

— A Zurigo è morto il colonnello di artiglieria *Carlo Pestalozzi*, professore al Politecnico federale, in fama di idraulico valentissimo.

— A Vienna è morto *Federico Schmidt*, architetto di fama mondiale. I suoi edifici, quasi tutti di stile gotico, si ammirano in molte città della Germania e dell'Austria. Ultima sua grande opera fu il Palazzo Municipale di Vienna. Prima del 1859 fu per un anno professore all'Accademia di Brera di Milano. E a Milano egli fu in epoca relativamente recente, come giurato per i progetti della facciata del Duomo. Era nato nel Würtemberg; aveva 66 anni.

— A Londra è morto sir *Joseph W. Bazalgette* che era nato a Erfield nel 1819. Fu celebre ingegnere e diresse i più importanti lavori idraulici e ferroviarii.

— A Milano morì il senatore *Giovanni Morelli*, uno dei più autorevoli storici e critici dell'arte, specialmente antica, noto anche per la parte importantissima che ebbe nelle discussioni artistiche riguardanti le principali pinacoteche di Europa e per gli scritti suoi pubblicati sotto il pseudonimo di Iohann Schwartz, nei quali con una critica nuova e profonda decise antiche questioni artistiche, ristabilendo la verità circa moltissime opere che venivano attribuite a differenti autori.

La sua importante Galleria lascia all'Accademia Carrara di Bergamo.

— *Agostino Magliani, Jacopo Virgilio e Giuseppe Toscanelli*, che tanta parte ebbero nel movimento politico ed economico d'Italia, e che per tanti titoli la patria riconoscente deve ricordare, morirono di questi giorni.

L'Ateneo parlerà di essi degnamente.

K.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 519)

1587. **Borellio Alfonso.** — Teoriae mediceorum planetorum ex causis phisicis deductae. — Firenze, S. M. D., 1566.
1588. **Borello Pietro.** — De vero telescopici inventore. — Haje Comitum, Tip. Uloep, 1555.
1589. **Borghesi Bartolomeo.** — Della illustrazione di vetusta lapide. — Portogruaro, 1864.
1590. **Borghi Luigi Costantino.** — Vittorio Emanuele, II. — Venezia, Comp. Tip. 1878.
1591. detto L'epitalamio. Salmo XLIV parafrasato nel dialetto veneziano. — Venezia, Comp. Tip., 1876.
1592. detto Altri proverbi e detti sapienziali latino-italici. — Venezia, Ist. Coletti, 1886.
1593. **Borgialli Michele.** — Risposta alla rivista critica del Massone nella Protogenia dell'Idrope. — Ivrea, 1839.
1594. **Borgiotti Amerigo.** — Rapporto della Commissione di Sanità al Sindaco di Firenze. — Firenze, Giglio, 1868.
1595. **Borgognoni A.** — Studi contemporanei. — Roma, Sommaruga, 1884.
1596. **Borrelli Gio. Alfredo.** — Delle cagioni delle febbri maligne. — Cosenza, Rossi, 1649.
1597. **Borriero. Gio.** — La viticoltura nel distretto di Portogruaro. La malattia della vite e le sue cure. — Venezia, tip. M. S.. 1890.
1598. **Borsari Ferdinando.** — Le zone colonizzabili della Eritrea e delle finitime regioni etiopiche. — Napoli, Cosini, 1890.
1599. detto Etnologia italica. Etruschi. Sardi e Siculi nel XIV secolo dell'êra volgare. — Napoli, Marghieri, 1891.
1600. **Borsari Luigi.** — Il contratto d'enfiteusi. — Ferrara, Servadio, 1850.

1601. **Borsaro Andrea.** — Sulla vita e sulle opere di Gio. Verarda Zeviani. — Pavia, Rizzoni, 1834.

1602. **Bortolussi B. M.** — Cinque novelle indiane del Vetâlo pancâvisati tradotte letteralmente in latino col testo sanscritto in in fronte. —Bassano, Baseggio, 1851.

1603. **Borzieri Gio. Batta.** — Del Polso. — Milano, Chiussi, 1854.

1604. **Bosch Vanden.** — Sur la cause du soufle utero-placentaire. — Liege, Carnanne, 1879.

1605. **Boscolo Angelo.** — Cenni anatomici patologici intorno all'apoplessia cerebrale emorragiaca. — Pavia, Bianchi, 1852.

1606. **Boselli F.** — La società degli allevatori di cavalli indigeni. — Milano, Parravicini, 1867.

1607. **Bosi Luigi.** — Relazione sul cholera morbus che dominò in Ferrara nel 1849. — Ferrara, Bresciani, 1851.

1608. **Bosi Pio.** — Il soldato italiano istruito nei fasti militari della sua patria. Dizionario. — Torino, Candeletti, 1870.

1609. detto Medicina teorico-pratica. Vol. 2. — Ferrara, Servadio, 1851.

1610. **Bosio Bartolomeo.** — De hirudinibus et de morbibus in quibus hirudines laudantur. — Patavii, Liviana, 1847.

1611. **Bosio Casimiro.** — (Vedi de Bosio).

1612. **Bosisio Antonio.** — Fibroma uterino guarito con le iniezioni di ergotina. — Venezia, Grimaldo, 1876.

1613. detto Storia di una ferita di testa con frattura di cranio e perdita di sostanza cerebrale. Estr. Atti Ateneo.

1614. detto Contributo allo studio e alla cura della difterite. — Borgo, Marchetti, 1879.

1615. detto Commemorazione di Matteo Ceccarel letta alla Società di Scienze Mediche di Conegliano il 4 settembre 1885. — S. d. e t.

1616. **Bossi B.** — La causa principale dei terremoti e di altre perturbazioni della natura. Continuazione delle macchie solari dello stesso autore. — Portomaurizio, Demaurizi, 1887.

1617. **Bossi Luigi.** — Lettere inedite a Giuseppe Grassi. Estr. dal Subalpino.

1618. **Bossola G.** — Un saluto a Venezia. Marcia per banda. Manoscritto.

1619. **Boston Society.** — Anniversary Memoirs. — Boston, 1880 e seguenti.

1620. detta Atti accademici del 1880 in poi.

1621. **Botta Carlo.** — Storia d'Italia. Vol. 6. — Milano, Borroni, 1844.

1622. detto Storia d'America. Vol. 2. — Milano, Borroni, 1845.

1623. **Bottani Andrea.** — Sulla forza medicatrice della natura. — Venezia, 1837.

1624. **Bottari Antonio.** — Orazione in lode di Cristoforo dott. Agostini. — Feltre, 1834.

1625. detto (Vedi Gresset).

1626. **Bottari Giovanni.** — Sulla coltivazione dei Lettorali. — Padova, 1838.

1627. **Botti Antonio.** — Disputationes in Aristotelis logicam philosophiam naturalem et metaphysicam. — Genova, Franchetti, 1671.

1628. **Botti Ugo.** — Note di procedura in relazione alla proposta del nuovo ordinamento giudiziario. — Venezia, Tempo, 1884.

1629. detto Alcune idee sulle contrattazioni per telegrafo e sui vaglia telegrafici. Estr. Atti Ateneo.

1630. **Bottiglia Angelo.** — Aratura a vapore. — Roma, Botta, 1885.

1631. **Bottoni A.** — Degli animali e delle industrie che ne derivano nel circondario di Montepulciano. — Roma, Forzani, 1882.

1632. **Bougeart Alfred.** — Danton documents authentiques pour servir à l'histoire de la rivolution française. — Bruxelles, Lacroix, 1861.

1633. **Bouquet C.** — (Vedi Briot G.).

1634. **Bourgelat.** — Opere veterinarie. Vol. 8. — Tassi, 1776-9.

1635. **Bourget Paolo.** — Mensonges. — Paris, Lemerre, 1887.

1636. **Bovillo Carlo.** — Liber de intellectu — liber de sensu — liber de nihilo — ars oppositorum — liber de generatione — liber de sapientia — liber de duodecim numeris — epistolae complures. — Parigi, Stefani, 1509.

1637. detto Geometricum opus duobus libris. — Parigi, Vascosano, 1557.

1638. **Bovio Giovanni.** — Sommario della storia del diritto in Italia dalla origine di Roma ai nostri tempi. Fasc. 9. — Napoli, Anfossi, 1883.

1639. detto La Francia. — Napoli, Anfossi, 1883.

1640. detto Discorso commemorativo del dott. Alberto Mario e di Alessandro Castellani in Roma, e disegno di legge per la cattedra dantesca. — Napoli, Anfossi, 1883.

1641. detto La geologia dell'Italia meridionale rispetto all'indole degli abitatori. — Napoli, Anfossi, 1883.

1642. **Bovio Hyacintho.** — Flores medicales. — Venetiis, 1668.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

1824. **Caccianiga Antonio.** — La questione economica e l'agricoltura. — Milano, Commercio, 1875.

1825. **Cadel Attilio.** — Case sane. Memoria. Est. Atti Ateneo. — Venezia, Fontana, 1887.

1826. detto A proposito di un nuovo ponte sulla laguna. — Venezia, Fontana, 1889.

1827. **Cadet Socrate.** — L'etiose minerale e il cholera diffusivo. — Roma, B. A., 1866.

1828. **Cadicamo Giuseppe.** — Della romanza orientale. — Milano, Treves, 1875.

1829. **Cadorin Gio. Batta.** — Nota dei luoghi ove si trovano opere di Tiziano. — Venezia, Visentini, 1885.

1830. **Cadorin Giuseppe.** — Vita di Vendramino Zoldano. — Venezia, 1842.

1831. detto Degli archivii veneti generali. — Venezia, 1847.

1832. **Cadorin Lodovico.** — Nuova enciclopedia artistica. — Venezia, Antonelli, 1864.

1833. detto Ricordo 22 marzo 1868. Manoscritto con fotografie, 1868.

1834. **Cadorna Raffaele.** — La liberazione di Roma nel 1870. — Torino, Roux e Comp., 1889.

1835. **Caetani-Lovatelli E.** — Thanatos. — Roma, tip. Acc. Lincei, 1889.

1836. detta Antichi monumenti illustrati. — Roma, tip. Acc. Linceei 1889.

1837. detto La festa delle Rose. Tramonto Romano. — Roma, tip. dei Lincei, 1888.

1838. **Caffi Francesco.** — Amore e gelosia, episodii dell'opera di Lacrois. — Venezia, Cecchini, 1847.

1839. detto Vita ed opere del prete Gioseffo Zarlino maestro della ducale Cappella di S. Marco. — Venezia, 1836.

1840. detto Intorno alla vita ed al comporre di Antonio Lotti maestro di cappella in S. Marco di Venezia. — Venezia, 1835.

1841. detto Nuovi cenni biografici intorno a Girolamo Trevisan vicepresidente d'appello. — Treviso, 1830.

1842. **Caggiati Primo.** — (Vedi Linati).

1843. **Cahier et Martin.** — Exposition industrie française. — S. d. e t.

1844. **Calderini Carlo Ampelio.** — Annali universali di medicina compilati dal dott. Annibale Omodei. Vol. 102.° — Milano, 1842 e seg.

1845. **Calderini Isidoro.** — La nuova illuminazione a gaz in Milano. — Milano, 1844.

1846. **Calderini Pietro.** — La legge sulla caccia e l'opuscolo del prof. Rondani. — Varallo, Colleoni, 1869.

1847. **Calello Bernardino.** — De mundi creatione. — Patavii, 1585.

(continua)

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **Due**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto*, Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.